Andreotti provoca il rinvio del processo agli spioni Fiat

Napoli, 22

Andreotti non ha perduto l'ennesima occasione di provocare un altro rinvio del processo contro la Fiat, il Sid e numerosi funzionari della questura e dei carabinieri di Torino che avevano schedato per anni migliaia e migliaia di lavoratori della holding torinese. Infatti, il processo, che dopo i numerosi rinvii degli anni precedenti doveva riprendere oggi davanti ai giudici della sesta sezione penale del tribunale napoletano, è stato subito rinviato al 27 ottobre, in quanto il presidente del Consiglio non si decide a sciogliere il vincolo del segreto politico-militare.

Andreotti ha inviato alla corte un telegramma in cui risponde all'invito del tribunale (fatto una prima volta nel dicembre dello scorso anno e rinnovato l'estate scorsa) prendendo ancora tempo: «*Mi pregio* - dice Andreotti - *di comunicare che la questione è tuttora all'esame tecnico-giuridico. Mi riserbo pertanto di rispondere non appena possibile nel merito della richiesta con ogni considerazione*».

La richiesta di esibizione delle schede informative «Sios» era stata avanzata ai giudici dalla Fiom e dalla Fim, costituitesi parti civili nel procedimento.

quotidiano dei lavoratori

venerdì 23 settembre 1977

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr. sv. 1.10

Anno 4° n° 213
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Contro la repressione e il governo dei «sei» Per l'unità del proletariato

Si apre oggi il Convegno internazionale contro la repressione - Migliaia e migliaia di compagni sono già da ieri a Bologna - Importanti adesioni di intellettuali, quadri operai, sindacalisti - Le provocazioni di Stato non sono riuscite a sottrarre lo svolgimento del convegno ai suoi organizzatori - Gli autonomi, calati da varie città, sono stati isolati e battuti politicamente anche ieri - La maturità del movimento e gli aspetti organizzativi-logistici - Sarà un confronto politico che non accetterà alcuna prevaricazione

Dopo il Lirico, Bologna è il più importante momento di opposizione al quadro politico e al sistema

Trappola, Kermesse, raduno di provocatori, adunata di violenti: sono soltanto alcune delle espressioni usate da tutta la stampa italiana [Qdl e Lotta Continua *esclusi*] *per presentare il convegno che si apre oggi a Bologna.*

È vero: c'è una reale tensione intorno a questa scadenza. Una tensione costruita attraverso una martellante campagna terroristica che si è intrecciata con zone di forzatura e di provocazione pur presenti all'interno del movimento. Ma proprio i contenuti e il taglio che ha avuto, nelle diverse città, la preparazione del convegno, ci consente di affermare, oggi, che gran parte di quelle preoccupazioni che noi stessi abbiamo indicato possono essere superate, gestite positivamente. I compagni del movimento di Bologna hanno dato a tutti una grossa lezione, facendo appello alla maturità e all'intelligenza di quanti oggi affluiscono a Bologna, organizzando logisticamente l'accoglienza, riportando sostanziosi successi politici prima ancora che «tecnici», esplicitando con chiarezza i caratteri e il taglio del convegno. L'indicazione di questa scadenza in termini di momento di confronto, dibattito, lavoro politico unitario e pacifico non è una concessione rassicuratrice nei confronti di nessuno, è una vittoria politica *del movimento, frutto del* suo *patrimonio di lotta e di una conquista di reale autonomia* [*ottenuta anche a prezzo di un duro scontro con chi, in nome dell'autonomia, tendeva e tende in realtà a forzare il movimento e trascinarlo verso avventure sciagurate e irresponsabili*].

Queste cose vanno dette, e con forza. Non per dare patenti di bravura a nessuno, e neppure per motivare un «respiro di sollievo», che non abbiamo motivo di provare. Vanno dette perchè questa è una realtà che si è evidenziata con contorni sempre più chiari in questi giorni, a partire dalle assemblee di movimento a Bologna, ma anche a Roma, Milano e in altre città.

Molte parole sono state spese, dal Pci in particolare, per presentare il Convegno senza una vera finalità politica, o - il che è lo stesso - con troppe e contrastanti finalità. La risposta, ancora una volta, è stata data dagli studenti di Bologna, i quali hanno chiarito che non si tratta di un congresso di partito, che si tratta invece di una scadenza di confronto e mobilitazione sul terreno specifico della repressione e su quello più generale dell'opposizione rivoluzionaria al sistema.

È in quest'ottica che anche il nostro giornale e i compagni di Ao-Pdup-Lega si sono mossi ovunque è stato possibile per dare un contributo di analisi e di proposta. Sempre in quest'ottica, rispettosa dell'autonomia e della complessità di realtà interne al movimento, vogliamo qui sintetizzare il nostro pensiero sui contenuti in discussione, o almeno sui principali.

Anzitutto crediamo che il problema della repressione debba porsi a due livelli: al livello della specifica mobilitazione per la scarcerazione dei compagni arrestati e al livello della definizione di una tattica generale che non isoli l'aspetto della repressione, ma lo collochi nell'ambito della battaglia comunista oggi. Sarebbe infatti un grave errore non cogliere le ragioni materiali e politiche da cui scaturisce la tendenza repressiva, o peggio semplificare processi tutt'altro che semplici ricorrendo a schemi disinvolti come quello che vede l'area dei cosiddetti «non garantiti» contrapposta alla classe operaia e alle masse lavoratrici. L'equazione Pci-classe, Pci-regime porta inevitabilmente alle secche dell'avventurismo, sia nella sua versione militarista sia in quella cosiddetta creativa.

Se la repressione è, come pensiamo, un aspetto di un processo più ampio di restaurazione sociale e politica rivolto contro l'insieme del proletariato, allora si tratta di partire proprio dalle divisioni indotte nel proletariato per una politica di riaggregazione che passa per la sconfitta tanto della linea del Pci quanto della linea maggioritaria nelle Confederazioni sindacali.

C'è spazio per una politica del genere? Noi pensiamo proprio di sì. Una dimostrazione spicciola l'ha data proprio in questi giorni il nostro giornale, che ha pubblicato prese di posizione e interventi di quadri operai e dirigenti sindacali di adesione al Convegno bolognese. Certo, si poteva fare molto di più e arrivare ad adesioni non soltanto individuali, ma noi consideriamo un successo il fatto di aver potuto far toccare con mano come la classe operaia e il sindacato siano tutt'altro che uno stagno ostile e impenetrabile anche rispetto a una scadenza «difficile» come questa.

Di più. Se guardiamo all'insieme delle forze e delle persone che in qualche modo hanno promosso o aderito al Convegno, vediamo che Bologna rappresenta già un momento di riaggregazione di quel blocco sociale anticapitalistico di cui tanto si è parlato nell'ultimo anno. Una riaggregazione che - malgrado tutto - procede su un asse politico definito, tanto verso la degenerazione revisionista quanto verso la degenerazione gruppettara ed estremista. Giovani, disoccupati, operai, intellettuali, compagne femministe, militanti della «vecchia nuova sinistra» disponibili a capire e a mettersi in discussione, sindacalisti.

I problemi sono tanti, è certo. Guai a pensare di poter cucinare in pochi giorni una ricetta valida per costruire nell'immediato una larga opposizione e in prospettiva un blocco rivoluzionario. E tuttavia Bologna rappresenta già una inversione di tendenza e la premessa per dare fondamento vero a una tattica e una strategia rivoluzionarie. Dopo il Lirico è questa la più importante manifestazione di opposizione di massa dal 20 giugno. Ma è anche la prima, importante occasione di dibattito intersettoriale e interpartitico da molti mesi a questa parte.

Per questo l'avversario di classe farà di tutto per trasformarla in una prova di forza con gli apparati di polizia, per questo il «partito armato» cercherà in ogni modo di portarla sui binari dello scontro frontale, per questo il Pci cercherà di gestirla alla sua maniera, costruendovi sopra un castello di menzogne.

Non possiamo certo dare noi garanzie a priori. È il movimento nel suo insieme che ha deciso di garantire che il Convegno si svolga sul terreno della discussione, della lotta politica, dell'elaborazione e non su quello dello scontro aprioristico e violento contro tutto e contro tutti.

— **A pagina 8 una presa di posizione di operatori sindacali e delegati su Bologna**
— **A pagina 3 uno speciale sulle centrali nucleari curato da F. Calamida**
— **A pagina 2 un articolo di D. Iervolino sui CpS e Bologna e un servizio sulla Festa dell'amicizia della Dc**
— **Domani pubblicheremo una pagina speciale sulla svolta repressiva a livello legislativo a cura di L. Ferrajoli**
— **Domenica invece pubblicheremo una intervista a Cesare Cases sulla situazione della Repubblica Federale Tedesca**

L'afflusso di compagni in città continua ininterrotto al punto che la stessa stampa locale è costretta a parlare di un numero di partecipanti superiore al previsto. L'università è tutta in movimento, si fanno le ultime riunioni, si prepara un servizio d'ordine, si cerca di indirizzare le migliaia di compagni che arrivano e chiedono indicazioni; è l'ultima fatica per i compagni di Bologna prima dell'inizio del convegno.

Tutti parlano degli ultimi fatti successi, innanzitutto dell'attentato di questa notte alla caserma dei carabinieri: si cerca di aumentare la vigilanza, sapendo che i nemici del movimento sono in molti. Cossiga rilascia dichiarazioni bellicose, si inventa terroristi stranieri e prepara giustificazioni anticipate a eventuali momenti di tensione. Migliaia di poliziotti, carabinieri e persino guardie di finanza che stanno arrivando a Bologna accompagnano in modo eloquente le dichiarazioni del ministro di polizia.

Giornali come *Il resto del Carlino*, distintosi in questi giorni nel loro lavoro per aumentare la tensione, parlano oggi di fiducia con cui la città va ad affrontare questi tre giorni; non tralasciando in ogni caso di parlare di miscela esplosiva che per un nonnulla può esplodere e di avvisare i lettori che a Bologna «si gioca la libertà della repubblica».

Lo stesso Partito comunista, dopo tutte le sue dichiarazioni di disponibilità al dialogo, prepara a modo suo l'accoglienza al convegno mobilitando oltre diecimila iscritti. «È per noi uno dei momenti più critici del dopoguerra» dichiara, «ma questa volta non ci faremo prendere alla sprovvista come a [illegible], organizzeremo mobilitare in tempo migliaia di compagni».

Tutti coloro che dal regolare svolgimento del convegno hanno qualcosa da perdere si stanno dando da fare fino all'ultimo per contrastarlo: sono la Dc, preoccupata dello svolgimento della più grande iniziativa di opposizione al governo di questo autunno, ma è anche il Pci, che sa che dal convegno può uscire una precisa denuncia del ruolo che questo partito va assumendo, sacrificando conquiste storiche della classe operaia per avvicinarsi all'«area di governo», divenendo lui stesso talvolta repressore, in nome di uno stato e di un governo di cui crede di essere parte.

Il dato più importante è che nonostante tutto questo lavoro di allarmismo in città il clima è sereno, anche se molti fra i cittadini non nascondono una certa preoccupazione: il movimento comunque ha già detto non solo di non voler per nessun motivo momenti di tensione, ma anche che vuole aprire da oggi un dialogo e un confronto con la popolazione bolognese, aprirsi all'esterno, influenzare l'opinione della gente.

Questa linea del resto era emersa con chiarezza non solo dall'appello che i compagni hanno inviato al movimento, ma anche dalla condanna dura espressa nei confronti dei propositi dell'«autonomia operaia» organizzata e delle azioni imbecilli e goliardiche di alcuni compagni che passando la notte nell'università avevano causato dei danni alle aule.

L'assemblea di ieri è andata avanti fino a tardi, dopo che ci si era dovuti spostare da Lettere perchè l'aula era diventata troppo piccola per contenere i compagni: i lavori sono continuati in un cinema. Nella serata c'è stato un nuovo momento di tensione con gruppi di autonomi organizzati e compagni del movimento di Bologna: la decisione contestata era quella che toccasse agli ultimi organizzare il servizio d'ordine del convegno. Dopo che la loro proposta è stata battuta, gli autonomi hanno abbandonato l'aula.

Tutto ora è pronto per iniziare questi tre giorni

segue a pag. 7

Claudio Colosio

L'Iri vende le Condotte calpestato ogni accordo

L'esplosiva notizia, confermataci dall'ufficio stampa dell'Iri, telefonata dal nostro giornale al sindacato, ha colto Lama di sorpresa

L'Iri venderà le «Condotte d'Acqua». La notizia che è rimbalzata fin dalle prime ore del pomeriggio negli ambienti giornalistici è stata confermata in tarda serata dal consiglio di presidenza dell'Iri. Alcune anticipazioni si erano già avute con alcune dichiarazioni in proposito del responsabile economico della Dc Ferrari Aggradi che in un comunicato alla stampa ha detto che la posizione della Dc era contraria alla acquisizione dell'Immobiliare all'interno delle partecipazioni statali ma che per la vendita della Condotte lasciava ogni valutazione al Governo.

Un altro sintomo era venuto dalla ripresa in borsa dei titoli sia della Condotte che dell'Iri mobiliare. Evidentemente alcune voci sulle intenzioni del governo erano filtrate ed erano passate all'interno degli ambienti borsistici. Nel complesso però la notizia è giunta come un fulmine a ciel sereno. Si pensava che la soluzione del problema sarebbe andato per le lunghe o quanto meno che gli impegni presi dal governo fossero mantenuti. In realtà vi è stata una vera e propria prova di forza i cui obiettivi politici erano sufficientemente chiari fin dalle prime sparate di Bisaglia che sconfessava l'operato di Andreotti e gli impegni presi nei confronti dei sindacati.

La notizia è stata confermata nel tardo pomeriggio dal responsabile dell'ufficio stampa dell'Iri dott. Carlo Troilo il quale nel confermare che l'Iri ha sciolto «*le riserve tecniche*» ha detto che comunque l'ultima parola spetta al governo. «*Per quanto riguarda il prezzo di vendita della società* - ha proseguito Troilo - *è sempre di 16 miliardi di lire, mentre gli acquirenti saranno Connoly in rappresentanza di un gruppo americano e Federici. Entrambi hanno rilasciato una perizia nella quale si afferma che il finanziere Sindona non ha nulla a che vedere con l'operazione*».

Abbiamo chiesto al dott. Troilo se l'operazione non significa nei fatti una forzatura dell'intera vicenda e ci ha risposto che «*Non lo è in quanto per legge ogni operazione di vendita all'interno delle partecipazioni statali deve avere l'autorizzazio-*

segue a pag. 5

Un articolo di Bruno Manghi sui caratteri della repressione

Ridiscutere anche le certezze analitiche

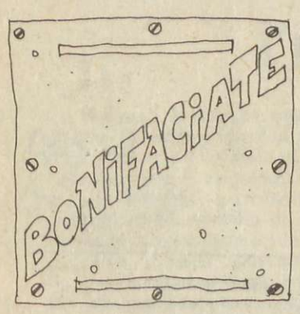
Rispondere alla richiesta di intervenire sul problema della repressione mi vede in difficoltà. Come sindacalista che ha sperimentato un arco abbastanza lungo di vicende sono indotto, per ruolo e per generazione, a considerare questo tempo *non* principalmente caratterizzato da una repressione diretta e di massa sull'azione politica e sindacale. D'altra parte le stesse denuncie correnti riguardano la repressione di militanti non operai (o di nuclei operai più caratterizzati per la loro posizione ideologica-rivoluzionaria che per il fatto d'essere avanguardie di fabbrica).

Dal mio punto di vista, certo deformato dal ruolo e dalla posizione politica, sono quindi indotto a cogliere di più un clima repressivo indiretto fatto di insicurezza, di paura della crisi, con tutti i noti risultati sul terreno della lotta quotidiana. Per me e per altri infine il fatto che la repressione colpisce militanti della sinistra la cui linea riteniamo sbagliata e contrastante con la nostra, rende più difficile una istintiva risposta di solidarietà e di vigilanza sui diritti civili conculcati in non pochi casi. Alla lunga le divisioni ideologiche frantumano elementari solidarietà.

In riferimento alle polemiche di questi mesi credo tuttavia che sia sbagliato affannarsi soltanto sul dilemma se la repressione sociale-politica sia o meno in aumento, o misurare «gradi quantitativi» di libertà rispetto ad altri paesi. La repressione è rilevante sul piano *qualitativo*, anche se colpisce comportamenti quantitativamente «marginali». Bisogna cioè reagire contro la repressione delle libertà politiche e culturali anche se ne dimostra la limitatezza quantitativa. D'altra parte perfino in sistema caratterizzati da un universo «concentrazionario», la repressione diretta e statuale riguarda una minoranza più o meno vasta. Per la maggioranza le durezze sono di ordine culturale e materiale, prevengono l'impegno politico, escludono in partenza comportamenti politici, salvo che in momenti di oppressione militare emergente. Tornando a noi, la repressione richiede perciò una riflessione ed una risposta anche quando si verifica in casi limitati. Infatti il marchio pubblico e statuale la rende *comunque* significativa politicamente, così come la legittimità di una sofferenza consapevolmente inferta è sempre problema generale. Per quanto riguarda invece la polemica con gli «autonomi» sulla loro ambiguità rispetto ai modi di lotta, ciò che mi colpisce non è tanto l'ambiguità sul tema della legalità (per un verso violare la legge, per un altro chiederne la tutela): tutto l'agire politico è sempre ambiguo rispetto alle leggi, a partire dall'agire politico conservatore. Mi colpisce invece, più in generale e indipendentemente dagli «autonomi», la difficoltà a riferirsi a norme, a patti, a regole che superano la politica quotidiana, e rispettano elementi che la politica così com'è praticata non assorbe (diritti di vita, di libertà, di comunicazione) nè può annullare. È questo un problema irrisolto anche per chi intende richiedere nella più scrupolosa legalità formale il proprio comportamento politico. La necessità di patti e di limiti consapevoli allo scontro politico si riferisce all'area della sinistra ma, a mio avviso, va molto al di là. So di dire un'opinione irritante ricordando come esempio negativo un certo antifascismo guerresco, una certa considerazione del fascista come mostro assoluto, assai diffusa nella tradizione della sinistra. È quindi inevitabile che la ripresa di un impegno serio contro la repressione in Europa, pur partendo dalla difesa, dei diritti dei detenuti politici della sinistra, affronti in generale i meccanismi della repressione coinvolgendo nella ineliminabile dimensione di «uomini come noi», anche coloro che aderiscono ad ideologie reazionarie. Se infatti è essenziale cogliere la matrice di classe della repressione statuale, non credo che il criterio di classe sia l'unico praticabile, specialmente in una situazione storica che ci costringe a vedere in modo nuovo i nodi drammatici del rapporto con lo Stato, e aspetti di compressione violenta dell'esistenza che non derivano da una radice di classe.

Bruno Manghi
Segretario Cisl
Milano

DALL'INTERNO



Per ottenere la riapertura delle sei scuole sperimentali a Milano in agitazione gli insegnanti

Ieri mattina manifestazione al provveditorato con sciopero delle sperimentali - Perchè genitori e studenti difendono il tempo pieno - I ragazzi protagonisti della protesta - Oggi assemblea in Camera del Lavoro, martedì assemblee aperte nelle scuole, giovedì forse sciopero

Milano, 22

«Malfatti Tortoreto state attenti la sperimentazione mostra i denti» gridavano stamattina davanti al Provveditorato di Milano studenti, insegnanti, genitori delle scuole sperimentali. Le sei scuole che non hanno avuto l'autorizzazione a proseguireil tempo pieno erano tutte presenti (Marelli, Mattei, Piatti, V di Cinisello, Anselmo, da Baggio, Moneta); la Piatti e la Mattei, giunte in corteo combattivi di giovanissimi studenti, molti genitori, insegnanti, alzavano cartelli di vivacissimi colori raffiguranti Malfatti («Noi non crediamo ai superuomini», sta scritto sotto una gustosa caricatura del ministro). «Perchè ci tenete tanto al tempo pieno?» C'è una gran voglia di parlare nei ragazzi e nei genitori. I ragazzi della Piatti si affollano intorno a noi ci chiedono di dire il loro nome: Pietro, Ivo, Marisa, Silvio, Emilio, Roberta sono orgogliosi, perchè l'assemblea dei genitori si era pronunciata ieri per la non partecipazione degli studenti alla manifestazione, e invece loro si sono organizzati, hanno fatto cartelli e striscioni, sono venuti e adesso gridano: «Tortoreti, Malfatti, ridateci la Piatti». «Difendiamo il tempo pieno, perchè è una scuola in cui nessuno deve fare i compiti per conto suo a casa. Facciamo lavoro di gruppo, assemblee per decidere quello che dobbiamo fare». «Ci divertiamo moltissimo a studiare,leggiamo i giornali e poi siamo uniti, ci aiutiamo l'un col l'altro. Siamo andati al Cuz, abbiamo visitato redazioni dei giornali. Prima di bocciare ci sono riunioni di professori e genitori, e poi non bocciano mai quelli che hanno difficoltà anche se si applicano, ma solo quelli che non vengono proprio mai a scuola». «Ci sono tanti genitori che vanno a lavorare e chiedono il tempo pieno Un mio amico adesso abita a Pero e va alla scuola normale: i suoi genitori lavorano e lui deve farsi da mangiare da solo».

Chi ha scelto la scuola a tempo pieno pieno è per avere una scuola diversa». Intervengono i genitori, che hanno perduto una giornata di lavoro per venire qui: «Lo facciamo perchè è troppo importante essere tranquilli, sapere che i ragazzi sono custoditi, non in mezzo alla strada in quartieri dove c'è la droga e la delinquenza Dicono che ci vogliono aiutare, e poi dopo dieci anni cambiano tutto, io ho quattro figli, una mia amica ne ha otto». «Bisogna anche denunciare la truffa ai nostri danni e l'appoggio alle scuole private. Dalla nostra presenza si vede la composizione sociale del quartiere. Alla scuola dei preti, San Gaetano, 70 mila lire al mese per dar la merenda ai bambini. La lotta per la sperimentazione è anche lotta contro la scuola privata, che deve sparire, perchè la scuola di stato è un diritto». «Lo chiedono i nostri figli di studiare in un modo diverso la scuola deve soddisfare l'istruzione e il servizio sociale». C'è un volantino dei ragazzi dell'Anselmo da Baggio, che chiarisce che il problema è degli insegnanti licenziati o trasferiti, delle famiglie, che nella scuola normale devono comperare i libri (qui invece funzionano biblioteche di classe e generali), delle mamme lavoratrici Brunella, Marco, Ivan, Stefano, Walter, della Mattei di Baggio insistono sulla spesa e sulla qualità della loro scuola: «Se la scuola diventa normale ci sono dei ragazzi che «come fanno?» e anche i genitori in difficoltà». «Ci vogliono chiudere, ma se qualcosa di nuovo hanno fatto anche nelle altre scuole, lo hanno copiato da noi». «Non avranno impianti sportivi nè strutture a Baggio, la scuola è l'unico punto di aggregazione», aggiungono i genitori.

Hanno scioperato anche scuole che continueranno a tempo pieno: le elementari di Limbiate (quest'anno siamo tranquilli, ma di questo passo un altr'anno tocca anche a noi), la scuola media di Caselle Lurani e quella di Sovico. Da Novate, dove tutte le scuole hanno scioperato, è arrivato un pullman di genitori e insegnanti, organizzato dal Comune, che ha aderito. Portano mozioni di adesione dei consigli di fabbrica (Speat, Testori, Fargas, Triulzi, Cifa, Lavoratori del Comune), del Pci e del Psi di Novate. Il Cuz di Baggio ha fatto sua la mozione della assemblea della Mattei, fornendo adesione politica e impegno. È presente anche un rappresentante del consiglio dell'Alfa, venuto a prendere contatti e anche il Cuz zona 20 ha promesso iniziative.

La delegazione entrata in provveditorato per trattare esce portando le solite promesse di «interessamento»! I lavoratori, genitori, studenti, decidono di continuare l'agitazione fino alla risposta positiva martedì assembleee aperte in tutte le scuole di Milano e provincia su calendario scolastico e sperimentazione, indette dai sindacati; giovedì probabilmente uno sciopero di tutte le scuole che verrà deciso domani in un'assemblea generale alla Camera del Lavoro. Alle 12 il corteo si è spostato in piazza Duomo: girotondi di ragazzi e slogan, uno scioglimento festoso, gestito dai ragazzi, ma anche per questo ben minaccioso per la Dc e i suoi burocrati.

M.T.R.

Alla manifestazione di ieri mattina, i più combattivi erano i bambini, che con cartelli, striscioni, rivendicavano il loro diritto a continuare la scuola a tempo pieno.

Sempre la solita musica alla «Festa» della Dc: cariche ai terremotati

Iniziata in Friuli la «Festa nazionale dell'amicizia» - In nome della amicizia i carabinieri caricano subito femministe e terremotati - Dibattiti numerosi, ma tutti gestiti in casa - Solo i Dc partecipano

Udine, 22

Quali siano le intenzioni della Dc al suo festival nazionale lo si è visto subito oggi. «Essere donna oggi» era il titolo del dibattito che si doveva tenere a Udine alla sala «Aiace» con la partecipazione del ministro Tina Alselmi. Approfittando dell'occasione il Coordinamento dei terremotati ha deciso di distribuire un volantino di denuncia della festa Dc proprio li in Friuli dove ancora la gente sta discutendo degli scandali delle casette prefabbricate. Contemporaneamente l'Mld e i collettivi femministi della zona avevano deciso di esporre una mostra sui problema della donna. Ma evidentemente la loro presenza non era gradita. Alla richiesta di poter entrare nella sala per poter partecipare al dibattito ha risposto subito la forza pubblica chiamata in forze dai democristiani. La carica dei carabinieri è stata violenta coi calci dei moschetti contro terremotati e compagne. I condelotti innestati non sono stati usati solo perchè date le ristrettezze del luogo avrebbero colpito anche i democristiani riuniti. I contusi sono parecchi colpiti nella selvaggia aggressione.

Palmanova, 22

Finalmente ci siamo. Il partito al governo ha iniziato la sua prima festa nazionale, il *Popolo* è uscito in edizione speciale per le genti friulane, i giovani del movimento giovanile fanno vendita militante nei quartieri coinvolti alle iniziative. La Dc insomma ha messo l'abito della festa e appare proprio una forza popolare e di massa. È questa l'immagine che da alcuni giorni ci viene propinata dalla stampa nazionale e con ancora maggiore intensità da tutti gli organi di informazione indipendenti della regione. È un'immagine che funziona da antidoto rispetto a quella degli scandali e dei sospetti, in prima pagina sino a pochi giorni fa. Ma, si sà, chi doveva pagare ha pagato anche gli «onesti» Zamberletti si sono dimessi e i sindaci hanno dimostrato di che pasta sono fatti e sono rimasti al loro posto; da adesso in poi si può veramente cominciare a ricostruire con piena unità di vedute e consensi e... con l'occhio rivolto alle prossime elezioni regionali.

In realtà fra la gente, questa «festa» convince assai poco e il sentimento più diffuso è quello che si prova di fronte ad una perturbazione più o meno naturale rispetto a cui non rimane altro da fare che aspettare che passi. Certo è che, sotto sotto, con questa prova di forza la Dc si è infilata all'interno di una grossa contraddizione: si invade il Friuli con migliaia di estranei per una iniziativa fra «nazionale» che trascura completamente la faticosa lotta di una popolazione per il riconoscimento della propria «nazionalità». Non credo che l'assoluta indifferenza dell'organo della Curia udinese (non una sola riga) vada interpretato nell'ambito di una piena separazione tra fede e politica: ci sono attriti che questa festa approfondisce anzichè sanare.

Il programma non prevede alcuna iniziativa reale di approfondimento dei problemi che travagliano la società friulana oggi di fronte alle possibili ricostruzioni e lo stesso (piuttosto deserto) dibattito di apertura sui «valori della città da costruire assieme» presentato come un «collegamento diretto con la situazione del Friuli dopo il terremoto» si è rivelato un noioso coacervo di genericità; non privo di volontarie amenità come il fatto che, in un convegno presieduto da un venditore di aziende di stato come Bisaglia, il professor Lombardini si sia lanciato in una precisa spiegazione della secondarietà della questione della proprietà dei mezzi di produzione, rispetto alla centralità della socializzazione dei servizi.

Il grosso della festa si svolgerà a Palmanova, una città caserma, costruita per le necessità militari della repubblica veneta, ed ancora oggi sede di innumerevoli unità dell'esercito italiano; una città che è il simbolo del significato che in Friuli hanno assunto le diverse amministrazioni statali che via via sono seguite nel corso dei secoli e che hanno determinato un continuo processo di emarginazione e di depauperamento delle risorse locali. È in questa città-fortezza, da cui si può entrare e uscire unicamente attraverso delle porte (sei) con tutti i problemi di traffico che si possono immaginare ma anche con una certezza assoluta di controllo di qualsiasi possibile dissenso, che si esibiranno i grandi del primo canale televisivo assunti a simbolo di identificazione popolare. Mike Bongiorno, Pippo Baudo e il Mago Zurlì saranno i mattatori di una serie di spettacoli di cui è fin d'ora possibile ipotizzare l'alto contenuto innovativo e culturale e che rappresentano un motivo di richiamo a cui speriamo molti sappiano resistere.

I dibattiti e le iniziative di approfondimento politico sono invece diffuse su tutto il territorio regionale ad esclusione delle zone terremotate. Vi saranno dibattiti e convegni con la partecipazione di tutti i dirigenti più noti, da Moro ad Andreotti, da Fanfani a Zaccagnini, e con una rapida esposizione dello «sbadato» Rumor. Quello che colpisce è che queste iniziative, anche nei dibattiti che più sembrano aperti e perfino nella presentazione di libri, il tutto è affidato a soli esponenti o comunque persone facenti parte dell'area democristiana. Basta citare l'esempio dell'incontro sul tema «i partiti e il sindacato nell'attuale fase politica ed economica» a cui interverranno: Tina Anselmi, Donat Cattin, Moro, Storti, Macario, Cabras e Bravo (non noto al di là della regione ma Dc anche lui). Sembra quasi che la maggior preoccupazione sia quella di dimostrare la propria bravura e l'autosufficienza della propria forza: c'è bisogno di una cultura democristiana e questa occasione sembra il momento ideale per cominciare ad imporla.

Questa mattina in un convegno si è parlato di «valori facenti parte dell'ideologia e del pensiero politico della Dc», senza di fatto mai fare riferimento alla dottrina sociale della chiesa, e del resto nulla nel festival c'è che abbia qualche attinenza con questioni di rapporto tra fede e politica. L'immagine di partito moderno e laico è così costruita.

Tra qualche giorno verrà Strauss a spiegare l'internazionalismo.

LATINA
Repressione e trasferimenti

Latina 22 set.

L'intervento di 250 uomini tra polizia e carabinieri ha posto fine alle 11 di oggi alla rivolta nel carcere di Latina, cominciata nella tarda serata di ieri. Dopo aver distrutto vari reparti del carcere di via Aspromonte i detenuti in nottata si erano barricati nel piano superiore dell'edificio dopo aver ostruito la scala con suppellettili e masserizie. Dopo vari contatti tra magistrati e il ministero di grazia e giustizia, è stato deciso il trasferimento di cinquanta dei 106 detenuti ospitati nella casa circondariale, i trasferimenti sono avvenuti a bordo di pulman della polizia: l'isola dell'Asinara, Cagliari sassari, oristano, palermo, trapani, caltanissetta, enna , Volterra, Spoleto le destinazioni. I detenuti hanno preso posto, dieci per volta nei pulman con una scorta complessiva di 120 carabinieri.

Per una telefonata finisce in galera...

Per una telefonata va in galera e lo condannano a 4 mesi per oltraggio. Non è stata una intercettazione del Sid, o una «cimice» nascosta nel telefono, ma proprio un'innocente telefonata, in una zona dove i telefoni erano tutti rotti. La notizia è di alcuni giorni fa, ma riteniamo utile tornarci sopra, anche perchè ce lo ha chiesto il compagno, per fare alcune considerazioni sul «clima» della repressione, sulla «caccia alle streghe» e sull'uso degli strumenti di informazione. Riassumiamo in breve: Francesco Pintore, un giovane compagno disegnatore tecnico e artigiano, la sera del 1° settembre stava cercando un telefono al centro di Roma: tutti rotti. L'unico telefono stava in un ristorante, il «Passetto» dove si trova la roma bene. Il compagno, vestito da «compagno», entra nel locale e chiede dov'è il telefono. Per tutta risposta gli dicono che possono telefonare solo i clienti. Il compagno. esasperato, si siede ad un tavolo e ordina una minestra (anche perchè aveva fame). Il direttore del locale chiama la polizia che manda una «squadra» in borghese, la quale, senza nessuna richiesta formale e senza farsi identificare ammanetta il compagno, lo malmena, con grande «can-can» e lo porta al distretto di polizia. Il compagno ha i polsi segati dalle manette, otto punti in testa per un colpo di calcio di pistola, contusioni in tutto il corpo. Viene lasciato 24 ore in guardina, poi viene trasfeirto a Regina Coeli, dove un infermiere, poi «misteriosamente» sparito constatava la gravità delle percosse subite. 10 giorni in isolamento, poi il processo. Il compgno scopre di essere «diventato», secondo la stampa e la questura un cultore di «karatè» (alla visita di leva è stato scartato per insufficienza toracica), appartenente ad un «rachet delle protezioni», picchiatore incallito (avrebbe pestato 8 agenti di polizia), devastatore e chi più ne ha ne metta. Il compagno non ha potuto vedere i familiari (a loro hanno detto che lui non voleva vedere nessuno). Il tribunale, dopo le contraddizioni in cui cadono i componenti della squadra speciale, dopo l'incredibile versione dei fatti, riduce la pena richiesta a 4 mesi con la condizionale.

risparmiamo al lettore la solita storia del modo come uno entra e sta in un carcere. Sono cose ormai che abbiamo purtroppo già vissuto, contro cui lottiamo; ma una nuova cosa ci sconcerta: il compagno è stato arrestato da una squadra in borghese; al distretto ha visto solo persone in borghese: ma insomma, come per i militari in libera uscita, anche i poliziotti in servizio stanno in borghese? E a noi chi ci dice che sono poliziotti? L'esperienza dello scorso inverno ci ritorna in mente: le squadre speciali li funzionavano per le grandi operazioni, poi sono passate alle piccole. Ma c'era anche l'altra polizia, quella ufficiale. Ora sembra sparire anche questa: che vuol dire?

Il nuovo referendum: cappio al collo della Costituzione

(*nostro servizio*)

Roma, 22

Si torna a parlare di referendum e, naturalmente, delle proposte di limitazione all'esercizio di questo diritto, contenute nelle proposte di oggi presentate a giugno da Pli, Dc e Psdi.

Che se ne torni a parlare ora è abbastanza logico: prima alcuni «boatos» negli ambienti politici hanno fatto tornare l'attenzione sulle proposte di legge, il problema per la vicinanza delle scadenze di ben 9 referendum (aborto e 8 referendum).

Poi è venuto il fatto, cioè la lettera di alcuni parlamentari socialisti contrari alle proposte di limitazione e, infine, la presa di posizione del segretario dello stesso partito. Nel clima dell'accordo a sei è raro che qualcuno prenda posizioni in contrasto con quelle delle altre forze che sostengono il governo Andreotti: per questo il fatto che uno dei sei soci si pronunci espressamente contro una proposta di legge Dc-Psdi-Pci è un fatto di cui va rilevato il valore; questo, naturalmente, senza concedere nessuna attenuante alla politica del Psi che troppe volte ha fatto grandi discorsi di principio, presentandosi poi al momento giusto non solo senza convinzione, ma anche senza la volontà di continuare fino in fondo la lotta per salvaguardare il diritto al referendum, che sta per venire minato.

Vediamo infatti i caratteri delle leggi che si vorrebbero far passare, con il parere favorevole della quasi totalità dei partiti. Innanzitutto, come noto, il «quorum» di firme viene elevato da 500 mila a 1 milione, cioè raddoppato; la motivazione ufficiale è che il legislatore, al tempo della costituente, calcolò il quorum rispetto al corpo elettorale di allora, che oggi è però aumentato. Questa la motivazione principale su cui si regge tutta la proposta di legge di modifica costituzionale, cioè quella proposta dai tre partiti. La motivazione, valida in sè, non è però giusta se rapportata alla situazione reale del '47 e di adesso: innanzitutto all'epoca della costituente la raccolta delle firme per un referendum non doveva subire l'attuale boicottaggio dei mezzi di informazione e degli altri strumenti di cui invece oggi il potere dispone.

Ma le norme più restrittive sono quelle contenute nella proposta di legge comunista: questa va oltre le tre di modifica costituzionale e si affianca ad esse proponendo una serie di meccanismi che rendono estremamente complicata la raccolta delle firme; innanzitutto la raccolta non potrà più essere indetta nel periodo di tempo scelto dai promotori, bensì entro 15 giorni dalla presentazione della richiesta; è vero che non cambierebbe niente, poichè nellalegge è detto che la Gazzetta Ufficiale dovrebbe pubblicare immediatamente la richiesta, ma tutti conoscono i ritardi cui è soggetta la pubblicazione da parte della G.U., rendendo così abbastanza casuale la data dell'inizio della raccolta di firme. Altre norme restrittive riguardano il «periodo bianco» di tre anni, cioè l'impossibilità di presentare la richiesta di abrogazione di una legge nei tre anni successivi alla sua entrata in vigore e la possibilità per il presidente della repubblica di bloccare il referendum se è in discussione un progetto di legge. Una serie di proposte dunque estremamente pericolose, non tanto perchè, come dicono i radicali, eliminano la costituzione, quanto perchè tendono a bloccare uno dei principali diritti e strumenti democratici. È vero, come dicono i relatori delle proposte democristiane e socialdemocratici, che le proposte non sono una risposta ai referendum sull'aborto ed agli altri 8 (perchè i tempi di una modifica costituzionale sono troppo lugnhi per permetterne l'approvazione entro la primavera prossima), ma ai colpi di mano siamo già abbastanza abituati per non aspettarcene uno anche su questo punto.

Sottoscrizione al 22 settembre 1977 [Nuovo obiettivo]

Compagni di Cantù	100.000
«Sirena» di Alba Adriatica (To)	5.000
Compagni di Tradate	15.000
Vendendo il QdL al Raduno Regionale Partigiani della Val d'Ossola	
Samarate	4.000
Piero di Roma	10.000
Raccolti tra i compagni di Bolzano	30.000
Doretta P. di Padova	20.000
Due lavoratrici di Duina Aprilia (Lt)	20.000
Impegni mensili	
Mastrocesare Franco Vaiano (Firenze)	10.000
Raffaele Florio di Roma 5° versamento	10.000
Totale del giorno	**224.000**

Allarghiamo la discussione sulle differenti forme di repressione: l'obbedienza come virtù

Tiara, scettro e spada

Nel dibattito in corso sulla repressione in vista del convegno di Bolgona è stato finora quasi assente il tema del rapporto fra repressione e potere clericale, repressione e ideologia religiosa: eppure si tratta di una realtà che le masse sperimentano ogni giorno, anche se fa parte della natura propria di questo genere di repressione l'apparire in forma mascherata e mistificata. Sarebbe facile compilare un lungo elenco di episodi dei quali sono stati negli ultimi anni protagonisti e vittime, comunità, preti, singoli cristiani che hanno cercato di sottrarsi al rigido controllo delle gerarchie ecclesiastiche e hanno denunciato le molteplici compromissioni della chiesa con il potere: non a caso si è parlato di un «dissenso» cattolico. Ma non è questo [la repressione interna alla chiesa] l'aspetto che vogliamo in questo momento sottolineare. La lotta al potere clericale e all'ideologia religiosa [che per noi è qualcosa di ben diverso dalla fede] interessa tutti e non solo i credenti, per i condizionamenti che quel potere e quell'ideologia esercitano, con la sanzione giuridica del regime concordatario, su numerosi aspetti della vita sociale e dei comportamenti collettivi, dalla scuola alla assistenza e alla gestione dell'emarginazione, dalla vita familiare alla morale corrente. Che il «personale» fosse anche «politico» o politicamente gestibile, la chiesa e la Dc l'hanno capito da tempo: i milioni di voti che esse hanno gestito, utilizzandoli come puntello al regime democristiano, sono stati ancora e sono in parte, voti di emarginati, di donne, di giovani intrappolati nell'ideologia integrista, di disoccupati e di lavoratori precari. Di fronte alle lotte alle contestazioni che hanno incrinato profondamente la compattezza di quell'intreccio di ideologia e di potere su cui si è fondato in questi anni il regime Dc, si risponde rilanciando il «mondo cattolico» come realtà separata e contrapposta rispetto al moado profano, con una sua identità ideologica fortemente caratterizzata che consente patteggiamenti di vertice con le sinistre istituzionali ma condanna inesorabilmente i tentativi e le esperienze di quei credenti che hanno scelto la militanza di classe. Nonostante tutti i tentativi di normalizzazione e di ricompattamento, il mondo cattolico è attraversato da formidabili contraddizioni che è compito delle forze che si battono per il socialismo saper cogliere per costruire, contro le mistificazioni dell'interclassismo cattolico e democristiano, l'unità di classe del blocco proletario, all'interno del quale anche i compagni credenti possano portare il loro contributo di esperienza e di lotta.

Passare dal dissenso all'alternativa di potere significa anche capacità di assumere all'interno di una strategia di lotta per il socialismo la questione cattolica come uno dei terreni di iniziativa politica dell'intero schieramento di classe. Per questo motivo ci sembra riduttiva la proposta di assemblee specifiche di «cattolici di sinistra» a Bologna avanzata da alcuni compagni: se ha un senso tutta la nostra esperienza, è quello di uscire dal ghetto clericale, di voler essere compagni fra compagni e militanti fra militanti, di voler partecipare fino in fondo alla ricerca e alle difficoltà del movimento nel suo complesso.

Mentre oggi molte certezze «rivoluzionarie» degli scorsi anni sono messe in questione, noi vogliamo riconfermare l'attualità della lotta per il socialismo nella presente situazione del nostro paese, contro i disegni di ristrutturazione capitalistica in fabbrica e nella società, contro i tentativi di normalizzazione politica e sociale. Mentre la «democrazia» del regime rivela sempre più il suo volto autoritario, anche se si copre abusivamente dell'aggettivo «cristiana» sorretta dal consenso attivo dei partiti dell'arco costituzionale, vogliamo ribadire l'impegno militante per un'alternativa di classe, nella direzione della democrazia e del potere proletario. A Bologna [per chi avrà la possibilità di esserci] e oltre Bologna, nelle scadenze di lotta politica dei prossimi mesi.

Domenico Jervolino e Lorenzo Piombo della Segreteria Nazionale di Cristiani per il Socialismo

ROMA
Brigate Tozze: i nuovi corazzieri

Roma, Piazza Navona, ore 20, al termine della manifestazione del movimento per la liberazione dei compagni in carcere, un gruppo di Autonomi ha caricato i compagni dell'area creativa gettando nella fontana Beccofino; immediatamente la reazione e la protesta di tuaae le tribù che in precedenza avevano partecipato alla manifestazione scandendo slogan come «il tè bollente ce l'ha insegnato, prima di berlo va raffreddato», Carabinieri dovevate, mentre kappler faceva le sclate», oggi più che ieri a via dei Volsci ci sono i corazzieri». Pure che proprio quest'ultimo slogan abbia provocato la reazione delle Brigate Tozze, che hanno risposto alla critica nel solito modo: sarebbe proprio ora di finirla!

Il gruppo parlamentare di Dp ha emsso oggi un comunicato in cui denuncia l'intenzione trapelata dal ministro Donat Cattin di presentarsi al prossimo dibattito parlamentare sulle scelte nucleari con un nuovo piano. Questo infatti renderebbe impossibile la discussione; il gruppo ha anche comunicato di far propria la proposta emersa resentemente, di chiedere il rinvio di un anno di ogni decisone sulle questioni nucleari per aver così gli elementi conoscitivi reali su tutto il problema.

SPECIALE ENERGIA

La crisi ci ha posto un problema: l'energia. Ma quale?

Dalle lotte contro il piano energetico governativo al problema delle fonti alternative - È un banco di prova per una proposta che dobbiamo saper fare a tutto il movimento operaio - Contro le scelte falsamente «neutrali» dei riformisti

La subordinazione internazionale

L'esperienza di movimento degli ultimi due mesi si è venuta caratterizzando sempre più positivamente su una linea di opposizione generale al piano Energetico Nazionale del governo Andreotti e di denuncia dei cedimenti che hanno caratterizzato la linea dei partiti storici della classe operaia nei confronti della Democrazia Cristiana e della strategia di penetrazione economica e politica delle multinazionali americane nei confronti del nostro paese. In particolare alcuni dei temi centrali dal movimento sono stati:
- la consistenza rilevante e senza precedenti nel nostro paese di investimenti concentrati in un settore di produzione e in un breve arco di tempo. Questi investimenti se da un lato non garantiscono di far fronte al fabbisogno energetico previsto secondo l'attuale «modello di sviluppo» comportano:
1) un aumento elevato delle tariffe elettriche
2) l'indebitamento economico con gli Usa: Carter durante la visita di Andreotti ha dichiarato la sua disponibilità a fornire i capitali necessari per l'investimento con le evidenti conseguenze sul piano della dipendenza politica
3) lo storno di risorse finanziarie da settori produttivi ad alta intensità di lavoro
4) una forte ipoteca sulla già stentata contrattazione dei piani di riconversione produttiva nelle aziende sia pubbliche che private
5) un ulteriore approfondimento del dualismo strutturale che caratterizza la nostra economia con l'aggravante di localizzazione prevista per il Mezzogiorno di tutte le fasi più nocive della lavorazione del materiale radioattivo (con conseguenze immaginabili ad esempio per tutta l'agricoltura meridionale già messa definitivamente in crisi dall'ingresso dei paesi cosiddetti mediterranei nella Cee)
6) un livello di militarizzazione sia dell'organizzazione del lavoro aziendale che della società nel suo complesso difficilmente sottoponibile al «controllo democratico e popolare» *ma invece base materiale atta a giustificare forme di autoritarismo e di repressione sempre* più gravi anche se apparentemente neutrali. La rigida organizzazione del lavoro può costruire un modello capace di condizionare una più generale conversione autoritaria dell'organizzazione e del lavoro, estendibile perciò ad altri settori
7) gravissimi problemi ambientali, di nocività e sanitari di diverso ordine, in particolare (ma non solo) per quanto riguarda le tecnologie e gli impianti di riprocessamento (in generale non è risolto il problema del trattamento e dell'eliminazione delle scorie)
8) prevedibili e possibili danni ecologici sia per la flora, la fauna, le acque, che per il ciclo alimentare.

È certamente conquista del movimento operaio e degli spazi di potere aperti con le lotte di questi anni la possibilità di aprire un fronte di lotta sul problema delle risorse energetiche, che sarà uno dei punti caldi dello scontro di classe dei prossimi anni. Sottovalutarlo significa assegnare al partito un ruolo minoritario e subordinato e indebolire, non solo su questo terreno specifico, la complessità della nostra iniziativa politica.

Alle scelte e lotte su questo terreno sono collegati modelli di vita, di lavoro, di consumi e soprattutto di rapporti e assettu del sistema sociale e politico. Le operazioni politiche in atto e le decisioni (separate dal dibattito di massa) condizionano e condizioneranno i rapporti interni fra le classi, i livelli di subordinazione dell'economia italiana (ma non solo, si tratta di una più generale subordinazione politica) rispetto alle maggiori potenze imperialiste (Usa, Urss, Germania) e al capitale internazionale. È prevedibile che questo sarà terreno di scontro nell'elezione del parlamento europeo (si collega infatti anche al problema dell'agricoltura, altro nodo di per se importante) ed è possibile costruire un fronte di opposizione a livello europeo (che già si è espresso in molte lotte).

Il movimento di Montalto

Tutti questi elementi di consapevolezza politica il movimento antinucleare nella Maremma li ha acquisiti e fatti propri. Rimane aperto il problema della gestione politica di questa battaglia che sia in grado di garantire lo schieramento di classe sempre più deciso. Va inoltre sottolineato come la progressiva maturazione del movimento la sua capacità di tessere rapporti ampi e di massa, la riscoperta e la consapevolezza collettiva e di base con cui ha gestito questi sei sette mesi di lotta; la critica quindi di contenuto (resa possibile da una progressiva riappropriazione popolare dei dati cosiddetti tecnici) e di metodo di condotta nei confronti della «società politica» e segnatamente del governo e dei partiti della sinistra che lo sostengono ha fatto si che strati sempre più ampi di militanti e di intellettuali del Pci e del Psi in questi ultimi tempi abbiano preso posizione assai critica nei confronti della gestione di questa vicenda condotta avanti dai loro partiti. In particolare per il Pci appaiono assai significative le prese di posizione di due distinti gruppi: i comunisti, cattolici come La Valle e Franzoni che incentrano le loro posizioni sulle questioni di democrazia e sul problema del modello di sviluppo. Il gruppo dei tecnici (universitari e della sanità, nonchè docenti di fisica) che vanno da Campos Venuti a Tabet a Bernardini allo stesso Giovanni Berlinguer e Laura Conti che hanno per la maggior parte seguito le lotte sviluppate dalla classe operaia alla fine degli anni '60 sulla nocività e che quindi si rifanno ad elementi centrali di tutto il patrimonio relativo alla contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Naturalmente per il Pci vale la regola del centralismo burocratico per cui queste posizioni stentanto ad aprire nel partito un dibattito in presenza di una linea ormai ufficializzata.

Per il Psi la questione è diversa nel senso che probabilmente la maggioranza di questo partito è contraria alla scelta nucleare e il dibattito svolto sull'*Avanti* ne è una testimonianza evidente. Ma la costruzione della linea politica di questo partito risponde anche in questo caso a logiche di corrente e di interessi di gruppo, nonchè ad una storica subordinazione al Pci per cui poi a livello nazionale non riesce ad esprimere una posizione compatta, unitaria, chiara. Per il movimento sindacale la questione è ancora più complessa perchè la gestione della linea nella federazione unitaria è stata sostanzialmente di marca Cgil ed ha risentito della carenza totale di dibattito di cui abbiamo accennato. Elementi critici cominciano comunque a comparire in alcuni settori della Cisl e della Uil (metalmeccanici) senza contare la presa di posizione congressuale della Federbraccianti.

Certo la grande stampa di informazione ha giocato il suo ruolo di regime in questa convinzione ma nemmeno a questo livello siamo riusciti a condurre una battaglia di opinione in grado di coagulare operatori dell'informazione e giornalisti democratici. È stato lasciato spazio a livelli di autoritarismo (il metodo addirittura anticostituzionale con cui è stata scelta la localizzazione di Montalto) e di corruzione di massa legalizzata e avvallata dalla sinista (la mediazione operata tramite delega dalla Alleanza dei contadini di Viterbo per l'espropriazione di cosiddetti «coltivatori diretti» in realtà proprietari assenteisti a 23 milioni per ettaro) assai pesanti.

La mancanza di egemonia da parte nostra ha fatto si che venisse a mancare una rapida messa in crisi o comunque un continuo richiamo al dibattito dei partiti della sinistra storica e quindi, un rafforzamento politico delle pur ampie posizioni di dissenso presenti in queste organizzazioni.

Ma per qualificare innanzitutto la nostra battaglia politica a livello di massa ed incidere sulle contraddizioni interne al sindacato e ai partiti della sinistra è necessario esprimere una posizione organica sull'insieme dei problemi e confrontarsi con tutti gli argomenti portati dai sostenitori del programma energetico governativo.

Le risorse. Un problema operaio

Le tradizionali fonti di energia, è il caso del petrolio, (anche se nell'arco di molti decenni) vanno esaurendosi. Il costo del petrolio tenderà ad aumentare gravando sempre più pesantemente sulla bilancia dei pagamenti. Questo può portare ad un aggravamento della degradazione dell'economia italiana.

Su questo quotidiano si è sviluppato un ampio dibattito sul problema energetico; tutti i compagni hanno potuto esprimere le loro posizioni, me compreso per quanto mi riguarda le ho profonda,ente modificate nel corso della discussione. Ora si tratta di esprimere una chiara e non equivoca linea di partito, ovvimaente suscettibile di approfondimenti, e di assumere l'iniziativa. Le linee di fondo che vengono qui riportate sono il prodotto del confronto tra i settori del partito più direttamente interessat! dalle posizioni espresse dall'ufficio operaio e rispondono all'orientamento del coordinamento Ao-Pdup-Lega che ha recentemente affrontato questo tema con i compagni della commissione ricerca di Dp.

Manifestazione alla centrale nucleare di Caorso. Nella foto sopra la turbina della centrale nucleare del Garigliano. *(Foto Giovannetti e Tremolada)*

Questo processo di degradazione è già in atto nel quadro della divisione internazionale del lavoro e va da parte nostra contrastato; *non per una difesa interclassista delle «esigenze del paese»* ma in quanto è nella direzione dell'approfondimento dello sviluppo diseguale del capitalismo (nazionale ed internazionale), gestiti in termini di potere dalle classi dominanti per frantumare il mercato del lavoro, stratificare la classe operaia, dividere Nord e Sud e ostacolare così il processo di riunificazione del proletariato.

Porre al centro delle nostre posizioni sul problema energetico la lotta per la riunificazione del proletariato consente di evitare sia una posizione parallela a quella dei radicali sia una prossima a quella interclassista «del progresso è comunque un bene» sostenuta dal Pci, senza valutare in che misura la scelta nucleare è progresso, cosa comporta nei rapporti tra le classi e sostenendo in definitiva la completa neutralità della scienza e della tecnica. Più che su nuovi modelli generali di sviluppo che separano il domani dall'oggi o sull'opposizione di principio al nucleare conviene perciò partire dalle conseguenze politiche di breve e medio periodo della scelta nucleare (che determinano il terreno di scontro e il modello di sviluppo vero).

Non perchè la questione energetica non ponga il problema del modello di sviluppo e anche più in generale della lotta per il socialismo, ma piuttosto per una nostra necessità di collegare la propaganda sulla possibile società alternativa alla concretezza delle proposte e linee di lotta da seguire nello scontro come si presenta. È noto che noi non valutiamo i rapporti di forza tali da affermare attuale e possibile la direzione operaia sul modello di sviluppo, disponendo delle leve di governo, e che questo è un obiettivo di non breve periodo. Più concretamente la classe operaia lotta per un condizionamento e orientamento del modello di sviluppo all'interno dello sviluppo dello scontro di classe. Questa lotta è tanto più efficace, quanto più sa indicare linee di sviluppo alternativo. In questo senso ci poniamo il problema del modello di sviluppo, quale prodotto dei rapporti di forza in campo e non consideriamo le nostre posizioni su questa (e su altre) questioni come un pezzo di programma sul quale costruire nell'immediato «l'illusione dell'unità delle sinistre», che richiede profonde trasformazioni e lotte di massa. Si tratta di un programma di lotta per il movimento, per imporre una linea di classe operaia: un programma di lotta propositivo e di sviluppo di egemonia (combattendo perciò con forza concezioni luddiste o minoritarie o parziali).

Il Pci e la linea egemone nel sindacato (o meglio l'insieme del sindacato pur con differenziazioni) collocano la scelta nucleare nel quadro della centralità dell'impresa, di «democrazia economica» fortemente influenzata dalla logica dell'accordo programmatico con la Dc e più in generale dell'«ingresso della classe operaia nello Stato». Anche su questo terreno la classe operaia «ormai egemone» viene chiamata alla delega, col pericolo di disarmo rispetto a un disegno di restaurazione autoritaria della società, al quale la scelta nucleare (in assenza di determinate condizioni) può risultare funzionale. Questa delega, totale, agli esperti e ai «politici» ha comportato una grave carenza di dibattito, di formazione, di presa di coscienza collettiva da parte dei lavoratori, guidati dall'alto ad una pressione acritica verso lo sviluppo delle centrali nucleari. Tutte le funzioni di controllo sulle diverse conseguenze di questa scelta vengono affidate alle istituzioni. Ma ancora più grave è la sostanziale accettazione della subordinazione (in particolare alle multinazionali americane) al disegno di ri*strutturazione del potere a livello internazio*nale e al piano di nuova divisione internazionale del lavoro (del quale il problema energetico è un anello decisivo). A livello nazionale viene accettato il «modello di sviluppo» oggi operante. Non vengono messi in discussione nella sostanza nè il tipo di accumulazione capitalistica, nè i rapporti di forza e di potere funzionali ad «una uscita dalla crisi» di stampo democristiano, nè l'orientamento delle risorse disponibili (e i modelli di consumo e di vita, con la conseguente distribuzione dei sacrifici e dei costi tra le diverse classi, cioè non viene impostata una politica e mobilitazione che li carichi sugli strati privilegiati e sul profitto). Ove realizzata la scelta del nucleare su larga scala comporterebbe l'assorbimento di tutte le risorse e il dirottamento di tutte le disponibilità d'investimento in quella direzione. Va aggiunto che i costi non sono affatto noti e il dato certo è questo: graveranno sull'utenza in una progressione crescente secondo le necessità di copertura dei costi che verranno man mano a determinarsi. È incerto il bilancio preventivo; ma il consuntivo sarà pagato prevalentemente in termini di peggioramento delle condizioni di vita a livello di massa.

Dal canto suo la Dc (e sebbene in forme diverse e non senza contraddizioni, tutte le forze dell'arco costituzionale) intendono infatti fare della scelta nucleare un fattore caratterizzante il processo di ristrutturazione capitalistica (che oggi comporta la stessa rinuncia a conseguire l'obiettivo dell'omogeneità del sistema pur di rompere l'unità di classe).

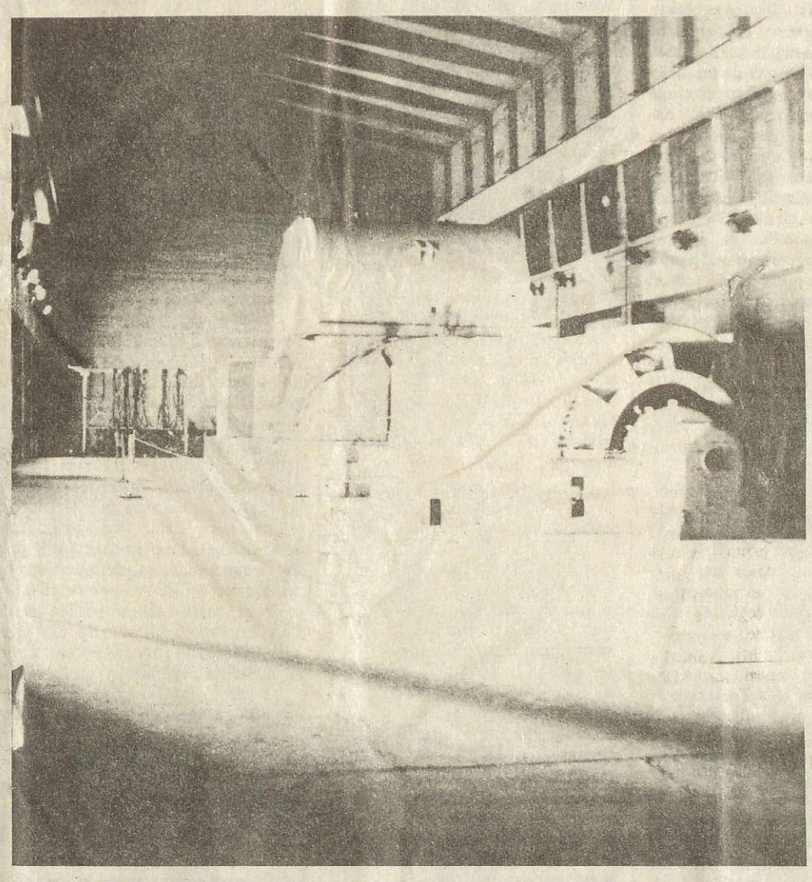
La riconversione si ridurrebbe, in pratica, all'investimento nel nucleare, fattore trainante dello sviluppo diseguale del capitalismo, con settori produttivi agganciati alle economie più forti e altri che sopravvivono sul dato del più brutale supersfruttamento forza-lavoro.

Quali fonti energetiche?

Da parte nostra dobbiamo chiarire che la nostra politica non è contro l'energia nucleare per principio, nè per una società che utilizzi porzioni decrescenti di energia, nè pensiamo che il discorso sui risparmi energetici civili (che pure possono essere utili, ad esempio per contenere il deficit della bilancia dei pagamenti) possa coprire il problema reale delle fonti alternative.

Anzi siamo favorevoli ad un incremento di disponibilità energetiche, che può, a certe condizioni, favorire lo sviluppo dell'occupazione ed evitare il peggioramento delle condizioni di vita proletarie.

Ma non accettiamo il presupposto indimostrato: «producendo più energia (anche a prescindere da come viene prodotta) si sviluppa l'occupazione e il benessere». Capovolgiamo il problema muovendo dal dato dell'occupazione e delle condizioni di vita proletarie e impostando a partire da questi la determinazione dei consumi energetici necessari, cioè come terreno di lotta che non consideri «oggettivo» e immutabile l'attuale modello di produzione, accumulazione e consumi.



Lunedì 26 settembre si terrà presso la Ercole Marelli di Sesto San Giovanni [Milano] un convegno sui problemi dell'energia per il quale sono stati invitati i delegati sindacali della Lombardia dei settori elettrico metalmeccanico e chimico. Al centro del dibattito le questioni aperte dal piano energetico dal punto di vista sindacale in prospettiva del dibattito parlamentare che si svolgerà alla fine del mese.

Il modello produttivo non è immutabile, le attuali tecnologie comportano «uno spreco capitalistico» di energia molto rilevante, che *nuove tecnologie possono ridurre o contene*re. Esiste perciò un problema di risparmio all'interno del ciclo produttivo legato alla lotta contro un aspetto «irrazionale» dell'organizzazione capitalistica. Questo terreno è più valido di quello dei risparmi dei consumi civili (sul quale va attuato il più fermo controllo che non si riduca a nuovi sacrifici proletari nel «generale interesse del progresso del paese» e vanno imposti quei risparmi che non gravino sulle condizioni di vita, e in particolare contro gli strati sociali privilegiati nelle disponibilità, consumi e sprechi).

La lotta si sviluppa all'interno di un sistema capitalistico e la nostra linea deve essere capace nello stesso tempo di incidere sulle scelte che vengono di fatto attuate dall'avversario di classe e di prospettare soluzioni, reggendosi su una aggressiva impostazione di mobilitazione di massa.

Noi ci opponiamo innanzitutto per ragioni politiche al piano energetico del governo (legato alle condizioni politiche ed economiche nelle quali si realizza la scelta nucleare), secondo le seguenti valutazioni, che ovviamente si collegano anche ai dati di nocività, ambiente rischio ecc. :

- la scelta intensiva (un numero elevato di centrali nucleari) va combattuta in quanto centro della ristrutturazione capitalistica, assorbimento pressochè generale delle risosrse e fondi di investimento, perchè imporerebbe nuovi rastrellamenti di risorse a livello popolare e molteplici i fattori di nocività che consideriamo (per i dati disponibili) come inaccettabile per la popolazione, compresi i danni ambientali.

— per quanto riguarda la scelta di un numero limitato di centrali nucleari va precisato che non ci opponiamo per principio (è il caso di ripeterlo) all'uso dell'energia nucleare ma valutiamo che:

A) costituiscono il piano energetico più vasto, cioè le maggiori forze politiche e sindacali gli assegnano questa funzione. Valgono perciò le stesse critiche di fondo rivolte al piano intensivo.

B) anche il piano «ridimensionato» non avviene attraverso l'appropiazione di conoscenze e tecnologie, ma con l'impostazione di tecnologie (consegna a scatola chiusa), senza impegno di ricerca e perciò non comportano (anzi il contrario) una crescita (seppur condizionata) di autonomia nazionale.

C) il livello attuale della ricerca (non solo a livello nazionale) non offre garanzie certe sui benefici derivanti dall'uso dell'energia nucleare (a prescindere dai costi comparati tra energia termoeletrica e elettronucleare, che pure non è un dato secondario), sulle conseguenze sull'ambiente e sulla vita e rimane aperto il problema (centrale) del trattamento delle scorie.

D) il controllo sui diversi effetti dell'impiego dell'energia nucleare affidato alle istituzioni non è sotto alcun aspetto un fattore di garanzia di fatto per le popolazioni (lo dimostrano i numerosi recenti episodi, Ipca, Icmesa, ecc. di violenza alla vita, alla salute, all'ambiente) e la stessa «clandestinità» nelle istituzioni delle fonti di informazione.

E) un controllo popolare può essere costruito solo a condizione di una presa di coscienza a livello di massa, di costruzione degli strumenti e degli organismi adeguati, di condizioni di maggior affidabilità verso l'ambiente e la vita produttiva dal procedere della ricerca. Questo richiede una rottura profonda nel movimento sindacale e interno alle forze di sinistra, per affrontare con un'ottica di classe questo insieme di problemi.

Un fronte ampio

Per queste ragioni di carattere politico e generale e di valutazione sullo sviluppo della ricerca vanno appoggiate, sostenute organizzate (anche da noi in prima persona) la lotta delle popolazioni contro i rischi, gli imprevisti, le conseguenze politico sociali, ambientali, condizioni di vita, di sicurezza, di squilibri territoriali, delle popolazioni colpite dalla scelta delle installazioni.

All'interno di queste lotte vanno costruiti organismi stabili di organizzazione di massa, di intervento, di controlli, di condizionamenti di scelte che vanno in questa fase comunque considerate come «imposte con la violenza di Stato», e come tali contrastate.

Dobbiamo inoltre impegnarci in un lavoro di proposte di possibili soluzioni.

È ovvio constatare che in un paese privo di tradizionali fonti energetiche e dominate da un sistema capitalistico, l'approvvigionamento delle materie prime comporta comunque condizionamenti internazionali (questo vale sia per il petrolio che per l'uranio). Ma questi condizionamenti non sono indifferenziati, riguardano temi importanti di politica internazionale e di lotta su questo terreno. Non va inoltre escluso, anzi, il reperimento di fonti autonome (solare, geotermica). La nostra battaglia di massa e nel movimento sindacale è rivolta perciò a contenere e a contrastare gli effetti di questa subordinazione (economica e politica) e a porre le basi per una crescente conquista d'autonomia nazionale (legata ai rapporti di potere, oltre che alle concrete soluzioni adottate).

Questo riguarda:
- la lotta contro l'impostazione (in ogni caso) di tecnologie a «scatola chiusa» e per investimenti nella ricerca nelle diverse direzioni, orientate con la mobilitazione, secondo indirizzi che rispondano a criteri di autonomia nazionale).
- la lotta per imporre la ricognizione sistematica delle risorse energetiche del nostro paese e lo sviluppo delle sperimentazioni, esperienze e tecnologie necessarie all'utilizzo.

Noi muoviamo dalla valutazione che la massima diversificazione delle fonti è la condizione più favorevole alla lotta per l'autonomia e la rottura (o allentamento) dei condizionamenti internazionali. Nel breve periodo (oltre ovviamente al petrolio) sono da considerare il carbone, il gas naturale, il miglior utilizzo dei bacini idrici e la costruzione di nuove centrali idroelettriche (tra tutte le meno inquinanti).

Una «autonomia» politica dell'energia richiede l'avvio immediato con investimenti di forze, di capacità, di mezzi (prodotto di una mobilitazione di massa) di una politica della ricerca a livello nazionale (che ovviamente utilizza le esperienze e tecnologie prodotte al livello internazionale) e la pratica sperimentazione relative a tutte le possibili fonti alternative al petrolio (perciò la stessa energia nucleare quando fossero realizzate le necessarie condizioni di controllo, sicurezza, difesa dell'ambiente, trattamento delle scorie e sviluppo nazionale delle tecnologie; l'energia geotermica, quella di fusione nucleare, l'energia solare). Si tratta perciò di una posizione che punta al più alto livello di diversificazione e non chiusa nella polemica «pro o contro il nucleare in quanto tale», ma la lotta contro le condizioni economiche, politiche, di incertezze «tecnico scientifiche» all'interno delle quali viene proposta la scelta nucleare.

Quali sono le scadenze politiche che oggi ci troviamo di fronte? In primo luogo l'apertura del dibattito in parlamento sul Pen prevista per il 27 settembre. Dobbiamo non solo affrontare unitariamente, il dibattito in aula, ma farlo precedere da una forte mobilitazione di massa in tutto il paese.

La prossima scadenza di Bologna offre un'importante occasione di confronto politico sugli obiettivi che caratterizzano la manifestazione nazionale contro il piano energetico di Andreotti che si terrà a Roma in occasione del dibattito in parlamento.

È necessario inoltre un lavoro di sensibilizzazione dell'insieme dei lavoratori, di prese di posizione da parte dei delegati, di consigli, di settori del sindacato, per arrivare a comporre un vasto fronte di opposizione con la più ampia partecipazione delle forze democratiche e a costitire un comitato nazionale antinucleare. Su questa proposta chiediamo il confronto con le organizzazioni democratiche. L'iniziativa di partito si svilupperà inoltre in queste direzioni: - formazione di cooperative, nell'ambito della legge per l'occupazione giovanile, per la realizzazione di programmi di ricerca e sperimentazione dell'energia alternativa.
- richiesta alle regioni di corsi di formazione professionale nel settore elettromeccanico sull'energia alternativa e la formazione di apposite commissioni.
- denuncia del ruolo del Cnen che non può essere contemporaneamente strumento di promozione e di controllo
- richiesta di programmi aperti alla Rai-Tv e denuncia del suo ruolo di disinformazione e mistificazione.

La pagina è a cura di Franco Calamida

LOTTE PROLETARIE

Sciopero del 28: il «clima» è ancora da costruire

Stamani davanti al Parlamento mentre è in discussione il piano di liquidazione dell'ex-Egam, esponenti sindacali, delegati e lavoratori dei Cdf delle aziende interessate hanno volantinato. Si è trattato in sostanza di un presidio per sottolineare la ferma opposizione dei lavoratori al progetto Eni-Iri per il carrozzone democristiano sciolto nel gennaio di quest'anno.

I due enti di stato infatti per rilevare, liquidare, «sistemare» insomma le 52 aziende che furono di proprietà dell'Egam chiedono circa duemila miliardi proponendo in cambio un sostanzioso taglio dell'«occupazione e della base produttiva.

Contro questi progetti, e più in generale l'atteggiamento del governo nei confronti delle partecipazioni statali mercoledì prossimo 28, sciopereranno gli oltre 650 mila lavoratori delle Ppss e quelli della Montedison.

La mobilitazione interessa pertanto quasi un milione di lavoratori sparsi per tutt'Italia. Come si prepara questa scadenza? Domani, venerdì, attivo dei Cdf della Val d'Aosta per preparare una mobilitazione consistente. *«Pensiamo di farla di fronte alla Montefibre* - afferma Galas della segreteria Flm - *anche perchè qui in Valle si discute molto dell'Egam e si rischia di dimenticare i problemi della Montedison»*. Quindi i lavoratori della Val d'Aosta si concentreranno a Chatillon sede del più importante stabilimento di fibre della zona.

Un attivo di lavoratori del settore è in programma sempre domani a Venezia dove Montedison e ex-Egam costituiscono i nodi occupazionali della zona. I problemi dei due stabilimenti Montedison (Petrolchimico e fibre) e dell'Ammi e della Vetrocoke costituiscono la «spina» nel fianco del movimento operaio di Marghera, il polo industriale a pochi chilometri da Venezia.

«Vogliamo fare del 28 una grande giornata di lotta e di mobilitazione» lo dice Geremin, segretario Cisl provinciale di Venezia, *«perchè* - prosegue - *se non riusciamo ad affrontare queste questioni la situazione in quest'area si fa veramente drammatica»*. Il piano Eni per la Vetrocoke, prevede uno scorporo tra il settore vetro e la «cokeria» con il risultato che il primo non potrà più utilizzare i gas di scarico della seconda rendendo ancora più elevati i costi di produzione.

Insomma la questione delle partecipazioni statali-Montedison è al centro dell'attenzione dei lavoratori per il pesante attacco ai livelli occupazionali. Ma il clima nelle fabbriche com'è, come si prepara il movimento a questa scadenza ed alla sua continuità?

«Non c'è molto ottimismo - affermano alcuni operai veneziani - *c'è l'impressione che i giochi sulle Ppss siano già fatti»* affermano operai valdostani. Gli esponenti sindacali dimostrano invece più ottimismo. Massare, della segreteria Flm di Venezia ribadisce che secondo lui *«c'è una forte domanda di lotta nella classe operaia»* ma occorre *«dare risposte precise, decise, costruire una direzione del movimento»*. Ed infatti al di là dei reali tentennamenti tra i lavoratori, la mancanza di prospettive, rischia di deprimere ulteriormente la situazione. Lo conferma l'assemblea tenutasi stamani all'Alfa di Arese dove i lavoratori non si sono dimostrati troppo interessati ai discorsi degli esponenti sindacali che suonavano ancora una volta piuttosto vuoti di contenuti. In sostanza dunque anche se la «macchina» sindacale si è rimessa in moto, e questo sciopero del 28 è un po' la prima scadenza grossa del dopo ferie, rischia di partire con il piede sbagliato, o almeno tra incertezze dei lavoratori.

Indubbiamente, di fronte allo sfascio dell'apparato produttivo pubblico, ai deficit che si sommano nell'ordine di migliaia di miliardi (come il recente bilancio dell'Iri) rischiano di sollevare ulteriori incertezze nel movimento se non si prospettano linee di azione chiara. Ma questo vuol dire indubbiamente investire a fondo il regime ed il governo, e lo stato o qualcuno non vuole. Ad esempio i responsabili del settore minerario ex-Egam e le Confederazioni che stamani a Roma non hanno aderito al volantinaggio davanti al parlamento perchè *«si metteva sotto accusa con troppo vigore»* il Parlamento. È questa in ultima analisi la questione da risolvere nel sindacato.

G. B.

Si è tenuta all'Alfa l'assemblea delle PpSs in preparazione del 28: i lavoratori sono stanchi di fumo

Una relazione di Ravenna trita e ritrita che non offre obiettivi concreti - Di fronte a fabbriche che chiudono e licenziano si rimanda tutto alle trattative col governo - L'insofferenza dei lavoratori verso chiacchiere che non entrano nel merito

«Ma lo sciopero del 28? Che la società va cambiata lo sappiamo tutti, ma vogliamo sapere come. Vogliamo sapere gli obiettivi concreti, di fumo siamo stufi». Questo il commento di un delegato dell'Alfa dopo la relazione introduttiva del segretario nazionale della Cgil-Cisl-Uil Ravenna all'assemblea congiunta di tutti gli esecutivi delle PpSs della Lombardia in preparazione dello sciopero del 28.

Forse l'assemblea di ieri al Portello si può proprio definire una ulteriore occasione perduta per restringere l'abisso che ormai si va aprendo tra vertici sindacali e base, per entrare concretamente nel merito dei problemi che tutti i lavoratori delle partecipazioni statali hanno davanti: fabbriche in liquidazione, licenziamenti, cassa integrazione.

Di fronte a tutte queste questioni cosa è venuto a dire Ravenna a 25 esecutivi di fabbrica? Che la situazione è difficile che la gestione che il governo Andreotti fa della politica economica non è soddisfacente. «Nei prossimi mesi si andrà alla verifica del divario fra quello che il governo dice e quello che poi concretamente fa sul piano economico; gli impegni che Andreotti si assume hanno scarsa credibilità - vedi Iva e scala mobile -». Nei prossimi mesi andremo a una verifica? Subito vogliono andarci i lavortori perchè di mese in mese intanto nè è passato del tempo dal settembre '76 quando questo governo è entrato in carica e i lavoratori hanno visto solo aumento della disoccupazione e riduzione drastica dei propri consumi. Per Ravenna l'obiettivo è il mantenimento degli impegni che il governo ha assunto e il loro allargamento (?). Le PpSs devono avere un ruolo attivo, bisogna rompere gli interessi di potere che ci sono dentro, battere la corruzione e il clientelismo che ne hanno determinato lo scadimento, ridare slancio alla imprenditorialità, battere una tendenza per cui le aziende buone si vedono magari all'estero, quelle discrete si danno ai privati magari con finanziamenti pubblici e quelle in liquidazione se le tiene lo stato. Bravo Ravenna, questo lo sapevano già i lavoratori il discorso è trito reritrito da mesi. Ma in concreto? Vogliamo andarci a un braccio di forza o aspettiamo che intanto gli acciai speciali passino al monopolio della multinazionale Fiat, che l'Unidal finisca di vendere tutti i settori produttivi alla Unilever e così via? «Noi non siamo contrari alla partecipazione dei privati, purchè lo stato mantenga la maggioranza» questa è stata forse la perla migliore di Ravenna cui giustamente ha risposto un delegato della Breda dicendo che impostare il discorso sul 51% allo stato voleva dire invitare alla smobilitazione. Per l'Unidal, per la siderurgia, l'edilizia, per i trasporti, per i tessili: ci vuole un piano andremo a un confronto questo il ritornello del segretario confederale.

Un delegato dell'Unidal ha giustamente detto che dal 28 bisogna partire con una strategia d'attacco contro lo smantellamento e la privatizzazione partendo dalle situazioni concrete ma non accettando di discutere caso per caso per portare a casa magari qualche piccolo aggiustamento, ma aggredendo nell'insieme le scelte di carattere generale che stanno passando.

«Lo sciopero e la manifestazione del 28 probabilmente andranno bene dicevano dei delegati, ma solo per la volontà di lotta dei lavoratori, perchè sono attaccati su tutti i fronti, perchè il posto di lavoro è in pericolo, non certo per la chiarezza degli obiettivi che ci offre il sindacato. Se lo guardiamo da quel punto di vista il 28 non è altro che uno dei soliti scioperi rituali che non ti fanno portare a casa niente, gli operai lo sanno, per questo l'assemblea qui stamattina è così svaccata».

E.R.

Il 29 sciopero per la Parra

Il 29 settembre si terrà uno sciopero in seguito alla lotta dei lavoratori della Parra di S. Donato occupata dal mese di agosto contro la chiusura della fabbrica a seguito del mancato credito concessole dalle banche, Cassa di Risparmio in testa. Le grosse tradizioni di lotta di questi lavoratori più volte espresse in mobilitazioni, sono emerse soprattutto in tale situazione con l'obiettivo della difesa dell'occupazione e per la ripresa della produzione. I 1200 operai sono decisi ad andare fino in fondo, cinque manifestazioni e 30 ore di sciopero sono solo l'inizio, se necessario!

Riprendono oggi a Roma le trattative Alfa Romeo

Oggi riprendono le trattative per la vertenza Alfa Romeo, ci sarà infatti a Roma un incontro con la direzione. La discussione sarà sulla seconda parte della piattaforma: organizzazione del lavoro, salario, ambiente.

Salario:i lavoratori hanno chiesto che la 14 venga portata a 290.000 lire uguale per tutti, cioè 8.800 lire in più al mese e inoltre un aumento per tutti i livelli di 10.00) lire in più al mese e inoltre un aumento per tutti i livelli di 10.000 lire in media.

I lavoratori inoltre chiedono l'informazione semestrale sui salari di fatto esistenti e l'impegno a non procedere ad erogazioni unitlaterali di aumenti salariali.

Ambiente di lavoro. in rapporto ai rischi che incidono in modo considerevole sullo stato di salute dei lavoratori, questi chiedono che vengano individuate specifiche aree su cui intervenire quali. fonderie, presse, magli, verniciatura ecc. I dati delle rilevazioni di ambientali dovranno essere quelli effettivamente misurati nei vari punti e non solo come medie.

Organizzazione del lavoro: i lavoratori chiedono conoscenza e confrnto periodici e preventivi a livello di reparto, area, ufficio, dei carichi di lavoro, sulla base dell'impegno a rispettare i programmi concordati in materia di organico e di orario. Discussione preventiva reparto per reparto, dell' insediamento di nuove tecnologie che tendono anche ad automatizzare il processo produttivo. Chiedono inoltre di concordare modalità e tempi per apportare modifiche all'organizzazione del lavoro per migliorare le condizioni, realizare un processo di qualificazione professionale e una reale mobilità verticale. Chiedono inoltre il rientro di tutte quelle attività di manutenzione date in appalto all'esterno con assunzione in organico dei lavoratori attualmente occupati in quelle realtà.

La vertenza Alfa si va trascinando da mesi con una controparte che ad ogni inconteo si presenta con una contropartita.

Riprendono le lotte alla Cementir e alla Italsider di Bagnoli

In tutta l'area napoletana sta crescendo la mobilitazione operaia in vista dello sciopero del 28

Bagnoli, 22

Si fa sempre più calda la situazione nella zona di Bagnoli, alla Cementir e all'Italsider gli operai hanno risposto con forza e con combattività da tempo dimenticate agli attacchi delle rispettivedirezioni.

Alla Cementir l'azienda pretendeva di far passare liberamente ben due licenziamenti e contemporaneamente di imporre l'aumento della produzione nei due stabilimenti compagni, produzione che i lavoratori dovevano garantire anche in caso di sciopero!

Ma la direzione aveva evidentemente fatto male i suoi calcoli tanto che sottovalutando l'unità fra le due fabbriche e i livelli di coscienza e di autonomia dei lavoratori, che sono tutt'altro che disposti ad acconsentire a queste manovre.

Ormai infatti è chiaro il tentativo di restringere le conquiste sindacali di questi anni. A questo punto l'azienda ha allora pensato bene di ricorrere alla provocazione aperta; infatti in un incontro con il Cdf, la direzione ha accusato il compagno Franco Palmesa, membro dell'esecutivo, di essere responsabile di attentati alla sicurezza degli impianti. A questo punto il Cdf ha abbandonato l'incontro e mantenuto le scadenzedi lotta già decise.

All'Italsidel'altra grossa fabbrica del comprensorio, si è scioperato ieri per tre ore. Gli operai hanno tenuto un'assemblea in piazza con gli abitanti del quartiere; con tale iniziativa e con il volantinaggio sotto tutte le fabbriche napoletane i lavoratori e il Cdf hanno voluto spezzare l'isolamento in fabbriche che per lungo tempo ha caratterizzato l'iniziativa sindacale e svuotato la partecipazione operaia.

Certamente la giornata di ieri rappresenta una netta ripresa per la classe operaia napoletana che non può certo esaurirsi con la sola giornata di lotta del 28. Tra i lavoatori è chiara la volontà di rispondere alle PpSs e al governo con una manifestazione centrale il 28; ma è ancora più ferma la determinazione di realizzare l'assemblea di tutti i cdf proposta dal volantino distribuito sotto tutte le fabbriche e che ha trovato grosso consenso fra i delegati e i lavoratori, specialmente all'Alfasud.

Questa assemblea si vuole realizzare dopo il 28 con la Flm, il Cdf dell'Italsider e i lavoratori delle altre categorie per analizzare a fondo la situazione oc occupazionale nel napoletano.

Accordo alla M. Marelli

Dopo circa 24 ore ininterrotte di trattative è stata raggiunta un'ipotesi di accordo per gli 11.500 lavoratori della Magneti Marelli. Secondo la Flm e il coordinamento nazionale del gruppo l'accordo *«raggiunge nella sostanza gran parte degli obiettivi contenuti nella piattaforma rivendicativa»*. I punti essenziali dell'accordo riguardano, tra l'altro, l'assunzione entro il 1978 di 500 lavoratori in tutte le unità del gruppo. Ma la parte importante di questo punto sta nel fatto che di questi 500 posti, *150 saranno ricercati fra i giovani disoccupati fra i 15 e i 29 anni* in base alla legge 285 sulla disoccupazione giovanile: si tratta di una conquista importantissima in quanto spezza il rifiuto della Confindustria di adottare le norme di questa legge per eventuali assunzioni di giocani

È stata garantita anche l'occupazione femminile: un certo numero di posti attualmente maschili verranno infatti destinati alleoperaie Entro il '78 verranno anche assunti direttamente dalla Marelli la gestione di lavori attualmente in appalt. Infine verrà corrisposto un aumento di 320.000 lire per il '77 e '78 come premio di produzione e premio feriale. Oggi in tutto il gruppo si tengono le assemblee di valutazione dell'ipotesi di accordo.

Pranzano in piazza per la mancanza della mensa

Torino, 22

«Con la salute non si scherza» questo era scritto su uno dei tanti cartelli che portavano con loro i lavoratori scesi oggi in piazza a Orbassano, un comune della cintura piemontese dove abbondano grandi e piccole fabbriche. L'iniziativa di lotta della giornata è culminata nella distribuzione del pranzo nella centrale piazza del paese, di fronte al municipio; più di mille lavoratori hanno mangiato il pranzo preparato dalla So. Ca. Ma. , la società che gestisce attualmente il servizio come soluzione ponte verso la realizzazione del piano completo richiesto dal sindacato che prevede: uno stabilimento per confezionare i pasti gestito dalla Camst di Bologna con la lega delle cooperative nazionali con 33 persone addette, 5 centri di distribuzione nelle 5 zone industriali della zona, per i lavoratori delle fabbriche, per i disoccupati, le casalinghe e gli studenti, che mangerebbero il pasto al prezzo politico di 400 lire. I comuni hanno già disposto i terreni per la costruzione degli edifici, ma lo scoglio per cui scendono in lotta ormai da un mese i lavoratori (con oltre 20 ore di sciopero già attuate) sta nelle contribuzioni industriali da ottenere per costruire i locali e per le integrazioni dei prezzi dei pasti. Di fronte a questo sia l'Api che l'Unione industriale, mantengono un atteggiamento di netta chiusura sin da giugno. Ma la lotta si allarga e prende piede; oggi si è registrata la punta massima di partecipazione alla manifestazione, mentre le fabbriche della zona hanno registrato punte di adesione allo sciopero del 95%. Ora si stringono i tempi per chiudere vittoriosamente entro l'autunno, per poi «sfondare» anche su altri problemi.

Crisi tessile Ieri l'incontro in parlamento

Roma, 22

Questa mattina presso la Presidenza della Commissione Industria della Camera si è svolto l'incontro «audizione» tra i sindacati tessili e dell'abbigliamento, parlamentari e organizzazioni padronali per prendere in esame la situazione di crisi del settore. La Fulta ha messo in evidenza la gravissima situazione produttiva, che all'incontro della crisi generale dell'economia determinata dal calo dei consumi, mette in pericolo oltre 30.000 posti di lavoro per la minaccia di chiusura di centiania di aziende. Altre decine di migliaia di lavoratrici sono in cassa integrazione. Decine di piccole aziende industriali ed artigianali chiudono, mentre risalta la particolare gravità nel mezzogiorno, sempre più evidente in questa congiuntura la pratica del decentramentome del lavoro ner, la Fulta ha chiesto l'intervento più consistente del governo per evitare la chiusura di molte aziende e per avviare una ristrutturazione nell'intero settore attraverso un piano che abbracci delle fibre chimiche, al meccanotessile, alla commercializzazione del settore. Sono poi state prese in considerazione una serie di strutture ponte quale il provvedimento di fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, maggiore impegno del governo, i problemi commerciali con l'estero attraverso la partecipazione attiva alla trattativa. La Fulta si è dichiarata d'accordo con la Presidenza della Commissione di aprire un dibattito parlamentare sui problemi del settore, nel comtempo rinnova l'invito ai lavoratori di amntenere in piedi la mobilitazione questo in sintesi il comunicato emesso dalla federazione unitaria di categoria.

Per l'incontro avvenuto oggi, 22 settembre, e per il successivo dibattito in aula le OOSS si stanno preparando con mobilitazioni articolate dell'intera categoria nelle aziende, nelle zone e nelle provincie; questa mobilitazione avrà un primo momento di sintesi nello scioper nazionale delle aziende a partecipazione statale, Cepi e Montedison del 28 settembre. La categoria, inoltre, si prepara a svolgere in coincidenza con il dibattito parlamentare, una grande manifestazione nazionale di massa sui temi della occupazione nel settore con particolare riferimento all'occupazione femminile. La situazione e l'intero programma di iniziative saranno all'ordine del giorno di una riunione congiunta dei direttivi ed esecutivi Filtea-Filta-Uilta in programma a Viareggio per i giorni 27 e 28 settembre. Una cosa importante di questa manifestazione nazionale è stato il coinvolgere di nuovo la Montedison in una iniziativa di lotta assieme ai lavoratori della Pp.Ss., per rimarcare nei fatti questa stretta connessione, ribadendo così al governo la volontà di non volerla gettare nelle mani dei privati. La mobilitazione coinvolge 1.000.000 di lavoratori. **M.P.**

Nel gruppo Philips si intensifica la lotta

Gli ottomila lavoratori della Philips, in lotta da 8 mesi stanno intensificando le iniziative per costringere l'azienda all'accordo. Dopo il blocco delle merci, i presidi di massa, l'autoriduzione del cottimo, gli scioperi articolati che si sono svolti nelle scorse settimane, per oggi è prevista una mobilitazione nazionale di tutto il gruppo che prevede, tra l'altro la occupazione delle fabbriche di Monza e degli uffici di Milano. Unica vertenza fra quelle dei grandi gruppi, perdite all'inizio dell'anno ad essere ancora aperta, è andata via via inasprendosi a causa dell'ateggiamento provocatorio della multinazionale olandese, la cui unica risposta è stata la repressione delle forme di lotta più avanzate. L'occupazione delle fabbrche e degli uffici da parte di operai ed impiegati (la cui partecipazione alla lotta è sempre massiccia) segna quindi una nuova fase dello scontro sulla vertenza. Qesta iniziativa giunge dopo che già nella giornata di ieri nelle fabbriche mozesi della Philips si è svolto uno sciopeor con il blocco delle portinerie al quale hanno partecipato anche i manovratori di altre fabbriche monzesi. Nel pomeriggio poi si è svolta una manifestazione con presidio dell'arengario nel centro di Monza, da parte dei delegati di tutte le fabbriche. Oltre che per la vertenza della Philips i lavoratori sono in lotta anhe per la preocupante situazione occupazionale della zona.. Nella mattinata si sono svolti scioperi anche nelle leghe sindacali di Biassono, Brugherio e Villasanta a sostegno delle lotte per la occupazione alla Crippa e alla Delchi.

«Occupati» e disoccupati in lotta per il posto di lavoro

Rivi S. Marco: 600 posti di lavoro in pericolo

I lavoratori della Ri-Vi e S. Marco, la più importante azienda italiana per la produzione di impianti di imbottigliamento, dopo tre mesi di presidio delle fabbriche e in pratica di autogestione data la latitanza dei padroni, hanno deciso di promuovere all'interno delle due unità produttive di Milano e di Presezzo (Bg) un'assemblea permanente come forma di lotta più incisiva nel quadro della vertenza aziendale per la garanzia dei livelli occupazionali. La cronaca della vicenda di questo gruppo inizia nel mese di giugno quando l'amministratore delgato, ingenier Franco Villamira, azionista al 52% della società, comunica ai lavoratori il grave dissesto finanziario indicato in 500 milioni prima e poi via via aumentato fino a cifre incredibili comprese fra i 2 e i 14 miliardi. Data la situazione la direzione in un incontro svoltosi in provincia di Bergamo proponeva di salavare il salvabile costituendo una nuova società che però avrebbe dovuto assorbire solo 50 o 60 degli attuali 600 lavoratori. In seguito le trattative si arenavano a causa di una diplomatica, a dir poco, malattia del Villamira che aveva persino la sfacciataggine di presentare ai lavoratori un certificato medico attestante la necessità, per lui, di almeno 2 mesi di assoluto riposo! I lavoratori nel frattempo decidevano immediatamente di scendere in lotta presidiando giorno e notte le fabbriche, iniziando un lavoro di denuncia e di controinformazione. Si scopre così l'esistenza di una società fantasma che mangia niente di meno che il 30% del fatturato delle due società; proprio in conseguenza dell'improvvisa comparsa di questasocietà, il presidente della società convoca immediatamente le organizzazioni sindacali pressola provincia di Bergamo per cercare di intraprendere una trattativa con un gruppo bresciano-veronese, legato ad uno dei magnati del tondino, che possa rilevare le società attraverso un concordato preventivo.

Ma i mesi passano senza che nulla si concretizzi quando giunge kna comunicazione del redivivo Villamira che si candida «unico e vero» salvatore della situazione pur non presentando assolutamente alcun progetto di soluzione.

Di questo passo si arrivò al 12 settembregiorno in cui i lavoratori della Ri-Vi e S. Marco indicevano appunto un'assemblea aperta alle forze politiche dalla quale mergevano alcune proposte di iniziative fra le quali unariunione straordinaria dei consigli comunali della zona di Presezzo tenutasi ieri, la richiesta di intervento della regione Lombardia in parallelo alle iniziative già in atto nelle provincie di Milano e di Bergamo.

Questa la storia dei 600 lavoratori della ri-Vi-S. Marco che ora nell'assemblea permanente all'interno delle fabbriche stanno cercando di promuovere una serie di iniziative a sostegno della loro lotta, fra cui una mensa all'interno della fabbrica di via Timavi, 32 a Milano (prezzo politico di lire 1000) ed alcuni spettacoli il cui programma verrà nto nei prossimi giorni.

È un esempio questo della Ri-Vi-S. Marco dei tantissimi casi di ristrutturazione a cui è attualmente sottoposta gran parte della zona milanese e lombarda più in generale un caso di incredibile incapacità nella gestione che per l'ennesima volta viene scaricato tutta sui lavoratori; una lotta che deve essere appoggiata in tutti i modi possibili.

Conferenza stampa leghe disoccupati

Roma, 22

Si è svolta stamane a Roma una conferenza stampa del coordinamento provinciale delle leghe dei disoccupati.

In una saletta della Camera del Lavoro,i giovani compagni delle leghe, alla presenza dei soli giornali della sinistra, hanno svolto una relazione ampia sulla situazione dell'occupazione a Roma sul ruolo delle leghe, sul rapporto leghe disoccupati e sindacato, sul rapporto fra quadro politico e lotta per l'occupazione.

A Roma, secondo i dati comunicati dal coordinamento, esistono 23 leghe, con 6000 adesioni, per lo più a livello d'opinione e ancora meno per quanto riguarda la partecipazione diretta alle iniziative. Questi ultimi dati sono stati ricavati durante la distribuzione di un modulo informativo diretto sia ai giovani iscritti alle liste speciali, sia ai disoccupati in generale.

Nel Lazio, secondo questi dati, che probabilmente sono ancora inferiori alla realtà, vi sono '77 mila disoccupati, mentre l'occupazione cala vertiginosamente. Nel solo settore metalmeccanico: 1500 lavoratori in meno, secondo le stime risalenti all'inizio del mese di settembre, ma altre centinaia sono in fase di licenziamento, nei diversi settori.

La relazione introduttiva ha toccato diversi punti; a noi è sembrato con abbastanza superficialità e soprattutto con tendenze estremamente istituzionaliste al proprio interno, anche se la superficialità riscontrata non può farci dare un giudizio netto su questo.

Non è un caso che per tutta la conferenza stampa siano rimasti fuori i disoccupati agricoli, che hanno condotto lotte vincenti nel settore, non è un caso che nel rapporto con il sindacato non si ekhrava nel merito di linee avanzate dalla direzione Cgil-Cisl-Uil sull'occupazione. Ci riferiamo al Turn Over, ci riferiamo alla questione della legge 285 (quella sull'occupazione giovanile), che viene assunta come elemento di partenza e di confronto con le istituzioni e col sindacato stesso, ci riferiamo in ultimo, ma non meno importante, all'assenza di proposte di lotta locali e di aggregazione dei disoccupati, alla troppa lunga serie di incontri con le categorie previsti, che non corrispondono alle esigenze appunto di organizzazione dei disoccupati, in attesa di un mitico spostamento delle linee sindacali. Comunque, elementi positivi ce ne sono stati in questa conferenza; da una parte le proposte di partecipazione delle leghe alla stipulazione dei contratti per le liste speciali, la pubblicizzazione delle chiamate collettive, la pubblicizzazione nelle scuole, nelle università, delle liste speciali, l'apertura dei corsi professionali per cooperative a tutti i disoccupati, il rifiuto della privatizzazione dei servizi social. Altri elementi positivi sono la unica proposta di una scadenza di lotta regionale, la formazione, però solo in alcune zone, di piattaforme autonome (tiburtina-prenestina). Inoltre i compagni delle leghe si sono posti il problema del rapporto con gli altri movimenti, in particolare quello universitario e dei giovani. Domani al Civis ci sarà un'assemblea con il sindacato.

Provocazione del padrone contro i lavoratori della C. & M. di Milano

Milano, 22

I lavoratori della Carle e Montanari di Milano a risposta dei punti della loro piattaforma aziendale presentata già nello scorso luglio hanno ricevuto dal padrone un netto rifiuto a trattare su ogni aspetto. La posizione del padrone viene motivata dal fatto che gli scioperi effettuati dai lavoratori a sostegno della piattaforma sarebbero illegali. Questo «esempio di padrone democratico» è giunto persino a minacciare di appellarsi alla magistratura se gli scioperi continueranno!! A queto atteggiamento di sfida (il padrone è addirittura ricorso alle minacce e ai ricatti personali per dividere gli operai) il sindacato ha risposto decidndo nell'assemblea tenutasi questa mattina di intensificare le agitazioni con il blocco del cottimo e con un ora di sciopero per reparto a scacchiera. Lunedì sulla questione si terrà il coordinamento nazionale del gruppo (oltre a Milano esistono altre fabbriche ad Ovada e a Bologna) che deciderà le forme di lotta con cui rispondere alla provocazione.

Comunicato dei lavoratori del reparto 240 dell'AMNU di Milano

Milano, 22

All'incontro proposto dall'assessore all'ecologia Ferrario per discutere la punizione inflitta ad un lavoratore del forno di incenerimento «Milano 2», si sono perentati solo i lavoratori, mentre Commissione amministratrice, direzione Amnu e organizzazioni sindacali aziendali, sebbene invitati, hanno rifiutato l'invito, dimostrando di voler evitare qualsiasi confronto democratico coi lavoratori.

Come lavoratori dell'Amnu ci era infatti sembrato doveroso denunciare all'opinione pubblica i nostri dubbi sulla gestione e la costrizione degli impianti di incenerimento. Tale azione ha però scatenato la reazione delle forze più retrive che hanno portato ad infliggere ad un lavoratore a caso del reparto una punizione con motivazioni inaccettabili. Il reparto non poteva certo far passare sotto silenzio l'ingiustizia e decideva di attuare per protesta 24 ore di fermata dell'impianto.

I lavoratori del reparto 240 hanno poi invitato il sindacato provinciale ad un incontro sul problema, visto che i sindacati aziendali si sono rifiutati di partecipare ad ogni sorta di discussione.

Licenziato alla Pirelli Ripamonti Avezzana ex delegato del Cdf, lettere di diffida alla Bicocca

Milano, 22

Oggi i lavoratori della Pirelli Ripamonti Avezzana sono scesi in sciopero contro il licenziamento di un ex delegato del Coniiglio di Fabbrica, Giuseppe Turchet. Questo provvedimento rispecchia l'atteggiamento repressivo che la nuova direzione (insediatasi da alcuni mesi) intende attuare anche nei confronti dei lavoratori più attivi nel movimento sindacale. Il licenziamento è stato motivato da un «ritardo» del Turchet al rientro dalle ferie. Motivazione pretestuosa in quanto il lavoratore aveva concordato l'intero periodo di ferie a sua disposizione (3 settimane) con la direzione. E successivamente preavvisando con un telegramma delle difficoltà di rientro e la data dello stesso. Decisione, quella del licenziamento, provocatoria in quanto per una dimenticanza di ufficio si vuo, far perdere il posto di lavoro ad una persona. Il provvedimento è da respingere, così hanno detto i lavoratori, in una assemblea tenutasi la settimana scorsa e ribadito dal Cdf riunitosi lunedì 19. Il Cdf ha anche deciso, a partire dallo sciopero odierno, che la lotta continuerà a fianco della vertenza in atto, in modo che il licenziamento venga ritirato e non passi la repressione e la linea di socntro che la nuova direzione pensa di instaurare con i lavoratori e gli stessi membri del Cdf.

Il Consiglio di Fabbrica
Pirelli Ripamonti Avezzana

SINDACATO/ECONOMIA

Cade la produzione industriale Una coerente conseguenza della politica eonomica del governo

Il crollo della produzione industriale nel mese di luglio è stato preceduto da una analogo fenomeno nei tre mesi precedenti - Le conseguenze sull'occupazione e sullo sviluppo economico del paese - Uno strumento per dividere la classe e sviluppare i profitti

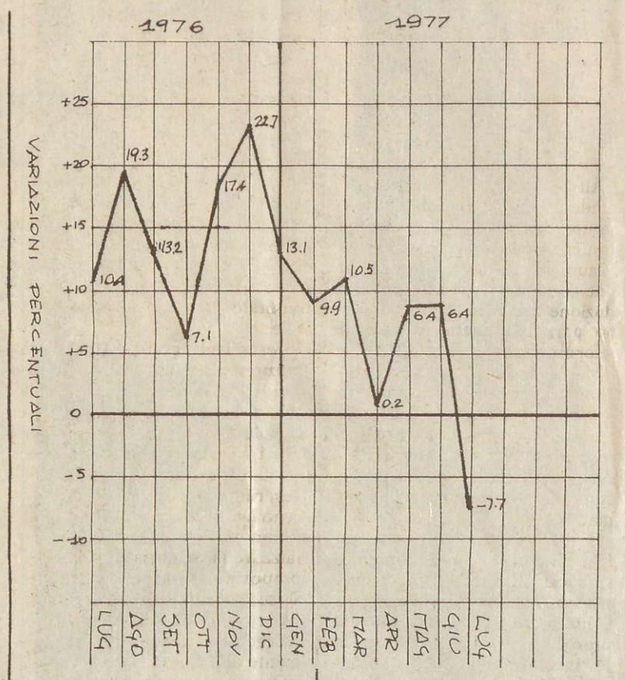
La produzione industriale è dunque caduta in modo netto. L'indice produttivo ha visto infatti, nel mese di luglio, un decremento del 7,7%. Calcolando pure il fatto che nella mensilità considerata si è lavorato un giorno in meno rispetto al luglio dello scorso anno, depurando quindi il dato dagli elementi stagionali e congiunturali, si giunge comunque a constatare una caduta dei livelli produttivi nell'ordine del 4,4%.

Per la verità già nei mesi scorsi si era notato un andamento discendente: nel mese di aprile, come si ricorderà, il tasso produttivo era sceso ad un livello d'incremento di solo 0,2 punti percentuali. Nei mesi successivi, fino a luglio, si era osservata una limitata ripresa, ma occorre considerare il fatto che nel mese di maggio e giugno cadono ben 3 festività abolite in base all'ultimo accordo Confindustria-Sindacati. Come si osserva nella tabella, in quasi due mesi si era registrato un incremento produttivo nell'ordine di 6,4 punti percentuali, ma computando adeguatamente questi valori in base alle giornate lavorative si giunge a ridimensionare il dato: -0,2% in giugno e +3,1% in maggio.

I dati fanno dunque presumere un autunno (e probabilmente un inverno) caratterizzato da una netta recessione, come non si registrava dal 1975. Ma ciò che più preoccupa, ad una superficiale osservazione è il fatto che mentre nel 1975 si era di fronte ad una congiuntura internazionale nettamente sfavorevole, oggi questo indicatore complessivo dell'andamento economico capitalistico occidentale ha visto un netto miglioramento. Non solo, ma tra il '75 e il '77 l'occupazione ha già visto un calo sostanziale, nell'ordine delle 400.000 unità.

Ne risulta il fatto che se nel 1975 una successiva netta riduzione dell'occupazione aveva permesso un sostanzioso recupero dei margini di profitto, e quindi si era innestata una «ripresa spontanea» della produzione, ora, per ripristinare un meccanismo d'incremento del tasso produttivo si renderebbe necessaria una nuova e ben più massiccia falcidia di posti di lavoro. Ed è ciò che dobbiamo aspettarci: un attacco feroce all'occupazione, in modo particolare nei settori di base, ovvero produttori di intermedi per l'industria e di macchine utensili.

Ma occorre chiarire come questo fenomeno non sia certo imprevisto ed imprevedibile. La politica economica seguita dal governo e dal padronato mira, in questa fase, proprio a determinare un calo dei tassi produttivi e dell'occupazione. È infatti noto come per ripianare la bilancia dei pagamenti del nostro paese, senza ledere le regole della divisione internazionale del lavoro, sia necessario ricorrere ad una fase di netta recessione. La natura del nostro tessuto produttivo, così come l'imprenditoria privata e le partecipazioni statali l'hanno determinata, impone che ad ogni fase della produzione industriale corrisponda una sostanziosa importazione dall'estero, sia delle materie prime, che delle tecnologie che di buona misura degli stessi semilavorati. In ultima analisi è la stessa natura del nostro apparato produttivo, che la divisione internazionale del lavoro ha imposto come di mera trasformazione, ad indurre lo sviluppo della crisi in una spirale di questa natura. Diciamo spirale perchè una siffatta riduzione della produzione industriale, inducendo una proporzionale riduzione dell'occupazione, a sua volta non può che innescare una diminuzione dei consumi finali delle famiglie.



Una situazione quindi contradditoria, per la quale però governo e padronato sembrano aver trovato una via di almeno parziale uscita. Se ben si osservano i dati disaggregati della produzione si constata come il calo più significativo sia avvenuto in due settori essenziali (fibre chimiche e siderurgia), e d'altro canto con riferimento da un lato alle partecipazioni statali, e dall'altro al mezzogiorno.

Il calo della produzione, in definitiva, si è incentrato in modo particolarmente accentuato sulle imprese a capitale pubblico, in particolare nel mezzogiorno.

È forse questa una via di uscita che il padronato tenta di praticare: da un lato «tagliare i rami secchi» delle partecipazioni statali per lasciare ampio margine produttivo alle industrie private che insistentemente si fanno avanti per assorbire ciò che di buono è reperibile nei meandri dell'industria di stato, e dall'altra distruggere l'occupazione industriale nel sud, con il duplice scopo di dividere la classe operaia e di non intaccare complessivamente le possibilità di produzione offerte dal mercato del settentrione.

S.B.

Per decidere se uno è malato occorre che sia morto e sepolto?

Roma, 22

Chiesto un commento sulla brusca caduta della produzione industriale, l'On. Luigi Spaventa del Pci ha dichiarato: «un solo dato, realtivo per giunta a un solo mese, non può essere indicativo di una tendenza. Voglio dire che non è possibile fare una diagnosi, nè tanto meno azzardare una terapia, può essere diagnosticata una malattia misurando soltanto la temperatura, e per giunta una volta sola?

Tessile: ieri l'incontro sindacati Federtessile, Gepi e Confapi

roma, 22

La presidenza della commissione Industriale della camera si è incontrata stamattina con i rappresentanti della Fulta, della Federtessile, della Confapi, della Gepi e delle organizzazioni dell'artigianato pr esaminare il problema tessile. Nel corso dell'incontro, le organizzazioni intervenute, nel sottolineare la drammatica situazione del settore, hanno ribadito la necessità di urgenti misure da parte del governo, cheha peraltro preannunciato l'imminente presentazione di studi precisi.

Il governo è stato inoltre invitato ad effettuare un ulteriore esame del problema con tutte le parti sociali interessate mentre è stato proposto di effettuare nel più breve tempo possibile, informa un comunicato, un ampio dibattito in sede di commissione pr avviare interventi dibattito in sede di commissione per avviare interventi urgenti che si colleghino alla legge di riconversione.

Spesa pubblica: la riunione tra i sei partiti dell'accordo

Roma, 22

I tagli sulla spesa pubblica necessari per rilanciare gli investimenti produttivi non toccheranno, come si era ventilato, il sistema pensionistico nè il bilancio della difesa. Per quest'ultima voce, semmai, si tratterà di porre un freno alle nuove richieste ed alle nuove spese. È stato questo - secondo quanto ha dichiarato il responsabile economico della Dc, Ferrari Agradi - l'unico dato concreto emerso oggi nel «vertice» economico voluto dalle segreterie politiche dei 6 partiti dell'accordo programmatico. «abbiamo avuto un incontro - ha dichiarato al termine della riunione il ministro del tesoro Stammati - per verificare la compatibilità della politica economicaa, una politica che attui una ripresa senza inflazione, con l'accordo tra i sei partiti. C'è stato - ha aggiunto il Ministro - un primo scambio d'opinioni e continueremo dopo il mio ritorno dal viaggio a Washington». «Gli obiettivi che ci prefiggiamo - ha precisato Ferrari Aggradi - sono due, la riduzione del disavanzo ed il contenimento della spesa in termini monetari. Per contenenre la spesa le strade sono tre: frenare la domanda di nuove spese; tagliare le spese delle leggi già in vigore; rinviare nel tempo alcune spese non prioritarie».

Occupazione: gli operai della OMS di Giugliano occupano la ferrovia

Napoli, 22

La stazione ferroviarie di Giugliano in Campania (Napoli) è stata occupata poco dopo le sette da un gruppo di operai di uno stabilimento della zona. Gli operai, una ottantina circa, si sono seduti sui binari e hanno bloccato il transito dei convogli. La stazione di Giugliano è sul percorso della linea «direttissima» che congiunge la stazione di Napoli Mergellina con la linea Napoli-Roma. I treni in partenza da Mergellina sono stati deviati pr Aversa. Gli operai che hanno fatto il blocco sono dipendenti della «Oms», una fabbrica di Qualiano il cui proprietario sembra Sura. Sulla questione c'è stata recentemente una riunione alla regione Campania.

Sindacato: ieri la riunione della segreteria confederale Cisl

Roma, 22

La segretaria Cisl si è riunita oggi con le strutture territoriali e di categoria per un esame «dei più urgenti problemi sindacali del momento». La relazione introduttiva svolta dal segretario confederale, Romei, ha posto le basi per una più puntuale definizione dell'iniziativa della Cisl e non ha dedicato spazio alla situazione interna. Nel dibattito è mancato però quanlche accenno ai rapporti fra minoranza e maggioranza: il consiglio generale che dovrà stabilire l'assetto dei vertici della confederazione, è alle porte e in vista di questa scadenza si sta sviluppando un intenso lavorio a latere della riunioni «ufficiali».

Mille in corteo dentro la Siemens di Milano

Grosso e combattivo corteo interno oggi alla Siemens di Milano. In questo modo gli oltre mille lavoratori hanno aperto a loro modo le trattative che contemporaneamente iniziavano a Roma fra sindacato e direzione. Ricordiamo che i lavoratori della Siemens avevano già rifiutato il ricatto dell'azienda che voleva ricorere agli straordinari pena l'eventuale utilizzo della cassa integrazione.

La Flm ripropone una linea egualitaria sul salario

Roma, 22

Il prossimo numero de «*I Consigli*», il mensile dell'Flm, conterrà un articolo del compagno Lettieri che rappresenta una prima presa di posizione dei metalmeccanici sulle conclusioni politiche dell'indagine parlamentare sulla giungla retributiva, un intervento semiufficiale della categoria nel dibattito sulla struttura del salario. Lettieri è infatti il segretario nazionale dell'Flm che ha svolto la relazione al recente consiglio generale dell'organizzazione a Viareggio.

«*Ecco la novità più importante dell'inchiesta* - scrive Lettieri - *l'azione del sindacato ha disboscato la giungla nell'area che investe milioni di operai dell'industria. L'area della diseguaglianza dei privilegi è altrove: nei settori caratterizzati dalla rendita...Cosa propone la commissione per tagliare le cime, i vertici più scandalosi? Praticamente nulla. Noi crediamo invece che due misure debbano essere assunte: a] fissare la retribuzione massima dei dirigenti che in qualsiasi modo fanno capo al capitale pubblico...questo tetto non dovrebbe superare più di dieci volte la base del salario operaio; b] la curva fiscale dovrebbe essere rettificata in modo di essere più progressiva e risultare quindi perequativa nei confronti dei guadagni dei dirigenti dipendenti della industria privata...Le proposte avanzate paraddossalmente sono tutte dirette a imbrigliare l'attività del sindacato...È in gioco infatti il ruolo del sindacato, la sua autonomia, quando si propone, come fa la Commissione, di regolare per legge...materie come l'orario, le ferie; la composizione della retribuzione, oltre che scatti e indennità di anzianità. Per fare un esempio una volta fissato per legge che l'orario settimanale è di 40 ore, il sindacato non potrebbe rivendicare un orario più basso. Se ci fosse stata una legge concepita in questo modo in passato, sarebbero state illeggittime tutte le piattaforme formulate negli ultimi dieci anni...Lo stesso discorso vale per le ferie e per gli altri istituti. Ma qui si tratta della concezione stessa del sindacato: o questo risponde ai lavoratori, ne esprime i bisogni, cogliendo nuovi varchi che si aprono nei rapporti sociali e forzandoli: e questo è il ruolo di un sindacato autonomo e democratico; oppure il sindacato diviene espressione del potere statale in mezzo ai lavoratori, secondo uno schema del resto molto diffuso nei paesi capitalistici come nei paesi socialisti...Nella parte finale dello scritto sono riproposte le linee di una politica salariale del sindacato di classe. Difesa e sviluppo della linea ugualitaria; collegamento della politica del salario alle qualifiche e alla modifica dell'organizzazione del lavoro*

A proposito della crisi nella siderurgia e delle manovre Fiat-Iri

I lavoratori devono divenire i protagonisti

La dissennata questione economico-finanziaria di gran parte del sistema a Ppss, la crisi dei settori di base (chimica, siderurgia, metallurgica), di alcuni settori nei quali le imprese pubbliche sono largamente presenti (cantieri navali, auto, energia) crisi che non ha trovato risposta neppure nella definizione, da parte del governo, di piani di settore in grado di pianificarne lo sviluppo; l'utilizzo spesso clientelare dei fondi di dotazione che hanno caratterizzato il controllo sulle Ppss da parte della Dc, sono tutti argomenti validi per chi in questo momento (dalla *Repubblica* al gruppo di democristiani dell'Arel ai repubblicani) mentre invoca moralizzazione ed efficenza, in realtà postula la privatizzazione di alcuni settori strategici e trainanti della nostra economia.

È ciò che accade a proposito dell'Egam e dklle sue aziende siderurgiche produttrici di acciai speciali, che l'Iri vuole privatizzare, consegnandone la gestione (dopo processi di ristrutturazione finanziati con fondi pubblici) alla Fiat.

È incontestabile il valore strategico di questo settore; da tutti è prevista una forte espansione (più del 50%) della domanda di questi prodotti, si realizza un grado molto elevato di valore aggiunto, l'utilizzazione degli acciai (macchine utensili ecc.) può assolvere la funzione di «volano» nella nostra economia, si raggiunge un alto grado tecnologico di ricerca, si creano nuovi posti di lavoro.

Ci troviamo invece di fronte ad un piano Iri Fiat sulle aziende siderurgiche ex-Egam che, appunto, partendo dall'ipotesi di passaggio del settore dell'area pubblica a quella privata si muove sulle tradizionali linee di ristrutturazione.

Ridimensionamento della base produttiva all'interno di una scelta più generale di recessione, ristrutturazioni della Buda e della Cogne con conseguente licenziamento di 2.000 operai, liquidazione e chiusura per 5 stabilimenti del gruppo, con conseguente ulteriore espulsione di mano d'opera, cancellazione di tutti gli investimenti contrattuali al Sud (Sibari, Avellino, Sciacca e Milano, per circa 4.000 posti di lavoro)

Questo piano è ovvio, per passare ha bisogno di una pesante sconfitta del movimento operaio e sindacale. Si tratta quindi, al di là di generiche affermazioni, di realizzare una concreta unità tra i lavoratori del settore, ex-Egam, Italsider, Dalmine ecc. in lotta da molti mesi ormai intorno a vertenze di gruppo e per realizzare lo sviluppo di un serio e concreto piano di settore che assegni alle Ppss un ruolo preminente nella siderurgia.

Siamo in presenza di segnali preoccupanti che arrivano dalle fabbriche; alla rabbia, alla disperazione, cominciano ad affiancarsi l'incomprensione, la rassegnazione, la sensazione che i giochi sono già fatti.

Da questo punto di vista la gestione confederale di tutta questa partita non aiuta certo in chiarezza. Si fa sentire il *pericolo reale* di perdite di credibilità della organizzazione (e non solo di quella sindacale), si rischia di perdere il legame con i lavoratori, mentre il costante rapporto con loro rimane ancora per un sindacato combattivo e di classe l'unica ragione della sua esistenza.

Dobbiamo cioè trasformarci da «sindacato dell'immagine» a sindacato degli impegni e realizzazioni concrete. A partire dallo sciopero del 28, in modo particolare per quanto riguarda il sud. Uscire dagli slogan generici («la centralità del mezzogiorno») dalle questioni di principio, dagli appelli inascoltati, coinvolgere in prima persona la «gente» del Sud.

L'organizzazione dei disoccupati, dei giovani, delle donne, la loro partecipazione a pieno titolo a tutti i livelli alle trattative col governo, le Ppss, i singoli gruppi, può rappresentare una prima inversione di tendenza, un primo momento nel quale il sindacato riacquista la sua credibilità, la sua forza, il suo legame con le masse.

Trasformare il «confronto» col governo, nell'intera vicenda sulle Ppss in vera e propria trattativa nella quale i lavoratori siano realmente protagonisti delle dure battaglie da affrontare nei prossimi mesi.

Luciano Scalia della Flm nazionale

Vendendo le Condotte l'Iri ha deciso l'attacco all'accordo fra i sindacati e il governo

Cgil-Cisl-Uil denunciano che l'operazione (che dà l'avvio alla privatizzazione) è stata presa in spregio degli accordi e mette in discussione tutto l'insieme dei rapporti avuti con il governo Andreotti

segue da pag. 1

ne del ministro competente sulla opportunità politica dell'operazione stessa. Con la decisione di oggi il consiglio di presidenza dell'Iri prende solo una decisione tecnica che gli compete».

Abbiamo poi chiesto al direttore dell'ufficio stampa dell'Iri se non pensa che il gruppo americano che ha condotto l'operazione lo ha fatto soprattutto per eliminare una pericolosa concorrente per le commesse nel terzo mondo, cogliendo i classici due piccioni con una fava. Il dr.Troilo ci ha risposto che «*non è esclusa un'ipotesi di questo genere*». Ha poi concluso che durante la giornata si è svolta una riunione fra il direttore generale dell'Iri Boyer, il presidente della Condotte Loris Corbi, Lama e Carniti.

La notizia di questa riunione è girata insistentemente fin da quando la notizia della privatizzazione della Condotte era ormai diventata di dominio pubblico. Comunque il responsabile dell'Ufficio stampa dell'Iri lo esclude in quanto Boyer è stato fino alle due del pomeriggio al Parlamento e dopo quell'ora ha avuto una riunione con altri rappresentanti dell'Iri per mettere a punto le ultime questioni. «*Caso mai* - ha detto il dr. Troilo - *ci potrebbe essere stata una consultazione telefonica ma non sono in grado di confermarlo*».

Del resto alla federazione nazionale hanno saputo la notizia dal nostro giornale e sono letteralmente cascati dalle nuvole, tanto che hanno dovuto telefonare a Lama dopo che le notizie in proposito si facevano più insistenti. Il quale Lama non sapeva nulla dell'intera vicenda, il che fa supporre che non vi sia stata alcuna riunione o che comunque non si sia discusso per nulla della questione Condotte se riunione vi è stata; oppure, ultima ipotesi, che Lama abbia finto di non sapere nulla sull'intera vicenda. Comunque Lama si è messo subito in contatto con il presidente del consiglio Andreotti per chiedere delucidazioni sul caso. Al momento in cui scriviamo non siamo ancora in grado di avere notizie a proposito del colloquio.

Dicevamo prima della sorpresa che ha destato la notizia della privatizzazione della Condotte negli ambienti sindacali. In pratica l'hanno saputa dal nostro giornale, quando abbiamo telefonato per chiedere delucidazioni in proposito. Nei giorni scorsi infatti vi erano state prese di posizione decise. In un fonogramma inviato dalla segreteria confederale si richiedeva ad Andreotti di rispettare gli impegni che per i sindacati erano in sintesi: no alla vendita della Condotte e no alla soluzione della questione della Società Generale Immobiliare all'interno delle partecipazioni statali. In questa posizione i sindacati si sono attestati con durezza.

Proprio oggi all'interno dell'assemblea delle partecipazioni statali tenutasi all'Alfa di Milano, Ravenna della segreteria nazionale delle confederazioni Cgil-Cisl-Uil ha sostenuto «la Condotte è buona, gli americani la vogliono comprare per togliersi dai piedi un concorrente scomodo per le grandi opere nel terzo mondo». «I suoi dividendi - ha detto Ravenna - sono cospicui. Il sindacato non accetterà mai la svendita della Condotte».

Pagani della segreteria nazionale della Flc ha poi detto che sulla questione della Condotte si va allo sciopero generale della categoria. Abbiamo raggiunto Riccardo Varanini della segreteria nazionale della Flc e gli abbiamo chiesto quali saranno le implicazioni politiche dell'intera vicenda. «È certo - ha detto Varanini - che il sineacato è deciso a mantenere le proprie posizioni e a far rispettare gli accordi presi durante l'incontro Governo-sindacati del 12 settembre.» «È altrettanto certo - ha proseguito Varanini - che questa decisione presa in dispregio di quegli accordi mette profondamente in crisi i rapporti fra governo e sindacati. Stando così le cose la credibilità che questo governo può offrire è praticamente nulla».

A proposito di eventuali iniziative che potrebbe prendere il sindacato per rispondere a questa operazione Varanini ha detto: «siamo stati colti un po' di sorpresa per cui non siamo in grado di decidere sui due piedi. Comunque lo sciopero delle partecipazioni statali, che si svolgerà il 28, avrà al centro proprio la questione della Condotte».

Tra l'altro nella giornata di oggi si doveva svolgere una riunione interministeriale con la partecipazione del presidente del consiglio Andreotti, all'interno della quale si dovevano prendere delle decisioni in merito alla vendita della Condotte. La riunione è comunque saltata. È una vecchia pratica democristiana. Discutere del fatto compiuto è sempre meglio che decidere di attuare qualche cosa e non si può certo dire che le ultime decisioni sono solamente una sparata di Bisaglia. Ora la decisione politica non sarà se è opportuno privatizzare le Condotte ma se è opportuno mandare a monte un'operazione già avvenuta e sotto la quale manca una sola firma.

Michele Crosti

Iri-Egam gli operai contro Petrilli

L'ingresso di Petrilli e degli altri condottieri delle partecipazioni statali chiamati al Senato a riferire sui piani di Iri e Eni sull'Egam. è stato salutato calorosamente, nonostante l'acqua battente, da alcune centiania di lavoratori del gruppo ex Egam. È stato l'unico contatto con le istituzioni repubblicane che i lavoratori venuti da tutta Italia abbiano avuto, se si esclude il fatto che una esigua delegazione è stata ricevuta dal gruppo comunista. Per il resto niente: la forza pubblica ha tenuto la sede libera stradale, con qualche spintone di troppo forse, ma certamente tutti i componenti dela delegazione di massa mancavano della cravatta, di rigore per avvicinarsi al Senato; e perciò nessuno è stato ammesso a sentire cosa aveva Petrilli da proporre sul loro futuro e sul loro lavoro. Al senatore Agnelli non mancano la cravatte; ed essendo di casa al Senato e alla Commissione, non avrà perso l'occasione di intrattenersi con il suo compagno di partito Petrilli. Il fatto di avere interessi diretti nella faccenda degli acciai Egam non gli avrà di certo fatto velo. Essendo uomo di coscienza il senatore certamente sa tenere separati gli interessi personali e l'ufficio di senatore della repubblica.

Fuori del Senato ora teso uno striscione che rappresentava un treno, l'Egam diretto verso un precipizio. Alla guida vi era un macchinista il sottogoverno; dietro vi erano altri personaggi: parassiti e dirigenti, rappresentànti questi ultimi sotto forma di una giraffa in gabbia. Più dietro ancora sullo striscione campeggia una grande folla, rossa, di lavoratori, che con quel treno di parassiti, di sottogoverno, di dirigenti incapaci, di Agnelli, di Einaudi, di Petrilli, non vogliono aver niente a che fare. Quel precipizio non li riguarda.

Roma, 22

Il presidente dell'Iri, Petrilli ha illustrato oggi alla commissione bilancio di palazzo Madama i programmi e le proposte sul futuro assetto della società ex Egam assegnate in gestione speciale all'istituto. In sintesi le proposte sono queste: sono inquadrabili nel gruppo le società operanti nel settore degli acciai speciali: nazionale Cogne, Breda siderurgica, Tecnocogne, Sias, e Sia France;l'Acciaierira del tirreno in considerazione sia del settore in cui opera, sia della sua collocazione nel mezzogiorno; la Sadea che trasforma in acciaio inossidabile della Terni ad ha risultati economici equilibrati. Sono da cedere a terzi la Sisma (stabilimenti di Villa Dossola e Bussoleno) e la Comfede, le acciaierie di Modena, la Rivoira, la Rivoira Sud, la Piantox, la Promedo Italia, la Promedo Sud, La Nui, la Sbe e la Romanelli. Sono da liquidare la Metalsud, l'Indusnova, la Smas, la siderurgica del Belice, gli stabilimenti di Riva del Guarda e di Rovereto della Sisma. Petrilli ha poi illustrato i problemi del settore acciai speciali per il quale l'Iri ha proposto, come è noto, un piano di ristrutturazione della Cogne e della Breda che fa perno sulla stretta integrazione delle due società ex Egam con le acciaieri di Piombino. Inoltre ha spiegato le ragioni per cui l'istituto ritiene opportuna una [illegible]zione in questo comparto con la Fiat, che è già partner dell'Italsider [illegible] di Piombaper quanto riguarda l'occupazione i programmi in questi portano, per le aziende considerare integrabili nel gruppo Iri, una eccedenza netta complessiva di personale a tutti i livelli di circa 1100 unità sulle 9 mila 500 attualmente occupate. Le previsioni di assorbimento nell'ambito del ricambio si aggirano intorno alle 250 unità, il residuo dovrà essere regolato attraverso il turnover di area o iniziative aggiunte. Nelle aziende da liquidare la occupazione raggiungeva [illegible] giugno scorso le 678 unità.

Annunci

Seminario lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega

I giorni 1 e 2 ottobre si svolge a Milano a partire da sabato 1 alle ore 15, 30, al seminario dei lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega, aperto ai simpatizzanti, sul tema: «I lavoratori della scuola nella fase politica e nel processo di formazione del partito». Verranno affrontati tre filoni di problemi:

1) la risposta politica alla domanda di trasformazione della scuola e gli strumenti politici di intervento;

2) Il ruolo della scuola oggi: professionalità e rapporto scuola-organizzazione del lavoro;risposta di classe e progetto politico;

3) il ruolo del sindacato nell'attuale fase politica e la nostra presenza nel sindacato di categoria. Il documento preparatorio è stato inviato a tutte le federazioni; altri contributi verranno pubblicati dal Qdl.

Al seminario vengono invitati sindacalisti e quadri del movimento della scuola. Saranno presenti dirigenti del partito.

È garantito l'alloggio a tutti i compagni; inoltre per i compagni che vengono da lontano le spese saranno equamente divise con i più favoriti dalla scelta di Milano, operata per esigenze organizzative.

Per precisazioni e informazioni sulla sede in cui si svolgerà il seminario telefonare al Qdl (028465547) chiedendo di Maria Teresa o di Angelo.

Milano

Mercoledì 28 alle 21 in V.Vetere 3 Antonio Lauredi della scuola Ao-Pdup: preparazione del seminario (ruolo della scuola e educazione degli insegnanti)

MILANO DIRETTIVO PROVINCIALE

Martedì alle ore 19 in via Vetere 3, direttivo provinciale. Odg: bilancio di Bologna e di Dp. Devono essere presenti tutte le situazioni.

LODI [MI] DIBATTITO

Oggi alle ore 21 presso il museo civico, dibattito con rappresentanti del Pci, Psi, Mls e Dp. Per Dp partecipa Tartari.

PAVIA ATTIVO

Oggi alle ore 20,30 in corso Garibaldi 40, attivo provinciale. Odg: elezioni comunali e provinciali e programma. Devono essere presenti tutti i militanti.

LECCO [CO] COORDINAMENTO PROVINCIALE

Lunedì alle ore 21 in sede di Dp, coordinamento provinciale. Odg: programma di lavoro e elezioni. Devono essere presenti tutte le situazioni.

TOSCANA

Lunedì con inizio alle ore 17 in via dei Pepi 68, a Firenze, riunione regionale Ao-Pdup-Lega sui problemi redazionali, tecnici e distributivi del *Qdl*, per il rilancio del giornale. Sono invitate tutte le federazioni e le zone. Per la direzione del *Qdl* sarà presente il compagno Protti.

FIRENZE ESECUTIVO REGIONALE

Lunedì alle ore 15,30 in via dei Pepi 68, esecutivo regionale in preparazione dell'assemblea regionale.

FIRENZE ASSICURATORI

La riunione dei compagni Ao-Pdup-Lega del settore assicurazioni è convocata per domenica 25 alle ore 10 in via dei Pepi.

PALERMO COMITATO REGIONALE

Domenica alle ore 18 in via Dell'Orologio 38, comitato regionale siciliano. Deve essere presente un compagno per sezione.

MEDICINA DEMOCRATICA COORDINAMENTO NAZIONALE

Sabato e domenica a Napoli, dalle 9 di mattina, al Politecnico Fuorigrotta, coordinamento nazionale dei corsisti paramedici e di Medicina Democratica, sugli obiettivi di lotta delle scuole paramediche, ospedali e delle facoltà di medicina.

TORINO

Martedì alle ore 20,30 in via Rolando 4, coordinamento provinciale Deve essere un compagno per sezione.

DESIO [Mi]

Domenica alle ore 10 in Piazza Conciliazione a Desio, comizio di Dp di Mario Capanna sulla questione della diossina, e di Seveso. Mercoledì alle ore 21 presso la sala consiliare di Desio, consiglio comunale aperto sul problea della diossina e di Seveso.

INIZIATIVE PER BOLOGNA

BOLOGNA

Oggi alle ore 20,30 riunione di tutti i compagni lavoratori presenti al convegno che fanno riferimento ad Ao-Pdup-Lega nella sede di Dp in via S. Carlo 42

Le compagne di Dp di Torino che vanno al convegno di Bologna, si trovano sabato alle ore 14 nella sede di Bologna di Dp in via S.Carlo 42.

VIAREGGIO

Oggi alle ore 15,30 in via Matteotti, attivo dei compagni di Dp della zona, su Bologna. Partecipa Foggi. Devono intervenire i compagni di Pietrasanta, Massarosa, e i simpatizzanti della Versilia.

MADDALONI [CASERTA] FESTA

Sabato e domenica in piazza Vittoria, festa di Dp. Programma: comizi, dibattiti, complessi musicali, stands gastronomici, mostra del *Qdl*; ci sarà una radio che trasmetterà notizie su Bologna.

[illegible]NI RADIO ROSAGIOVANNA

[illegible] un mese a Rimini (via Capobelli o-A) parla, riceve, cerca e spera di trovare Radiorosagiovanna (93 M.HZ, tel. 770464). Aspettiamo tutti quelli che vogliono fare una radio invece solo che ascoltarla.

CULTURA

Le risposte ai lettori di Pasolini su «Vie nuove»

Per Pier Paolo Pasolini il quinquennio racchiuso tra il 1960 e il 1965 è segnato indelebilmente dalle sue due sfolgoranti prime opere cinematografiche (*Accattone* del 1961 e il *Vangelo secondo Matteo* del 1964) e dagli scritti raccolti in *Poesia in forma di rosa*, la cui stesura è compresa tra il 1961 e il 1964. Accanto a questa produzione sui due fronti del cinema e della letteratura è di questo periodo una singolare e poco nota esperienza.

Si tratta della collaborazione con il periodico comunista *Vie nuove*, allora diretto da Maria Antonietta Macciocchi, che vide Pasolini ritagliarsi uno spazio per una rubrica settimanale di risposte ai lettori.

Le belle bandiere, volume uscito recentemente per la collana i David di Editori Riuniti e per la cura e l'introduzione di Giancarlo Ferretti, da sempre fra i più attenti e acuti interpreti dell'opera pasoliniana, nasce appunto dalla raccolta antologica di gran parte di questi brevi scritti.

Quale l'interesse di questo volume, la cui importanza va ben al di là dello stereotipo modello editoriale della raccolta di scritti abborracciati qua e là tra la folla publicistica delle grandi e meno grandi firme del giornalismo nostrano?

È un interesse che nasce prima di tutto dell'aver individuato una esperienza di giornalismo militante di Pasolini finora sconosciuta da parte del grande pubblico (il settimanale *Vie nuove*, oltre che di limitata tiratura e diffusione, copriva un'area culturale quasi esclusivamente riservata alla cerchia dei militanti del Pci).

Si tratta di un impegno che copre il periodo forse più drammatico per la maturazione teorica e ideologica e anche politica dell'autore friulano. È un momento che sta a cavallo tra la grande stagione della poesia e della prosa (*Le ceneri di Gramsci, Ragazzi di vita e Una vita violenta*, tutti degli anni cinquanta) e quella di regista cinematrografico affermato e di polemista da prima pagina del *Coriere della sera*. Ma soprattutto è un momento contrassegnato dal passaggio dice Ferretti in apertura della sua introduzione, «dalla stagione dello scontro attivamente contraddittorio tra «passione» e «ideologia» (più in là dirà tra «religiosità»e marxismo») alla esplosione di una crisi profonda della sua tensione razionale e storica, e alla prima formulazione di quel discorso disperato e lucido sul futuro capitalistico, che lo avrebbe accompagnato fino alla morte».

Di tale passaggio, che si deve credere drammatico, Pasolini lascia una importante traccia in questi brevi scritti, in questi dialoghi con i lettori che trovano su *Vie nuove* un intrlocutore e un interprete tanto diverso e tanto più stimolante dal «tipo» del commentatore e del propagandista di partito.

Una diversa disponibilità che il lettore comunista coglie immediatamente: a Pasolini «chiede» di tutto, ma soprattutto chiede di rispondere su temi che non si sognerebbe forse mai di intavolare con il dirigente e nemmeno con il compagno di partito. Vale la pena di segnalare alcuni dei temi ricorrenti di questo variegato e interessantissimo panorama di risposte pasoliniane. Dalla segnalazione di un «ruolino di marcia» attraverso i classici della letteratura per un giovane militante operaio desideroso di «cultura» alla chiarificazione di un nodo teorico legato alla pratica politica di un iscritto, da un primo e certo anticipatore accenno al possibile dialogo tra marxismo e cristianesimo alla soluzione di un problema religioso, da un suo personalissimo punto di vista sui problemi della scuola su su fino a non tralasciare questioni di natura morale, filosofica, psicologica.

Ne esce un rapporto singolare che Pasolini instaura con i *suoi* lettori: la rubrica è seguitissima e Pasolini nel giornale, dominato com'era, e per chi se lo ricorda, dal grigiore oleografico della stampa di partito, diventava insieme «il filosofo e pedagogo, il politico e il teologo, lo psicologo e moralista, il confidente privato e pubblico fustigatore, l'amico e consulente».

Ma soprattutto si avverte in queste pagine come Pasolini riesca a legarsi al Partito comunista di un rapporto tanto diverso e per nulla omologabile a quello assai più recente e discusso degli intellettuali fattisi compagni di strada. Di essi Pasolini è certo più «militante», la sua è una sincerissima «andata al partito», traduzione per gli anni sessanta della finottocentesca «andata al popolo», ma di essi è certamente meno disposto alla acritica apologia, mostrando sempre, senza timore, la sua volontà di «razionalizzare» il proprio e la sua innata tendenza a rifuggire dai condizionamenti.

La sua è una visione alquanto eterodossa (almeno rispetto a quella del Pci di quegli anni) del marxismo e della storia del movimento operaio italiano; è sempre latente in lui l'insofferenza alla burocrazia e al centralismo di partito, ma soprattutto la sua voce è minata dalla consapevolezza della «crisi del marxismo e dei partiti marxisti», della consapevolezza disperata dell'orrore del neocapitalismo che non risparmia i vecchi dogmi della storia e della pratica politica del partito comunista italiano e dei partiti comunisti occidentali.

Con la fine del 1965 Pasolini lascia infatti *Vie Nuove*. Già per tutto il 1964 aveva interrotto la collaborazione al giornale, adducendo come giustificazione i pesanti impegni di lavoro (è questo l'anno della produzione del *Vangelo*). Ma anche nei primi mesi del 1965, quando Pasolini riprende la rubrica, si avverte la sua intenzione di liberarsi da questo impegno.

Pasolini non risponderà quasi più ai lettori, limitandosi a inviare al giornale alcuni scritti inediti, poesie, saggi letterari.

La rottura con il partito non c'è o per lo meno non è rumorosa (e c'è da credere che non lo sia stata per volontà delle due parti). Il distacco si farà, in ogni caso, almeno fino ai tempi recentissimi, sempre più polemicamente segnato.

Rimane da segnalare che la fine della collaborazione di Pasolini con *Vie Nuove* segna l'inizio dei travagli politici della direttrice del giornale Maria Antonietta Macciocchi, la quale (rea forse di aver voluto e difeso strenuamente la firma di Pasolini sul suo giornale di fronte, sembra, alla perplessità e alla diffidenza dello stesso Togliatti) verrà esonerata dall'incarico e degradata a redattrice ordinaria dell'*Unità*; primo passo verso la completa emarginazione cui sarà costretta negli anni settanta dai dirigenti del partito.

Giuseppe Gaudenzi.

P. Paolo Pasolini Le belle bandiere ed. Riuniti.

La politica teatrale delle «nuove tendenze» il caso dell'Odin

Dopo l'atelier di Baergamo che lo ha visto per l'ennesima volta riconfermato prima donna del teatro d'avanguardia internazionale Eugenio Barba ed il suo gruppo danese dell'*Odin Theatre* sono attualmente impegnati in una pesante turnee in Italia che li sta portando a rappresentare spettacoli in molte piazze italiane. Ma non è questa sede il caso mi sembra di recensire gli spettacoli dell'*Odin* che in ben altre occasioni critici e giornali di ben diverso peso del nostro hanno applaudito e incensato a profusione. In questa sede mi voglio limitare ad affrontare alcuni aspetti di quel fenomeno culturale che ha nell'*Odin* di Barba, ma anche in altri gruppi analoghi in Italia e all'estero gli antesignani. La riscoperta delle tematiche teatrali legate all'utilizzo del corpo mediante un recupero di funzioni naturali e di spazi fisici non utilizzati (almeno coscientemente come scelta di lavoro organico) negli ambiti classici del teatro italiano sia per sottovalutazione che per miopia culturale, è stata indubbiamente una grande riscoperta e va dato merito a gruppi come l'*Odin* di avere fatto da battistrada assieme ad altri in Europa verso un modo di porsi rispetto alla azione teatrale profondamente innovativo emrivoluzionario. È indubbio che il recupero della soggettività creatrice nella azione teatrale (operazione possibile proprio attraverso la padronanza di una tecnica espressiva che permette un rapporto più immediato col pubblico e se si vuole anche un suo possibile coinvolgimento attivo nell'azione) è stata una teoria effettivamente rivoluzionaria in quanto rifiutando gli schemi codificati dal teatro tradizionale e soprattutto avvalendosi di strumenti tanto poveri quanto immediati ha permesso l'accesso al linguaggio o quanto meno allo spettacolo teatrale di un pubblico molto più vasto e composito di quello che tradizionalmente frequenta i ridotti dei nostri «sacri» teatri stabili. D'altro canto però questa proposta che l'Odin e altri gruppi internazionali portano avanti ha determinato una situazione estremamente pericolosa e in molti casi quello che è nato come un discorso di politica teatrale rivoluzionaria è stato ben presto trasformato in un fatto di moda non scevro di contenuti pesantemente reazionari.

E veniamo ad alcune esemplificazioni. Mi si perdoni se citerò nei miei esempi molto spesso l'*Odin* ed Eugenio Barba, ma si sa, ai caposcuola oltre agli onori vanno anche tutti i disonori derivanti dall'uso che essi e i loro adepti fanno delle loro teorie.

Come prima questione bisognerebbe analizzare bene che tipo di lavoro Barba viene in Italia a prorporre. Ed è semplice: in ogni luogo dove l'*Odin* si reca ci troviamo di fronte a due livelli di azione. In primo luogo gli stages, i seminari che Barba e i suoi tengono insieme ai gruppi di base della zona: prima grossa mistificazione, infatti di gruppi di base che operano sul territorio con un preso legame con esso, che non si riduca al fatto che fanno spettacoli in zona, in Italia ce ne sono ben pochi (sennò anche i teatri stabili potrebbero chiamarsi teatri di base, oltretutto con più valide ragioni mi sembra). In effetti ci troviamo di fronte ad una grossa mistificazione che vede complici oltre ai vari Barba o Living del momento una serie di gruppi locali prevalentemente a livello semiprofessionistico messi insieme da operatori politici che culturalmente purtroppo sono molto spesso dei cani e che cercano il fiore all'occhiello che faccia parlare di loro sui giornali da mostrare agli amici e agli elettori.

Questi gruppi nella maggior parte dei casi cercano in questi seminari di impadronirsi di una tecnica e di un attestato che poi possono andare a vendere ai molti mentecatti responsabili politici i quali glieli pagheranno profumatamente (per i livelli a cui in genere sono in grado di produrre).

In secondo luogo ed è una chiave che permette di capire molte cose questi seminari sono sempre «rigorosamente» riservati ai gruppi teatrali di base che così posssono scambiarsi esperienze (?) e lavorare collettivamente. Il risultato ovvio di tutto ciò è che è un gruppo come l'*Odin* ad altissimi livelli di professionismo e senza la minima conoscenza del tessuto culturale della zona (ne volontà di farsela visto che le richieste di numero chiuso vengono proprio da loro) domina tutti gli altri e compie una operazione di colonialismo e spesso di distruzione nei confronti della ricerca preesistente. Dopo il seminario è la volta degli «interventi» in piazza. Questi interventi sono una delle cose culturalmente (ed anche esteticamente molto spesso purtroppo) più reazionarie e rabbercite alla bell'è meglio che si possano pensare e purtroppo realizzare.. Attraverso forme e contenuti di un linguaggio teatrale che molto spesso nemmeno gli attori conoscono bene viene realizzata una vera e propria violenza nei confronti della gente colta sempre impreparata e che molto spesso aggredita da strani uomini sui trampoli, mascheroni giullari e pagliacci vari, si ritrae un po' per non sentirsi ridicola un po' per reazione qualunquista.

Solo in alcuni casi si assiste ad una gran folla di persone attirata dal gran battage pubblicitario che applaude a queste parate, a questi spettacoli improvvisi, senza capire un accidenti di ciò che significano (nessuno ammette apertamente la propria ignoranza). È il caso di Bergamo dove i gruppi culturalmente più diversi e dalle provenienze geografiche più disperate hanno fatto una mega-parata nel centro storico che ha fatto fuggire molta gente e che non si capisce molto bene a quale mente bacata sia venuta in mente.

Una ultima annotazione. E questa è rivolta alle scelte dei responsabili politici degli enti locali. Questi individui che utilizzano in maniera sfrenata il lavoro nero degli animatori culturali, che lesinano i soldi ai centri sociali e a tutti i gruppi che autonomamente da legami precisi con forze politiche si muovono sul territorio, con la scusa che non ci sono soldi in bilancio per le attività culturali, sono gli stessi individui che poi attirati dalla possibilità di vedere il loro nome sui giornali, fanno la scelta del fiore all'occhiello e sacrificano la possibilità di aprire centri culturali operai continuativamente sul territorio, investendo fior di milionimin queste operazioni che di popolare e di sociale non hanno un accidenti, quando poi come nel caso degli interventi che questi gruppi vanno a fare negli ospedali psichiatrici, non ci si accontenta di violentare solo la gente comune, fondano appunto il loro lustro politico su chi anche volendo non può andarsene o dissentire, tanto, si sa, sono matti.

Andrea Agostini

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema VIP (mi)

Secondo ciclo di Bontà loro lo show di Costanzo e Andreotti

Qual'è la prima regola per tentare di fare accettare anche moralmente alla gente, i politici che ci governano? Quella di cercare di rendere il più possibile sul piano umano vicini agli uomini comuni.

Ma tutto ciò è sufficiente? No! Occorre pure creare una vicinanza fisica fra il popolo e il potere.

Stabiliti questi presupposti si crea «Bontà loro», la trasmissione condotta da Maurizio Costanzo, ora al secondo ciclo, che va in onda il lunedì sera sul rpimo canale. È il nastro di partenza, fra gli altri, Andreotti. Cosa è che i proletari desideravano che dovesse dire? Che da piccolo tirava qualche calcio sotto i banchi, che l'allattava la mamma tua, che da un buon necrofilo privileggiava i cimiteri per le sue dichiarazioni amorose (contava sul terrore? ? ?), che dice poche bugie.

Su quest'uètimo punto poi c'è da crederci: più chiaro di come è stato sulproblema dela disoccupazione giovanile non poteva esserlo. Alla domanda della proletaria Giovanna Mizzoni, una balia su come intende risolvere questo dramma, Andreotti ha risposto come a suo tempo De Gasperi: » *Che i giovani imparino le lingue e imparino a leggere*».

Cari lettori, credete che queste cose Andreotti le avrebbe potute dire con un Partito Cimunista Italiano all'opposizione, e non in marcia forzata verso la socildemocrazia?

Credete che le avrebbe dette se al posto dei Budda dei grandi occhi di coniglio, ossia Maurizio Costanzo, ci fosse stato, poniamo un compagno disoccupato?

Ma, riflettiamo: Andreotti, a parte tutto ciò, come mai è stato così esplicito? perchè ha capito che proprio in una trasmissione come «Bontà loro» era la sede più giusta per capire e dire chiaramente che qui in Italia, i giovani resteranno disoccupati: una trasmissione nella quale lui è uno come gli altri, uno che ha figli, un buon papà vhe non vuole dare illusioni inutili. Lo vrdete, sta lì che sorride timido. Le cose le butta lì così, cpme vengono. Ad esempio i compangi che lottano nelle scuole sono gente che «distrugge i banchi e i gabinetti». Ma «Bontà loro» non è un trampolino di rilancio per le mistificazioni democristiane, lo è anche per tutti i partiti dell'accordo di governo. In particolare per il Partito comunista che vi invia sempre i suoi uomini più adatti: che non ricorda la venuta di Amendola? A «Bontà loro» la vera opposizione non la vedremo mai: anche questo è repressione, repressione dell'informazione.

Come repressione dell'informazoione è agire come il democratico Tg 2 che «a propostito del caso Lattanzio» non ha mai citato Dp fra i partiti che ne hanno ciesto le dimissioni. A Bologna, anche questa repressione bisognerà parlarne, ma per costruire un movimento che cambi le cose.

Umberto La Catena

RT Radio e televisione

Segnalazioni Radio Tv

ORE 11,35 RADIO TRE
Rassegna della stampa femminile e femminista: a cura di Annalisa Usai.

ORE 12,10 RADIO UNO
L'altro suono: Presentazione e commenti di musica, canzoni, notizie, feste del folklore italiano.

ORE 17,30 RADIO TRE
Spazio tre: Bisettimanale di informazioni sulle lettere, le arti, la musica e lo spettacolo, da Roma.

ORE 18,15 RADIO TRE
Jazz giornale.

18,40 PRIMO CANALE
Superstar: Programma musicale dedicato a due grandissime cantanti afroamericane: Nina Simone e Dionne Warwik.

ORE 19,20 PRIMO CANALE
Paper Moon: Telefilm della serie interpretata da Jodie Foster.

ORE 18,15 SECONDO CANALE
I segreti degli uccellini: documentario.

ORE 21 RADIO TRE
Kantorei Barmen-Germake: Cantate sacre di Bach.

ORE 21,35 CAPODISTRIA
Ombre bianche: Film interpretato da A.Quinn e Peter O'Toole. La vicenda di un esquimese alle prese con la legge dei bianchi e con la natura inclemente del suo paese.

ORE 21,45 SVIZZERA
La vita di Marianna: Seconda puntata dello sceneggiato tratto dal romanzo comico di Marivaux.

Radio Montevecchia una alternativa in Brianza

«..all'ascolto di Radio Montevecchia,.. le onde rosse della brianza». Queste le prime parole che la mia radio, in macchina, mi rimanda, mentre mi arrampico verso la cascina, sede dell'emittente, coperta da veli di nebbia, tanto da conferire tenebrosa aria di mistero. Sul muro di uno dei tornanti affrontati, un destro avvertimento: «Rossi ultrà, la vostra radio salterà».

È la conferma, se ve n'era bisogno, del fatto che «fare» una radio alternativa, in una zona così difficile, è impresa più che ardua.

«Non esageriamo, comunque, è vero solo in parte, risponde Lino, presidente della neo cooperativa di Rmw». Resistenza ce ne sono state molte, la Brianza è zona bianchissima e noi la copriamo gran parte. Un esempio: telefonate e minacce di denunce, all'inizio per le trasmissioni autogestite dagli omosessuali; ora ci chiedono quando si faranno risentire. Dei fascisti, poi, neanche l'ombra».

Vediamo un po' come è nata questa, che dopo due minuti già mi sembra la radio democratica più serena mai conosciuta. «Dopo una serie di trasmissioni sperimentali -mi dice Maurizio, il tecnico- il 24 dicembre '75, sull'esempio di altre che ormai stavano facendo ampiamente parlare di loro, Rmw iniziò a «buttare» da questo cocuzzolo dalle 15 alle 20 ore di musica, notizie, servizi, linguaggio nuovo per i 400 e passa comuni che tra Como, Varese, Bergamo ecc.., ci possono ricevere. Fu un successo da subito».

E da un impronta iniziale, si è arrivati alla gestione attuale: una cooperativa dei lavoratori (20 fissi, circa 130 in tutto), una serie di gruppi d'ascolto, un notevole appoggio sindacale e di organizzazioni della nuova sinistra, l'assemblea generale (con periodicità mensile) dove tutto è messo in discussione. Un altro factotum (qui sono tanti e nessuno prende un soldo), Giuseppe mi parla di come è concepita una giornata tipo di trasmissione: «Abbiamo, oltre agli spazi autogestiti (da militari, donne, obiettori di coscienza, ex-carcerati, omosessuali..), rubriche musicali varie, servizi speciali e notiziari locali. Per l'informazione nazionale, le radio «di città» ci danno una mano: Canale 96 e Radio Popolare si alternano nel farci usufruire dei loro radiogiornali. Eppoi, tanta e tanta collaborazione di chi ci ascolta. «A questo proposito, ricorderò che frange di radio-utenti-organizzati si preoccupano di obiettare telefonicamente e a tutte le ore la regolarità della modulazione alle emittenti che si inserivano (ma succede ancora) sull'onda di Rmw. La sfortuna, e in gran quantità, non manca certo. «Noi ci autofinanziamo; due fulmini hanno già fatto saltare altrettanti impianti, completamente. Solo pochi giorni fa, poi, avevamo messo un'antenna nuova, costata...anni di sacrifici. Il vento, subito, l'ha fatta cadere. Siamo daccapo».

Certo, non possiamo tralasciare la richiesta di pubblicazione, per eventuali e urgenti oboli, del C.C.P: il numero è 10048221, intestato a Giuseppe Dozio. È il minimo. Assieme ai progetti futuri, chiedo anche dove trovano la forza per lavorare così calmi e tranquilli. «Vedi, qui non avremo mai pensato di arrivare a tanto e di farlo così bene. Il clima, dunque, tutto sommato ottimistico ci intacca senz'altro. Progetti per il domani? Migliorare la nostra rete informativa. Saper dare una pronta e puntuale informazione almeno su ciò che accade nella zona, sarebbe essenziale per aprire il muro bianco che ancora caratterizza tutta la Brianza».

Lo spirito «verace» della radio ha intaccato anche noi. Bandiera rossa sull'antenna, professionalità.. ma non troppo, un baule di voglie e di creatività; a queste onde così gagliarde e d'assalto, veramente tutti gli auguri possibili. Anche se i dati forniti da alcune rilevazioni sull'ascolto, dimostrano che proprio non ne hanno bisogno.

Tiziano Marelli

Tre libri:

Letteratura e classi sociali di Golino

Bagno di sangue di Chomsky e Herman

Diario Minimo di Umberto Eco

I tre libri che prenderemo in esame, editi per laprima volta nel '75 o nel '76 e tutti e tre ristampati in questi ultimi mesi, focalizzano i problemi interni al rapporto tra moduli espressivi e lettore, e riempiono i temi della comunicazione scritta di percorsi quasi trasversali e di tempi quasi senza nozione, da giocare nella pratica quotidiana del dissenso al regime.

Primo libro è «Letteratura e classi sociali». La letteratura è una forma particolare di comunicazione, perchè più di altre è motrice di stimoli all'apertura mentale, di interpretazioni diverse e inedite, di nuove ricreazioni. Si capisce quindi il motivo per il quale per tanto tempo se ne sia impedito l'accesso alle classi lavoratrici. Ma ora anche questo steccato comincia ad essere abbattuto. Un nuovo linguaggio, quello delle classi emergenti, comincia a prefigurarsi (le opere di Guerrazzi ne siano un esempio). L'autore è attento a questi problemi e a «tutte» le relazioni che intercorrono tra letteratura e classi sociali in Italia e a come il concetto della prima si vada evolvendo con il mutare dei rapporti di classe. Seppure in margine, ma è doveroso citare la seconda parte del libro, dove i vari problemi (dialetto, scuola, fabbrica) vengono affrontati con alcuni scrittori (Eco, Balestrini, Ottieri, Volponi, ecc.) secondo il modulo dell'intervista in termini di chiarificazione.

Il secondo libro «Bagno di sangue» ci porta fuori dall'Italia. Vi si illustra la funzione che i media di massa assolvono nel deformare, in modo congeniale al potere, l'atroce realtà dell'imperialismo. Assistiamo così a terrificanti mistificazioni tendenti a dimostrare come i bagni di sangue dei quali gli Usa si sono macchiati negli ultimi anni siano diventati sulla stampa e alla televisione «benigni» e «costruttivi» e «parte integrante della sicurezza nazionale». La documentazione sulla quale gli autori hanno lavorato è molto vasta (e «certa», perchè per la maggior parte tratta da documenti ufficiali). L'analisi è profonda. Il quadro che ne emerge è dei più agghiaccianti. Non sorprende che agli americani sia stato impedito di leggere questo libro, con una forma raffinata di censura: facendo fallire la casa editrice che ne stava curando la pubblicazione.

Terzo libro è «Diaro minimo». Una raccolta di brevi saggi godibilissimi, nella quale l'autore affronta molti dei falsi miti della nostra società per demolirli con acuta analisi, prestando attenzione a tutti quei trucchi linguistici che le classi dominanti usano per rimbecillirci, per impedirci di pensare o, se proprio, per indurci a pensare in sintonia con i Bongiorno, con i telegiornali, con un certo tipo di critica letteraria, con un certo modo di «leggere», viziato dal conformismo e, quindi, «acritico». Non solo. Eco vuole divertirsi e divertire, anche parodiando, senza «mai temere di esagerare», cose molto serie per rendere loro omaggio, oppure per verificarne ancora una volta la validità. Sfida così apertamente quella paura, continuamente alimentata dalle istituzioni di questa società fondata sulla violenza dell'uomo sull'uomo, di mettere in discussione, anche solo per un attimo, ciò in cui si crede ciecamente. È vero che è un atteggiamento scomodo. Ma rimettere ogni volta tutto in discussione, magari con disincantata ironia, è un modo di «essere», e dei meno banali; per andare avanti sulla strada della «conoscenza», nella direzione di esaltare ogni dissenso.

Flavio Ermini

Enzo Golino, Letteratura e classi sociali, edizioni Laterza, pp.216, L.2.500

N. Chomsky & E.S. Herman, Bagno di sangue, edizioni Il Formichiere, pp.188, L.2.500

Umberto Eco, Diario Minimo, edizioni Mondadori, pp.160, L.1.000.

DALL'ESTERO

Il Fretilin conduce a Timor una «guerra silenziosa» contro le truppe del regime di Suharto

In un paese che comprende 250 gruppi etnici con 300 lingue diverse, in cui le condizioni delle masse si aggravano ogni giorno di più l'affermazione del diritto dei popoli alla autodeterminazione o anche una compagna di alfabetizzazione potevano essere un pericoloso esempio

Le notizie che ci giungono da Timor non sono incoraggianti. Un violento conflitto interno sembra dividere il Fretilin, movimento di Liberazione Nazionale di Timor orientale che conduce la lotta armata contro le truppe indonesiane dopo l'invasione, e poi l'annessione, lo scorso anno, dell'ex colonia portoghese da parte del regime di Giakarta.

Lo scorso 7 settembre, Francisco Xavier do Amaral, presidente del Fretilin, che fu anche presidente della «Repubblica democratica di Timor Orientale», proclamata nel novembre '75, è stato arrestato insieme a molti altri importanti responsabili civili e militari della resistenza. Egli sarebbe accusato di aver tentato di assassinare i principali dirigenti del Fretilin, di aver preso contatti con il nemico in vista di una possibile resa e di condurre una vita da «lurai» (antico signore feudale). Presto dovrebbe essere giudicato da un tribunale militare.

Il nuovo capo dello stato è da allora, Nicolau Lobato, trenta anni, ex seminarista, già vicepresidente, primo ministro e principale responsabile della lotta contro le forze armate indonesiane. Una vasta epurazione sarebbe in corso anche tra i ranghi della cosidetta «branca esterna» che conduce la lotta sul piano diplomatico.

È dal dicembre '75 che il Fretilin conduce la lotta armata contro le truppe del regime fascista di Suharto. Già padrone del settore occidentale dell'isola, il regime indonesiano fu spinto a questa azione dal desiderio di annettersi un territorio ricco di importanti giacimenti petroliferi *off-shore* non ancora sfruttati e di importanza capitale nella strategia militare del Pacifico occidentale. Ma altri motivi erano *alla radice dell'attacco indo*nesiano e della tenacia con cui nonostante le pesanti sconfitte i generali indonesiani cercano di porre la parola fine alla lotta del popolo timorese. Per la prima volta, da quando era stata soffocata la guerriglia nelle Filippine ed in Malesia, ed annegata nel sangue di 1.000.000 di comunisti il desiderio di libertà del popolo indonesiano, con la formazione della «Repubblica democratica di Timor - orientale» sotto la guida di un movimento nazionale progressista riappariva agli immediati confini del paese lo spettro di una reale indipendenza dal colonialismo e dal neocolonialismo come dall'imperialismo Usa. In un paese comprendente 250 gruppi etnici con 300 lingue diverse, in cui le condizioni delle masse si agravano di giorno in giorno e la repressione si fà più feroce, le vicine cooperative agricole della nuova repubblica, l'avvio di una riforma agraria profonda e radicale, l'affermazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione o anche il progredire di una semplice campagna di alfabetizzazione potevano costituire dei pericolosi esempi.

Queste le ragioni del brutale intervento indonesiano.

L'Onu, la maggior parte dei paesi non allineati non hanno riconosciuto l'annessione dell'isola e riconoscono la leggittimità del governo della Rdet, ed oggi il Fretilin può contare sul sostegno delle ex colonie portochesi, prime fra tutte il Monzambico, come sul pieno appoggio dei paesi socialisti asiatici.

Tale appoggio non si è tuttavia trasformato in sostegno materiale in seguito al feroce blocco aereo-navale imposto all'isola da parte degli indonesiani. Attualmente nulla e nessuno può raggiungere l'isola. Più volte gli stessi dirigenti del Fretilin hanno rivolto appelli alla croce rossa internazionale perchè imponga a Suharto almeno il passaggio dei medicinali, ormai spariti dall'isola. Anche il vicino governo australiano sembra deciso ad appoggiare la politica di Suharto, nonostante le violente proteste delle sinistre e delle decine di comitati di sostegno alla lotta del popolo timorese sorti ultimamente. Si è giunti da parte delle autorità governative ad impedire la partenza di una nave carica di medicinali e viveri raccolti dai sindacati australiani ed alla ctusura di emittenti che mantenevano il contatto via radio con l'isola. Tutte queste difficoltà potrebbero esser all'origine dell'attuale crisi interna del movimento e alla sua base c'è certamente l'esigenza di rompere la cortina di silenzio che è stata calata su questa vera e propria «guerra silenziosa». È molto probabile che alcuni settori del movimento sentano la stanchezza, abbiano dubbi sull'utilità del proseguimento della lotta, ed abbiano pensato di accettare l'offerta di Suharto di un amnistia per tutti coloro che poseranno le armi

M Paolozza

Storia e origini del Fretilin

Fondato nel 1974 da Francisco Xavier do Maral, il Fretilin ha le sue origini nella prima libera associazione nata dopo il 25 aprile, l'Asdt (associazione socialdemocratica di Timor), e raggruppante tutti i piccoli gruppi di studenti, funzionari già formatisi clandestinamente sotto il governo fascista portoghese.

Caratterizzatosi subito per la sua completa opposizione alla politica portata avanti dagli altri due partiti dell'isola la Udt (Unione democratica Timorese) e l'Apodeti (Associazione popolare democratica Timorese), ambedue foraggiati da Suharto, che mirava all'annessione pura e semplice dell'isola da parte della vicina Indonesia, organizzava i primi scioperi operai nella storia del paese ed il 22 maggio 1974 lanciava il primo manifesto per reclamare la completa indipendenza dall'isola.

Per portare avanti la sua campagna il Fretilin decideva successivamente di lanciare una campagna di alfabettizzazione che doveva raggiungere presto i più sperduti villaggi, mentre nascevano le prime cooperative agricole sulle terre strappate ai latifondisti ed ai proprietari feudali.

Questa politica era destinata a dare i suoi frutti.

Il numero dei militanti doveva ben presto superare la cifra degli 80.000, ma la vittoria più grossa il Frelitin la ebbe nel giugno '75 quando riuscendo a rompere le antiche tradizioni feudali e tribali, riusciva a far eleggere nel 90 per cento dei villaggi suoi rappresentanti. Sempre più sconfitti ed isolati i due partiti pro-indonesiani decisero allora di passare all'azione, favoriti in questo anche dall'atteggiamento ambiguo tenuto dal governo portoghese e dal suo rappresentante in loco. Un colpo di stato viene così organizzato e, nonostante il suo fallimento grazie all'intervento delle truppe federali al Fretilin, questo doveva costringere ad accelerare i tempi della proclamazione dalla indipendenza.

Il 28 novembre 1975 veniva così proclamata la «Repubblica Democratica di Timor Orientale» su tutto il territorio della ex colonia portoghese abitato da 650.000 discendenti dell'antico popolo maubero.

Il 7 dicembre dello stesso anno le forze armate indonesiane invadevano la nuova repubblica. 12 ore erano appena passate da quando il presidente Ford aveva lasciato Giakarta!

N. P.

Le prospettive a lungo termine dei giapponesi in estremo oriente

I nuovi progetti di investimenti sono su scala maggiore, più strettamente incorporati nella strategia generale del capitalismo giapponese e coinvolgono i settori industriali chiave dei paesi ospitanti

Gli investimenti esteri giapponesi, iniziati negli anni '60 e aumentati progressivamente durante gli anni '70, stanno cambiando le loro caratteristiche nel contesto della crisi economica che colpisce il capitalismo internazionale. Dal 1969 al 1973, gli investimenti esteri giapponesi sono cresciuti dal 38,5% rispetto al 10,3% di quelli americani e al 25,8% di quelli tedeschi.

Quello che sta emergendo è che i nuovi investimenti, o quelli pianificati di recente, sono più strategici, sono collegati con giganteschi progetti di sfruttamento di materie prime, posti di magazzinaggio, e progetti di sviluppo nazionale dei paesi ospitanti. In altre parole, i nuovi progetti sono di scala maggiore, più strettamente incorporati nella strategia globale del capitalismo giapponese, e coinvolgono i settori industriali chiave dei paesi ospitanti.

Dalla fine del 1973-1974 i progetti in corso sono stati concordati su iniziativa del governo giapponese. Durante questo periodo personalità governative hanno visitato un certo numero di paesi, promettendo la piena «cooperazione» del governo di Tokyo ai progetti di sviluppo. A queste personalità facevano seguito le visite di uomini d'affari di industrie giapponesi che potevano concretizzare piani di sviluppo basandosi sui fondi concertati a livello governativo. Un altro aspetto degli investimenti recenti è che si concentrano in pochi paesi chiave - Indonesia, Brasile, Corea del Sud, Iran, Filippine, Thailandia Taiwan - che hanno la caratteristica di essere dittature del peggior tipo.

Degli investimenti esteri autorizzati dal 1951 al 1974, la porzione più consistente è stata assorbita dall'Asia (24,6%). Di essi il 38,1% è stato effettuato in Indonesia, il 15,9% in sud Corea, 8,8% in Malesia, 7,2% a Singapore, 6% in Tailandia, 6,1% nelle Filippine, 5,5% a Formosa e un altro 4,2% altrove.

Gli investimenti giapponesi sono la struttura portante dei programmi di sviluppo economico di molti di questi paesi. Va anche notato che i maggiori investimenti oltremare sono considerati parte di un «cambiamento strutturale» nell'industria giapponese, infatti il «Consiglio Strutturale e dell'Industria», organo consultivo del Ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria, ha recentemente annunciato una nuova visione economica per la prossima decade, intitolata «Una visione a lungo termine della Struttura Industriale Giapponese». In pratica ci troviamo di fronte a un piano per collegare la maggioranza delle industrie giapponesi oltremare, sempre sotto controllo giapponese, dove i profitti saranno moltiplicati.

È in questo contesto che il piano prevede un aumento degli investimenti oltremare da 12,6 miliardi di dollari nel 1974 a 40,9 miliardi nel 1980, per arrivare ad un massimo di 80,7 nel 1985.

Cile: scomparso un membro del vicariato della solidarietà

La prima manifestazione pubblica svoltasi a Santiago dopo il sanguinoso golpe militare fu quella promossa dai familiari degli scomparsi. Vi parteciparono un numeroso gruppo di donne e di alcuni uomini. Si è trattato di una manifestazione davanti ai tribunali di giustizia, che è stata ovviamente violentamente dispersa.

Quanto detto prima sarebbe una cosa di ordinaria amministrazione se l'opinione pubblica non sapesse che tipo di regime c'è in Cile e se, dopo lo sciogliemnto della manifestazione, non fossero cominciati gli arresti. Diverse compagne degli scomparsi sono state arrestate. In questi ultimi giorni è stato arrestato e fino a oggi non si hanno sue notizie, Jorge Palma, che lavora al vicariato della Solidarietà, organismo questo creato dalla chiesa cilena in appoggio ai detenuti politici.

Jorge Palma è un personaggio molto conosciuto negli ambienti popolari di Santiago, in quanto è stato sempre legato a quella frangia di *«poblaciones»* che circondano il Nord di Santiago.

Ma c'è un particolare che non può essere ignorato, che cioè Jorge Palma ha partecipato probabilmente alla manifestazione per gli scomparsi, spinto a questo da due motivi; uno perchè è stato da sempre direttamente coinvolto in tutte le attività relative all'assistenza ai familiari dei detenuti politici cileni, e l'altro perchè un suo familiare, il dirigente del Mapu Luis Duràn, è scomparso dal 1974, quando fu incarcerato dagli sbirri del regime di Pinochet.

Pinochet continua e acuisce la repressione. È molto vero che oggi il Cile non mobilita come in passato, però è altrettanto vero che giustamente è oggi che si ha bisogno di un appoggio concreto, non soltanto per far rispettare ai fascisti i diritti elementari di un essere umano, ma soprattutto per appoggiare quella resistenza popolare che si sviluppa con lentezza ma con la sicurezza di chi ha fiducia nella giustezza della sua lotta, e nella vittoria.

Gli ultimi arresti non devono soltanto far scattare meccanismi che contribuiscano a liberare i compagni detenuti, a costringere Pinochet a riconoscere la detenzione degli scomparsi, ma anche a far conoscere gli sviluppi della resistenza, i suoi successi e anche i fallimenti.

Il caso di Jorge Palma non può essere soltanto un'occasione per parlare dei diritti umani; il suo è soprattutto un esempio di lotta e di coerenza politica. Dal suo posto al Vicariato non ha fatto altro che stare accanto a chi soffriva i rigori della repressione. Oggi che è in mano degli agenti della Dina non resta altro che esigere il rispetto per la sua vita, la sua libertà, perchè Pinochet riconosca la sua detenzione, e dimostrare d'altra parte che è assolutamente scorretto farsi illudere dai canti di sirena di Pinochet e dell'imperialismo, su una qualsiasi apertura democratica o un eventuale rispetto dei diritti umani.

Claudio Rojas

In Asia l'Australia ha un ruolo attivo nella repressione

L'australia assume un ruolo uttivo in Asia, sempre più in questi ultimi [illegible], pianifica sostegni e aiuti sistematici ai paesi membri dell'Asean per il controllo e la repressione dei movimenti di liberazioni.

L'Australia ha apertamente assunto un ruolo attivo nel rompere il cosidetto «vuoto politico» creatosi dopo le vittorie socialiste nel Sud est asiatico. Anche Camberra si è assunta il compito di aiutare i regimi reazionari fantocci membri dell'Asean nel tentativo di emarginare e di reprimere i movimenti di liberazione.

A Singapore il governo di Camberra ha stipulato un accordo con il quale si è impegnato a fornire addestramento militare a ufficiali dell'esercito di Singapore su come«avanzare di 135 miglia in 72 ore e poi mantenere le posizioni». Apparentemente questa distanza corrisponde ai confini dello stato malese di Johore. Questo piano di emergenza, secondo quanto riportato da un agenzia di Sidney, ha come scopo la preparazione di contrattacco ai tentativi di assalti da parte dei guerrieri comunisti del Sud della Malesia. L'addestramento è stato fissato per il gennaio del 1978 e dovrebbe aver luogo a Queensland in Australia.

In Thailandia il governo di Camberra è ugualmente presente in progetti para-militari. Operando sotto la ora defunta struttura del Seato ed il Piano Colombo, essa è impegnata nella costruzione di strade importanti e strategiche. Recentemente ha completato il 103 Km. della strada Lomsak-Chumpae, strada che passa tra le montagne, dove esiste uno dei capi saldi del Pc Thai. La costruzione infatti è stata difficile dati i continui attacchi dei guerriglieri e l'inaugurazione da parte del ministro degli esteri australiano Andrew Peacock non ha mai avuto luogo per paura di un attacco durante l'inaugurazione.

Sin dal 1975, da quando il primo incontro dell'Aslan era in preparazione a Bali, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda fecero pressione per essere inviate all'incontro. Gli stessi sforzi per essere invitati si ripetereno durante la preparazione della seconda conferenza Asean in Malesia. In nessuna delle due occasioni riuscirono ad avere un invito di partecipazione. Sembra che le autorità australiane sappiano comunque quello che vogliono. Ultimamente è iniziata anche la repressione degli studenti attivisti che si trovano in Australia

Lo scorso gennaio, lo studente malese Hishammudin Rais fu arrestato all'aereoporto di Tullamarina dalla polizia del Commonwealth come soggetto «sospetto e immigrante non desisderato». Rais che aveva 29 anni era fuggito in Australia e aveva chiesto asilo politico perchè ricercato dalla polizia malese. Ci sono state intimidazioni contro studenti thai, malesi e di Singapore. Il fatto più recente e più importante è da considerarsi il tentativo fatto dal governo di espellere in massa dal paese gli studenti attivisti. La mossa è venuta dal ministro degli esteri Peacock dopo la sua visita ai paesi Asean. Due settimane dopo il suo viaggio egli annunciava un piano di cambiamento radicale per gli studenti esteri provenienti dal Sud Est Asiatico. Sostenendo che i corsi offeriti dall'Australia erano inutili e irrilevanti per questi studenti, egli sosteneva che era molto meglio offrire corsi brevi di specializzazione a persone adulte che occupassero già posizioni di responsabilità o di potere nei paesi del sud est Asiatico.

A. Group

Israele invade il Libano?

Beirut, 22

L'intervento delle truppe israeliane in territorio libanese di ieri, rischia di trasformarsi oggi in una vera e propria invasione: le truppe israeliane sono ulteriormente penetrate in territori libanese, occupando le colline di Deir Mimas, in modo da proteggere le spalle del territorio controllato dalle destre libanesi. Da lì gli israeliani hanno intapreso un furioso cannoneggiamento contro la zona di Sohomor, controllata dalle forze palestinesi e libanesi-progressiste.

Anche il governo di Beirut in una sua nota diplomatica resa nota ieri sera ha riconosciuto che le sue frontiere sono state violate al sud ed ha iinvitato il governo di Gerusalemme a ritirare le sue truppe.

Le forze palestinesi e libanesi-progressiste si trovano ora a dover sottostare ai violentissimi bombardamenti dell'artiglieria israeliana che agisce congiuntamente con sporadici attacchi di falangisti libanesi. È molto probabile che Israele, sfruttando la non volontà della Siria a difendere il sud libanese (e tantomeno la resistenza palestinese...), abbia in mente di puntare su una ulterire acutizzazione della situazione politico-militare nella regione, un pò per far fallire i tentativi di pace negoziato promossi dagli Stati Uniti, un pò per costringere questi ultimi a dover scegliere tra gli alleati sionisti e i regimi arabi reazionari, e questa è una scelta molto imbarazzante per gli Usa che finora hanno sempre tentato di salvare capra e cavoli, creando nuove alleanze, ma non distruggendo quelle vecchie. Non è quindi per niente escluso che Israele spinga l'acceleratore fino alla guerra; e che lo stato del fronte arabo è pressochè penoso: oltre alla resistenza palestinese che, come vediamo affronta coraggiosamente attacchi congiunti da più parti, tutti i paesi che confinano con il «nemico» hanno assunto da tempo posizioni concilitorie, adattandosi a «coesistere pacificamente» con il pericoloso vicino. Un ulteriore prova quindi che l'attacco israeliano si rivolge quasi esclusivamente contro l'Olp.

Bologna

segue da pag. 1

di dibattito; fra le migliaia di compagni affluiti in città moltissimi sono quelli di Democrazia Proletaria che finalmente si sentono loro stessi parte di questo movimento, elementi creativi e stimolanti all'interno del dibattito: è questo sintomo di qualcosa che è cambiato anche nel nostro partito. Non andremo a Bologna come «esterni», per imporre una linea calata dall'alto: la nostra coscienza è di essere dentro questo movimento, di avere cose da dire, e molte cose da imparare. Vogliamo che Bologna sia un momento fondamentale per tutto il movimento di classe, e questo vuol dire che ci batteremo contro ogni posizione che prefiguri una ghettizzazione, un distacco tra classe operaia e Bologna: il convegno deve essere un fatto nazionale e non come molti tentano di proporre, il ghetto dei «non garantiti». Bologna, lo diremo con la massima chiarezza, deve rappresentare il momento in cui una «opposizione sociale» diventa opposizione politica, il convegno da cui esca un movimento consolidato, che cerchi chiarezza sulla repressione, lo stato e la fase che stiamo attraversando; solo con questa chiarezza è possibile battersi per l'unità del movimento, consolidarlo e estenderlo su tutto il territorio nazionale.

LONDRA
90.000 lire A New York

La Laker Airways ha ottenuto dall'ente per l'aviazione civile il permesso di utilizzare l'aeroporto di Gatwick per il collegamento con New York da lunedì 2 e limitata a 59 sterline (90.000 lire) per la sola andata. La richiesta della società all'ente per l'aviazione era motivata da due ragioni principali. La prima è che Gatwick è il secondo aeroporto londinese e si avvantaggia quindi della vicinanza alla capitale con eccellenti collegamenti. La seconda è che l'utilizzazione dell'aeroporto di stansted nell'essex avrebbe causato alla società un costo addizionale di mezzo milione di sterline solo per il trasforto del personale di volo allo scalo.

FRANCIA
I cinesi in visita per compere

Il capo di stato maggiore delle Forze Armate, cinesi, il generale Yang Cheng-Wu è giunto a Parigi per colloqui ad alto livello che potrebbero concludersi con la vendita di caccia francesi perfezionati e di attrezzatura tecnologica.

Il generale Yang, che rimarrà dieci giorni in Francia, è a capo della più numerosa missione militare che abbia mai visitato il mondo occidentale da quando, qusi 30 anni fa, Mao Tsetung salì al potere.

Questa estate, durante la rassegna aeronautica di Parigi, esperti tecnici cinesi iniziarono colloqui con funzionari della società «Marcel Dassault» che costruisce il prototipo mirage 2000.

GIAPPONE
Rapimento

Giappone

Due uomini, che hanno detto di appartenere all'organizzazione di estrema sinistra giapponese «esercito rosso», hanno sequestrato ieri in un albergo di Nagoya (Giappone centrale) un ex amministratore della facoltà di medicina di quella città il vice direttore di un liceo riuscendo ad estrocere, prima di liberare gli ostaggi e di fuggire,3,25 milioni di yen (pari a circa 900 milioni di lire italiane).

I due funzionari scolastici si erano recati ieri in un albergo di Nagoya dopo avere ricevuto una telefonata da parte di due sconosciuti che si erano fatti passare per familiari di uno studente in medicina, giunti nellla camera dove era stato fissato l'appuntamento i due funzionari, i signori Ikedo e Masuo, sono stati legati dai loro aggressori e, sotto la minaccia delle armi, costretti a telefonare ai loro uffici per chiedere il riscatto.Una volta in possesso della somma di denaro richiesta, i due sconosciuti si sono dati alla fuga.

Il servilismo del governo De Gasperi nei confronti degli USA causa dell'entrata dell'Italia nella NATO

NATO e Patto di Varsavia servono a reprimere le lotte popolari

Il Comando Alleato in Europa, tradizionalmente sotto la direzione di un generale statunitense (attualmente Alezander Haig), ha sede a Casteau, in Belgio, ed è suddiviso in tre settori geografici (i Comandi delle Forze Alleate del Nord Europa, del Centro Europa e del Sud Europa).

La Nato nel Sud Europa

Anche se comunemente la zona ritenuta più «calda» è quella controllata da *Afcent* (ossia dal Comando delle Forze Alleate nel Centro Europa), è alla presenza della Nato nel Sud Europa - quella che interessa più da vicino il nostro paese - che presteremo maggiore attenzione. Questo settore, affidato principalmente al controllo delle forze armate dei paesi di quest'area (Italia, Grecia, Turchia), presenta tre caratteristiche geografiche particolari: l'enorme estensione della zona operativa (circa 4000 chilometri da est a ovest e circa 1700 chilometri da nord a sud), il controllo di tutto il Mediterraneo e del Mar Nero, l'isolamento (a causa della neutralità svizzera e austriaca e del «disimpegno» francese) dagli altri territori soggetti alla Nato.

Nel Sud Europa è inoltre presente la *Setaf* (Southern European Task Force), un'unità statunitense costituita nel 1955.

L'entrata dell'Italia nella Nato

L'Italia è entrata ufficialmente nella Nato il 18 marzo 1949. Soltanto il servilismo del governo De Gasperi nei confronti dell'imperialismo americano e le «raccomandazioni» di Pio XII a favore dell'ingresso italiano nell'alleanza atlantica riuscirono a superare e le perplessità che gli stessi Stati Uniti nutrivano sull'effettiva necessità di una adesione dell'Italia alla Nato.

Preceduto dalla richiesta che anche i paesi cattolici potessero entrare nella nuova struttura anticomunista (richiesta fatta da Pio XII nel messaggio natalizio del 1948), il governo De Gasperi il 6 gennaio 1949 presentò agli Usa un memorandum con la domanda formale di ammissione. Poco più di un mese dopo, Pio XII ritornò sull'«argomento Nato», dando al Patto Atlantico un contenuto da crociata. Il 12 febbraio 1949, infatti, salutò, con gioia «quelle iniziative che tendono a riunire le nazioni in alleanze con vincoli sempre più stretti, contro la minaccia degli atei, degli odiatori di Dio». L'intervento del Papa ebbe il discutibile merito di accellerare, da parte degli occidentali, l'accettazione dell'Italia, con il risultato che l'8 marzo dello stesso anno il governo De Gasperi ricevette l'invito ad aderire alla Nato. L'ingresso nel Patto Atlantico, presentato al Parlamento con brevi dichiarazioni di De Gasperi e dell'allora Ministro degli Esteri Sforza praticamente a scatola chiusa, venne ratificato con la sola opposizione del Pci, del Psi, e di alcune frange minoritarie democristiane e socialdemocratiche. Qualche mese dopo la firma del trattato il 12 dicembre 1950, lo stesso Sforza in sede di commissione esteri del Senato, ammise: «L'Italia si potrebbe trovare, costretta dall'iniziativa altrui, a provvedere alla propria difesa senza consultare il Parlamento, senza avere neppure il tempo di prendere una decisione».

Il ruolo dell'Italia nella Nato.

Da allora l'Italia, integrata negli schemi «difensivi» della Nato, ha (come gli altri suoi partners europei) il compito di arrestare temporaneamente una eventuale aggressione prodotta dalle truppe del Patto di Varsavia, consentendo un congelamento dei combattimenti che permetta agli statunitensi di arrivare al tavolo delle trattative. Un ruolo, quello degli europei, che comunque (sia in caso di guerra convenzionale, sia in caso di conflitto nucleare nel quale non vengano usati vettori intercontinentali) li vedrebbe ricoprire il ruolo di «carne da cannone», mentre gli Stati Uniti rimarrebbero comunque protetti da uno «schermo» di migliaia di chilometri di Oceano Atlantico (soltanto un attacco sovietico all'Alaska impedirebbe questa ipotesi, ma in questo caso si avrebbe la terza guerra mondiale).

Il Patto di Varsavia

Il Patto di Varsavia è una «alleanza multilaterale militare basata su un trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione», firmato il 14 maggio 1955 nella capitale polacca dai governi dell'Urss, dell'Albania (che ne uscì nel 1968, dopo che già si era allontanata per motivi ideologici dall'area sovietica), della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Germania Democratica, dell'Ungheria, della Polonia e della Romania.

Questa struttura - il cui scopo dichiarato è quello di «difendere l'Est Europa da ogni tipo di attacco» - venne praticamente accettata dalle potenze occidentali nel 1945, a Yalta, quando l'Unione Sovietica, per non correre il rischio di subire attacchi del tipo di cui era rimasta vittima da parte della Germania nazista, manifestò l'intenzione di costituirsi una cortina di «staticuscinetto».

Quest'area le avrebbe garantito in caso di aggressione almeno il tempo di mobilitare forze sufficienti alla sua difesa.

Sotto questo aspetto la nascita del Patto di Varsavia può ritenersi contemporanea a quella della Nato (fondata sei anni prima).

Durante la sua esistenza il Patto di Varsavia (come il suo «gemello» occidentale d'altronde) non ha partecipato ad eventi bellici, ma ciò non toglie che rappresenti ugualmente un pericolo.

L'unica operazione in cui i soldati del Patto di Varsavia hanno avuto di fronte un nemico - il popolo ceko - è stata l'invasione tedesco-orientali, polacchi ed ungheresi. «Soltanto» un'operazione di polizia, dunque, anche se realizzata con grande dispiego di mezzi.

Ma non bisogna dimenticare che - al pari degli Usa - l'Urss dispone di missili intercontinentali, di aggressivi biologici e chimici, di sottomarini nucleri, di un enorme arsenale composto da armamenti convenzionali e di tipo sconosciuto.

Roberto Buzzetti

(Fine)

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

PRAXIS

Editoriale sul progetto a medio termine del PCI

C. MINEO
La politica del sindacato dopo l'accordo programmatico

L'opposizione operaia: materiali per una riflessione sui coordinamenti operai e le nuove tendenze di classe. Schede e documenti. Conclusioni dell'inchiesta operaia

D. CASTIGLIONE
La paura della politica

AA.VV.
Scienza e industria

F. BATTISTELLI
La questione militare

Un appello di sindacalisti

Per ricucire l'unità di classe

Il convegno di Bologna contro la repressione è un fatto importante che non può non riguardare anche il movimento operaio ed il sindacato:

Pur con tutte le contraddizioni che sono state e sono presenti nella convocazione e nella realizzazione di questo dibattito di massa sui problemi della repressione e della costruzione di una società alternativa a quella capitalistica. Il convegno di Bologna sia importante non solo per il movimento degli studenti e dei giovani, ma per tutto lo schieramento di classe del nostro paese.

Per questo si è tentato di isolare e criminalizzare il movimento portando avanti il disegno di dividere l'unità della classe, di realizzare una spaccatura verticale fra i lavoratori occupati, le loro organizzazioni ed i movimenti emergenti, per dividere queste forze per poter riprendere il potere messo in crisi dalle lotte sociali degli ultimi dieci anni.

Per questo è drammaticamente urgente che i lavoratori e il sindacato non si estraneino dalle iniziative come questa di Bologna, per riprendere un confronto col movimento degli studenti e dei giovani, pur essendo coscienti delle enormi difficoltà che si sono accumulate per errori commessi da tutti, per tentare la ricerca di obbiettivi e momenti di lotta comuni sui problemi fondamentali del la occupazione della qualità del lavoro e della vita, della democrazia, dell'alternativa alla società capitalistica.

Riteniamo infatti che per non far passare la resìruttazione e la repressione, per uscire dalla crisi, è essenziale ricucire i rapporti tra il movimento operaio e tutti gli altri movimenti emergenti.

Perchè questo possa avvenire è indispensabile garantire a tutti al possibilità di esprimersi, confrontarsi, di partecipare alle decisioni, escludendo ogni forma di violenza e di sopraffazione.

In questo modo dovrebbero essere possibile, con l'apporto di tutti, iniziare a portare avanti, anche con obbiettivi e iniziative parziali, un processo di unificazione del movimento che consenta la ripresa di quelle lotte e di quelle conquiste che hanno scosso il potere economico e politico del nostro paese.

I problemi della disoccupazione, del lavoro nero, della salute dentro e fuori la fabbrica, della risposta da dare ai bisogni collettivi, del controllo popolare sulle istituzioni, della liberazione della donna, del che cosa e come produrre, della lotta alla repressione ed alla criminalizzazione del disenso e dei diversi, sono problemi che debbono e possono essere affrontati da un ampio schieramento di classe che coinvolga tutti i movimenti,.

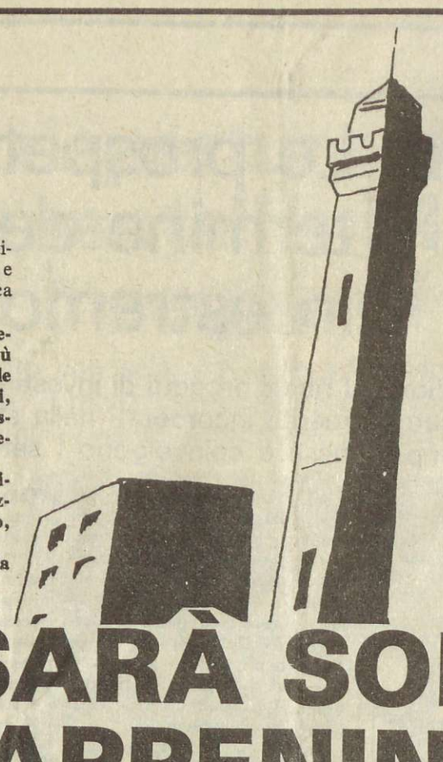
Per tutti questi motivi riteniamo che Bologna possa essere una occasione per aprire una nuova fase per il movimento degli studenti e dei giovani, ma anche per riprendere un confronto e la costruzione del più ampio fronte di lotta anticapitalistica, di cui il movimento operaio non può non essere la parte fondamentale e decisiva.

Per questo Bologna va utilizzata per discutere, per confrontarsi, per proporre momenti di dibattito e di lotta per sconfiggere da una parte il tentativo di ghettizzare e di repressione del movimento e dall'altra le sopraffazioni di chi teorizza e pratica la violenza come forma di lotta politica.

Tiboni [segretario Fim Milano], Torri [segreteria Cisl], Morganini, Maiocchi, Cremascoli, Cantù [della segrteria Fim]; un gruppo di operatori delle zone di Milano: Castria, Campagnoli, Galbiati, Ferraresi, Nerini, Aloisio, Fasanelli, Walter Passarini, Mollica, Mattei, Arcari, Andreoni, Bozzeda, Annaruso.

Hanno aderito i seguenti compagni del coordinamento nazionale Alfa Romeo: Mololi, Bartolazzi, Pariani, Siadin, Morganti, Gervasio, Albano, Sini, Zanesi.

Inoltre i compagni Tridente, Pezzi, Iori, Scalia Luciano, dell'apparato nazionale Flm.



NON SARÀ SOLO UN «HAPPENING»

Una discussione sulla specificità della repressione anti operaia

«In fabbrica non ci si sente più protetti come prima»

«Per me la repressione continua. In pratica il padrone vuol eliminare operai per far lavorare di più quelli che restano»: è la Lina, operaia delle imprese della Magneti Marelli di Crescenzago, alla periferia di Milano, che interviene per prima. Siamo davanti a una delle fabbriche considerate più «calde» nel '69. È giorno di sciopero, c'è il blocco dei cancelli e il tradizionale falò. Gruppi di operai di diversa matrice politica si avvicendano nella discussione. Il tema è appunto la repressione, nelle forme specifiche in cui viene subita dagli operai.

«In fabbrica non si è più protetti come nel '69» concordano Lina e Cesco. Protetti in che senso? «In tutti i sensi, nel muoversi, nel discutere, nei ritmi di lavoro, nelle forme di lotta, nella sicurezza del posto di lavoro». «Noi eravamo abituati - continua Cesco - a lottare in modo molto duro. Picchetti, cortei interni, uscivamo a bloccare la strada... Adesso siamo qui alle portinerie, ma alle spalle abbiamo 17 trattative e nove mesi di lotta durante i quali il clima di vertenza non c'era...».

I perchè sono tanti, nella discussione vengono elencati: i partiti che condizionano il sindacato, il sindacato provinciale che condiziona i delegati, la cassa integrazione, la ristrutturazione che qui si manifesta soprattutto con trasferimenti e spostamenti di reparto. Ma il clima in fabbrica è cambiato?

«I capi hanno più potere - dice la Lina - prima avevano quasi paura a dirti 'fai questo'». «Questo succede soprattutto nei reparti delle donne» interviene un altro compagno.

Saturno: «Io sono stato assunto nel '73, poi sono andato militare e sono tornato alla fine dell'anno scorso. Ho visto una grossa differenza. Sarà perchè ero della terza sezione, la più combattiva della fabbrica, che è stata trasferita a Potenza. Tornando ho visto che il mio gruppo omogeneo era tutto smembrato e sparso qua e là. La direzione ha giocato anche a dividerci, perchè magari in certi reparti avevi la qualifica più alta. I capi hanno alzato la cresta, anche se puoi riuscire lo stesso a contrastarli abbastanza bene. Ma soprattutto ho visto differenza nelle forme di lotta. Noi eravamo una fabbrica considerata «avventurista» adesso forse ci si sente un po' troppo delegati, si fanno dei piccoli compromessi tutti i giorni, non si riesce a legare bene la lotta al controllo costante in fabbrica».

Tra il '73 e oggi non c'è stata solo la ristrutturazione. Ci sono stati anche episodi specifici di repressione. Come i quattro «autonomi» licenziati in seguito a un corteo interno sotto l'accusa di aver 'sequestrato' un capo. «Ma lo sai che in fabbrica ci sono i recinti - interviene uno che «passa per autonomo» come si definisce lui - i recinti di filo spinato fatti come quelli dei campi di concentramento. Lo sai che ci sono porte murate e portinerie blindate, e che per un po' c'erano le guardie con la pistola. La polizia è venuta in fabbrica a prelevare gli operai, ci sono state 14 perquisizioni. Dopo Verbania...» (Verbania è la città dove si è svolto un processo contro quattro «autonomi», di cui tre della Magneti, condannati a tre anni per costituzione di bande armate).

«Dopo Verbania adesso ci perquisiscono non solo quando usciamo ma anche quando entriamo in fabbrica. Quelli del Pci hanno accettato dicendo che serviva ad impedire che dentro la fabbrica si vendesse della roba, gli accendini, le calze. Ma i recinti e le porte blindate hanno significato ideologico. Come dire: se fanno così vuol dire che c'è pericolo.»

«Certo - aggiunge un altro - uno può sempre pensare che se sta al suo posto non gli succede nulla, questo tipo di repressione in un certo senso è selettivo, colpisce chi è già segnalato come un estremista, però gli effetti li pagano tutti...». Come? Su questo punto sono tutti d'accordo, è quasi un coro: «L'effetto sulla massa degli operai è quello di scoraggiare certe forme di lotta dure, ti fanno capire che certe cose non s'han da fare, anche i delegati hanno più paura...»

«È come un lavaggio del cervello ideologico; c'è il terrorismo e bisogna difendersi, difendere le fabbriche... con questo discorso il Pci accetta tutto.»

«Per esempio, io da quattro anni sto in fabbrica ma non ho un posto di lavoro fisso. Sono invalido ma la direzione non mi considera tale, perchè sono «autonomo». Così agli occhi degli operai passo per un lavativo. Sai, qui ci sono le squadre di quelli più professionalizzati, dove vanno quelli del Pci e le squadre degli emarginati, di quelli che non han voglia di lavorare.»

A questo punto interviene anche Mario, un operaio non più giovane del Pci. La discussione si infervora sulla questione della produttività («io sono per la produttività - dice - purchè sia salvaguardata la salute dell'operaio») e dei ritmi di lavoro (Mario sostiene che con la lotta si è riusciti a tenere i vecchi ritmi e che se la produzione è aumentata è per alcuni investimenti, altri sostengono il contrario; una delegata, Rita, afferma che sui «tappeti» delle donne l'accordo sul cottimo è buono.

La questione se sia giusto o no lavorare più in fretta per avere un po' di tempo libero dopo, tempo in cui gli uomini giocano a carte e le donne fanno l'uncinetto, suscita quotidiane, accese, discussioni.

«Io mi ricordo - continua Rita - quando non potevamo neppure rivolgerci la parola in catena. Per questo ho paura che spingendo il ritmo per finir prima sia dia al padrone un'arma per aumentarci i ritmi a livelli che poi sarebbero insopportabili». Comunque «negli anni scorsi, nelle fasi calde delle lotte la storia dell'uncinetto non c'era...»

Anche questo è un aspetto importante di un clima modificato. «C'è un po' la tendenza a guardarsi alle spalle - dice un compagno - qualcuno comincia a osservare che 'quello lì che fino a ieri faceva il manovale ha la mia stessa qualifica' o fa notare che 'quello lì lavora meno di me'. Questo non significa che abbiamo subito dei veri e propri arretramenti. Diciamo che c'è qualche smagliatura e che la lucidità di massa sull'egualitarismo è un po' appannata».

Frutto della crisi, dell'aggrappamento al posto di lavoro? Certamente, ma è importante cogliere anche le modificazioni ideologiche e di comportamento che non sono spiegabili meccanicamente a livello economico. Lo stesso vale per il discorso dei giovani.

C'è chiarezza sulla drammaticità dell'occupazione anche perchè molti vivono il problema sulla pelle dei loro figli o fratelli. Però passa anche il discorso dei buoni e dei cattivi, di quelli che non han voglia di lavorare e fanno i freakettoni...

«Il problema è anche quello che ci conosciamo poco. Qui a due passi c'è un collettivo giovanile, eppure abbiamo difficoltà a trovarci, a lottare insieme... Il sindacato ha detto cose anche giuste ma ha fatto poco o nulla. Così la direzione in trattativa ci risponde che non ha nulla in contrario ad assumere qualche giovane, ma delle liste non vuole sentir parlare.»

L.L.

Per chi arriva a Bologna

Per dormire: per compagni che arrivano con le tende è stato organizzato un campeggio fornito di servizi igienici a Parco Nord (prendere l'autobus n. 12 alla stazione, la fermata è all'incrocio fra via Inerio e via indipendenza. Il servizio è garantito fino alle 0,45); i compagni con solo il sacco a pelo devono recarsi all'università (stazione FFSS, autobus 37) in via del guasto n 3 (via del Guasto è una trasversale di via Zamboni proprio di fronte alla piazza Verdi) che è aperta senza limiti di tempo per tutti i tre giorni.

Per mangiare: sono a disposizione durante i giorni del convegno, pasti caldi a mezzogiorno e a sera, distribuiti nelle mense in via Centotrento, via Barberia, via San Petronio Vecchio (panini salumense sono in vicinanza dell'università o del Palazzetto dello Sport). I compagni dovranno ritirare il tagliando per consumare i pasti (distribuito nei luoghi di riunione, a parco nord, ed al centro organizzativo di piazza Verdi) che presenteranno poi alla cassa della mensa al momento del pagamento. Pasti freddi (panini salumi,) anche in questo caso saranno distribuiti nell'arco della giornata nei soliti posti sopra indicati . I buoni pasto sono da pagare in anticipo per snellire l'operazione distribuzione pasti freddi. Questi pasti saranno distribuiti in Largo Trombetti davanti al palazzo dello Sport, al al bar di piazza Unità. *Trattorie a basso prezzo [l.1000 eL.1500]: da Roberto in via Petroni; osteria del Carro in via Inferno, vicino all'università; da Franco in via Molini;colazioni* consistono in latte e panini che verranno distribuiti al parco nord nella mattinata di sabato e domenica.

Luoghi di riunione:varie aule universitarie: magistero 5 aule in via del Guasto n 3; aula 6 in via Zamboni n34 *Economia e commercio*(in piazza Scarvilli, aula magna);*Lettere* (In via Zamboni, aule); *Fisica*(in via Imerio 46, aule); Medicina (aule di istologia e di analisi anatomia, saranno comprese le aule di via Melore n 8) *Palazzo dello Sport*)piazzale azzarita); Sala Dei Seicento 9 (piazza del Nettuno); Sale del quartiere (specificate di volta in volta) *Piazza Maggiore* (nelle serate del 23 e 24 settembre); piazza Unità (durante tutti i tre giorni dalle 16 alle 24).

Trasporti: Sono in vendita al centro organizzativo di piazza Verdi, i biglietti degli autobus a prezzo speciale (L. 300), per tutti i tre giorni del congressso su tutti gli autobus cittadini senza limiti di tempo. Per tutte le altre informazioni rivolgersi al Centro Organizzativo in Piazza Verdi (vicino all'università): prendere dalla stazione l'autobus per l'università n 37

Per i compagni ricordiamo che la sede della federazione Ao-Pdup-Lega è in via S.Carlo 42 Tel. (0 5 1) 27 8 9 27

Il nostro Cdf ritiene che...

Il Cdf della Marco Spada ritiene il convegno di Bologna un'iniziativa importante rispetto alla repressione e una reale opposizione rispetto al governo attuale. A quelli di noi che andranno a Bologna per dare e avere dei contributi da quei settori nuovi che sono parte integrante della tradizione anticapitalistica, Bologna non deve servire alla teorizzazione delle due società (quella garantita e quella degli emarginati) ratficando così la condanna ala ghettizzazione di importanti settori alleati della classe operaia, ma deve essere un primo passo di riunificazione di tutti quei settori anticapitalistici che si riconoscono e si individuano nel proletariato per organizzarsi e lottare con più forza per una nuova società.

Crediamo opportuno inoltre denunciare la campagna terroristica di certa stampa che tende a creare tensione alla vigilia di questa importante scadenza politica presentando il convegno come un insieme di avversari pericolosi per la democrazia fingendo di dimenticare il ruolo diretto degli apparati di Stato nella strategia della tensione, da piazza Fontana sino ad oggi e le responsabilità dei politici Dc nella copertura data alle trame vere eversive. Nonostante ciò noi crediamo che Bologna sia un momento di reale confronto, do lotta e di elaborazione collettiva per la riorganizzazione di un'opposizione al quadro politico attuale.

Cdf della Marco Spada Milano

Si è discusso di Bologna, ma senza «ricette»

Una positiva assemblea di Democrazia Proletaria a Firenze

Centinaia di compagni hanno affollato martedì la sala dove si è tenuta l'assemblea organizzata da Democrazia Proletaria sul convegno di Bologna. Si è trattato senz'altro di un successo politico sia come partecipazione di compagni che come livello di dibattito, anche se questa iniziativa ha potuto supplire solo in modo molto parziale al reale ritardo con cui il movimento fiorentino sta affrontando questa scadenza. Ritardo che è fondamentale, colmare perchè, se Bologna è il momento centrale, è a livello locale che si deve lanciare la battaglia battendo il livello più pericoloso della repressione, quello strisciante, in fabbrica e fra i disoccupati, in linea con l'accordo programmatico, che porta alla sconfitta del movimento operaio e alla stabilizzazione del quadro politico.

Il legame tra la repressione nelle sue molte forme istituzionali (fermo di polizia, libertà pagata, arresto domiciliare) e non (nella famiglia, negli ospedali, nella scula e nell'università) e la ristrutturazione capitalistica in fabbrica e nei luoghi di lavoro, è stato il filo conduttore dell'intervento introduttivo del compagno Calamida. È proprio la necessità da parte dei padroni in questa fase di ricostruire nuovi margini di profitto e di attaccare la forza strutturale della classe operaia e i settori proletarizzati che più subiscono la crisi che li spinge a chiudere ogni spazio per le lotte. Per questo motivo oggi appare centrale la lotta per la difesa delle libertà democratiche insieme alla opposizione all'accordo programmatico che costituisce il motore della politica di attacco della borghesia, con il grave ruolo subalterno del Pci. Bologna deve essere anche un momento di opposizione politico-ideologico alla teoria revisionista delle due società, per l'unità della classe tra operai e come dice il movimento «non garantiti» gli emarginati.

I vari aspetti dell'attacco padronale all'occupazione, in primo luogo a quella femminile e gli spezzoni di potere operaio costruite in questi anni sono stati messi in evidenza dalla compagna Benedetta del Cdf della «Nuova Italia».

La borghesia accompagna questo attacco agitando alla classe operaia lo spauracchio ideologico del disordine, causato dalla ribellione giovanile: per questo a Bologna deve essere al centro del dibattito la ricostruzione dell'unità del blocco di classe.

Sono poi seguiti gli interventi della compagna Roberta, di Medicina Democratica che ha affrontato i problemi della salute e dell'emarginazione e del compagno La Penna, che ha accennato tra l'altro alla questione degli intellettuali rivoluzionari, che non sono gli «intellettuali organici» del Pci, ma gli intellettuali proletarizzati che si collocano all'interno del movimento, il compagno Melis, del Mls dopo aver dato una valutazione positiva del movimento, ha messo in guardia contro i tentativi del Pci di organizzare la «maggioranza silenziosa» nelle università (vedi gli articoli di Lombardo-Radice) Pieno di buone intenzioni il discorso del compagno della Fgsi che ha ripreso i temi dell'unità del movimento di classe di fronte all'attacco della Dc, ma che si è ben guardato dall'accennare all'accordo a sei e al governo delle astensioni.

Dopo gli interventi dei compagni del Pcd'I e della Quarta Internazionale, è stato il turno di Pio Baldelli. Il compagno ha iniziato sottolineando il ruolo che gli organi di «informazione» hanno avuto nel dipingere questo convegno come una sorta di calata di barbari squadristi e i compagni del movimento come Untorelli plagiati da pseudo intellettuali d'oltralpe. È importante che il movimento respinga poi dicendo che non dobbiamo fare «ricette» su come deve essere Bologna, dobbiamo piuttosto precisare cosa invece non dovrà essere. Innanzitutto non dobbiamo poi fare di Bologna nè una «piattaforma degli intergruppi» nè tantomeno si dovranno tenere «guerre del microfono». Altra cosa negativa sarebbe credere al miracolismo delle grandi assemblee. Il convegno per riuscire ha bisogno anche di una discussione capillare, seria e documentata. Infine il compagno Baldelli ha dato alcune interessanti notizie di controinformazione: a calare su Bologna non saranno soltanto compagni di tutta Europa ma anche provocatori. Si è tenuta nei giorni scorsi a Bonn, infatti, una riunione internazionale dei servizi di stato tedesco, italiano, inglese e francse, con osservatori portoghesi e spagnoli. L'argomento era il convegno di Bologna.

È evidente che solo il senso di responsabilità l'autodisciplina e l'autodifesa di massa potranno rintuzzare possibili provocazioni.

Giacomo Cappigi
Stefano Ceccarelli

Un gruppo di compagne femministe romane dice

Andiamo a Bologna contro la «normalizzazione» del nostro corpo e del nostro movimento

«Vado a bologna come compagna e non come femminista»

«Vado a Bologna, ma non so perchè...»

«Ci vado a vedere....»

«Andiamo ad imporre i nostri contenuti femministi»

«Se andiamo in tante, là qualche cosa faremo....»

«Non andiamo a Bologna, perchè il modo in cui questo convegno è stato preparato è estraneo....»

Queste ed altre ancora le posizioni delle compagne su Bologna.

Noi, al convegno, abbiamo deciso di andarci, riconosciamo la nostra confusione, ma non solo per stare a vedere.

Non solo per stare dalla parte di chi lotta contro la normalizzazione, ma anche e soprattutto per incontrarci con altre donne, mettere in comune le nostre incertezze, riprendere insieme il filo di un discorso che è continuato e si è approfondito nella pratica individuale di ciascuna, ma che ha grandi difficoltà oggi ad esprimersi come storia collettiva, come nostra politica.

Andiamo a Bologna anche perchè ci piace stare insieme tra noi, perchè speriamo di starci bene, anche con i compagni, perchè preferiamo vivere dentro la contraddizione piuttosto che analizzarla dal di fuori, perchè vogliamo incontrarci con tanta gente che non vediamo da tanto tempo.

Ci andiamo anche con la fiducia che riteovandoci fra donne, solidarmente, è possibile ricercare e riesprimere i nostri contenuti e riaffermarli nel mare delle tematiche generali e generiche.

Ci andiamo per capire noi stesse e gli altri. Non vogliamo che nessuno ci impedisca di capire e di capirci. La democrazia tra di noi, nelle assemblee del movimento, è la condizione perchè tutto questo possa avvenire.

Non vogliamo essere «normalizzate» dal potere non vogliamo essere «normalizzate» (cioè ridotte alla passività, alla logica degli schieramenti, delle sintesi schematiche alle quali si può dire solo sì o no) dei compagni.

Ci vogliamo battere affinchè questo non avvenga; sappiamo che possiamo stravolgere il clima di angoscia che si crea nelle assemblee dove prevale la logica del potere e quella dell'ascolto, del confronto, della critica. Abbiamo lottato perchè fare politica sia un modo di riappropriarsi della nostra vita, del nostro corpo, non vogliamo rinunciare a tutto questo.

Il nostro movimento è di fronte a grandi difficoltà: siamo consapevoli di non avere, come movimento, una memoria collettiva della nostra storia, ma le scelte, anche laceranti, di ognuna di noi, la nostra pratica, testimoniano concretamente la nostra trasformazione e crescita.

Stiamo vivendo tra l'altro la contraddizione tra chi tra noi è diventata femminista con alle spalle l'esperienza del 68-69 e chi lo è diventata nel 76, perchè più giovane. E ancora non ci capiamo tra di noi. Ci pesa addosso l'incapacità avuta a sviluppare la nostra politica di fronte al processo di Claudia Caputi, all'assasinio crudele di Giorgiana, di fronte al modo in cui borghesi e revisionisti si sono riappropiati della nostra lotta per l'aborto.

La repressione su di noi non è solo uno slogan, anche se dobbiamo riconoscere che nel dibattito in preparazione del convegno troppo poco siamo partite da noi e dal nostro quotidiano.

La repressione specifica che ci colpisce oggi non appare in maniera clamorosa, evidente:non c'è ancora l'Asinara per le femministe (fino a quando?). Ma siamo sottoposte ad un processo di *normalizzazione* che ci coinvolge tutte (e tutti), che coinvolge il nostro essere donne che è il dato permanente e strutturale della nostra esistenza (ben più che l'essere «giovani»). È soprattutto normalizzazione della nostra sessualità. Al modello dell'angelo del focolare ne è stato sostituito un altro: basta vedere la stampa femminista - ma non solo -: oggi la «femminista» è la donna che prende la pillola, che ama fuori dal matrimonio, che si informa un poco, non troppo), che fa delle battaglie «civili», che fugge dalla violenza della politica. È il nuovo tipo di donna emancipata, un'immagine di donna di cui già si è impadronita la pubblicità, perchè fa vendere più vestiti ed altri prodotti.

Pillola, spirale, consultori pianificati dal potere e dal Pci perchè le donne vogliono rapporti sessuali «più liberati»: nella sostanza non è cambiato nulla, perchè la nostra sessualità appare ancora (e forse di più, perchè così si presuppone che noi non siamo più passive ma ancora più complici) legata a quella dell'uomo. Così si sta riproducendo il controllo sulla nostra maternità (il potere forse preferisce che nei prossimi anni ci siano un pò meno «non garantiti» in giro?).

Di questo vorremmo parlare insieme a Bologna; e del ruolo dei mass media e degli altri strumenti di informazione in tutto questo. Della esperienza nostra e di altre donne che lottano contro la normalizzazione all'interno degli organi di informazione, nel tentativo di creare strumenti nostri, alternativi di informazione, dei rapporti tra questi ed il movimento, perchè non sia più delegato a noi solamente il problema dell'informazione tra noi.

Del rapporto più in generale tra tutte le donne e l'informazione. Per la millenaria imposizione di passività che fa sì che ancora oggi le donne non chiedano un'informazione diversa. Il problema di un linguaggio *nostro* da costruire.

Per ricominciare a confrontarsi su questi temi e su altri, facciamo nostra la proposta di trovarci tutte venerdì alle 15 in piazza Maggiore, vicino alla statua del Nettuno, per andare a Magistero in via Guasti 3 e decidere insieme come rapportarci alle scadenze centrali del convegno.

Un gruppo di compagne romane che lavorano nell'informazione.